
ATTI DELL'ARCIVESCOVO

BENEDIZIONE E AUGURI PER GLI AMMALATI

La spiritualità delle briciole e la preghiera minima

(Milano, dicembre 2020)

Sorella, fratello,

tu vivi questo tempo di Natale segnato dalla malattia, chiuso in casa per evitare il contagio. Se guardi al mistero della nascita di Gesù a Betlemme e ascolti il Vangelo per consentire alla gloria di Dio di avvolgere di luce la tua vita, ascolterai – credo – la confidenza di Gesù che insegna la spiritualità delle briciole.

*«Non ti chiedo di dedicarmi tutto il tempo,
donami solo briciole di tempo:
diventeranno scintille per illuminare le tenebre
e vincere la tristezza.*

*Non ti chiedo gesti eroici di carità,
dona solo briciole di bene:
basteranno a chi è più povero di te
per continuare a sperare.*

*Non ti chiedo canti di esultanza e danze di gioia,
prova solo a offrire briciole di sorrisi:
chi ti viene a visitare ne sarà consolato.*

*Non ti chiedo lunghi discorsi e insegnamenti
sapienti, offri solo briciole di parole:
anche tu puoi seminare il Vangelo
e la sapienza che viene dall'alto.*

*Non ti chiedo l'euforia degli ottimisti,
custodisci anche solo briciole di fiducia:
non deluderò quelli che confidano nel Padre
e credono in me.»*

*«Gesù, amico mio, fratello mio,
non ti rivolgo lunghe preghiere,
ascolta almeno la preghiera minima.
Se non posso ringiovanire,
donami almeno un cuore giovane.*

*Se non ricevo le visite desiderate,
almeno venga qualcuno a dirmi
che conto qualche cosa per lui.
Se non mi è consentito andare e venire
come vorrei, ci sia almeno una presenza amica.
Se non riesco a fare niente di buono,
concedimi almeno di seminare un po' di gioia.
Se non mi ricordo di tutti quelli che amo,
fa' che almeno loro si ricordino di me.
Se quest'anno è stato un disastro,
promettimi almeno che non mi lascerai mai,
neppure nell'anno che viene.
Se la nostra festa di Natale è come sospesa
e la letizia come trattenuta,
donaci almeno una festa solenne,
che sia festosa e intensa,
come una introduzione alla festa senza fine.»*

† *Mario Delpini*
arcivescovo

AUGURI PER I CARCERATI

Dio sa e salva

(Milano, dicembre 2020)

Il Verbo di Dio si è fatto carne, Gesù di Nàzaret

Dio sa che cosa significhi
essere un bambino minacciato di morte,
Gesù è stato inseguito dal tiranno sanguinario.
Salva i miserabili senza terra:
li chiama fratelli.
Buon Natale a te,
perseguitato in carcere, buon Natale,
Gesù è con te, vagabondo come te!
Dio conosce il morso della fame
e l'ardere della sete:
Gesù, come un mendicante,
ha chiesto pane e acqua.
Salva gli affamati e gli assetati:
si fa pane, offre la fonte dell'acqua della vita.

Buon Natale a te,
povero in carcere, buon Natale,
Gesù è con te, si dona a te!
Dio ha provato gli schiaffi umilianti
e la frusta spietata:
Gesù, ingiustamente condannato,
ha un volto e una schiena sfigurati dalla violenza.
Salva i colpiti dai pugni e dai calci:
si fa servo per lavare i piedi e le ferite.
Buon Natale a te,
vittima di violenza, buon Natale,
Gesù è con te, si cura di te!
Dio ha pianto e gridato
per la solitudine e l'abbandono:
Gesù aveva amici che hanno tradito
e tristezze che nessuno ha consolato.
Salva nella solitudine e nella desolazione:
è presenza fedele e ha parole amiche.
Buon Natale a te,
ristretto in carcere, buon Natale,
Gesù è con te, parla con te!
Buon Natale a voi,
fratelli e sorelle delle carceri, Gesù è con voi!
E, per quello che possiamo, anche noi, fratelli e sorelle
di questa santa Chiesa di Milano.

† *Mario Delpini*
Arcivescovo

Santo Natale 2020

LETTERA PER I MISSIONARI E LE MISSIONARIE DI ORIGINE AMBROSIANA

(Milano, dicembre 2020)

Carissimo,

desidero raggiungerti con una parola di augurio per queste feste di Natale, là dove tu sei presente, come espressione della sollecitudine della Chiesa Ambrosiana per la Chiesa sorella alla quale sei destinato. Forse sei tra quelli presenti da anni, sembra da sempre, forse sei tra quelli appena arrivati, ancora all'inizio, con tutte le esitazioni, le meraviglie e le fatiche degli inizi.

Desidero che tu sappia che ti penso, che ti benedico, che prego per te.

Che Natale sarà quest'anno, se non c'è l'accorre della gente, tanto che non ci stanno più in chiesa? Che Natale sarà quest'anno se non si potrà festeggiare con un grande pranzo che raduna per ore parenti e amici? Che Natale sarà quest'anno se non sarà possibile visitare le persone care che abitano altrove e riempire la casa di regali?

Siamo certi che quest'anno assomiglierà di più a quel primo Natale, quando gli angeli visitarono i pastori che vegliavano di notte e *«la gloria del Signore li avvolse di luce»* (Lc 2,9). Perciò rinnovo l'annuncio per te: *«Ti annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: Oggi nella città di Davide è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore»* (Lc 2,10). E mentre ti porgo i migliori auguri, ti rinnovo il mandato: Anche tu sei l'angelo di Dio che porta a tutto il popolo l'annuncio della gioia.

Va' a dire a tutti che il tempo è compiuto.

«Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli» (Gal 4,4)

Nei giorni confusi, nei pensieri sospesi, nelle parole incerte, anche in questi mesi della pandemia, si è compiuto il tempo, è stato mandato il Figlio.

Il tempo si è compiuto, forse era di lunedì: il compimento dell'inizio è la promessa, la vocazione a decidere il cammino.

Il tempo si è compiuto, forse era di martedì: il compimento del desiderio è l'ardore, la gioia che rende leggero il peso e dolce il giogo.

Il tempo si è compiuto, forse era di mercoledì: il compimento della virtù è l'umile perseveranza e l'appassionata dedizione.

Il tempo è compiuto, forse era di giovedì: il compimento del convivere è la fraternità.

Il tempo è compiuto, forse era di venerdì: il compimento della dura fatica e della ferita profonda è d'essere prova d'amore.

Il tempo è compiuto, forse era di sabato: il compimento del riposo è la pace.

Il tempo è compiuto, forse era il giorno ottavo: il compimento dell'essere figli d'uomo è l'essere figli di Dio.

Credo che fosse Natale, quel giorno.

Auguri!

† Mario Delpini

Santo Natale 2020

LETTERA ALLE FAMIGLIE

Benedetto pranzo di Natale

(Milano, dicembre 2020)

Anche se mi invitate, non posso fermarmi a casa vostra per il pranzo di Natale. So che è un rito diffuso. Quando si dice: «Dove vai a far Natale?», in genere non si intende altro che «In casa di chi farai il pranzo di Natale?».

Spesso, immagino, è un appuntamento desiderato, ben preparato.

Lo scambio degli auguri, dei doni, di messaggi pensosi o divertenti, l'eccellenza dei piatti, le decorazioni della casa creano un clima di festa, rendono più facili confidenze e racconti, danno quell'impressione di affetti intensi e rassicuranti che aiutano tutti a "essere più buoni", come si dice, o almeno a fare qualche proposito promettente. Ci sono momenti che sono riti, di cui tutti abbiamo bisogno, forse soprattutto i bambini, per essere confermati nella certezza che è una bella cosa essere vivi, vivere adesso, e vivere insieme.

Talora, purtroppo, anche il pranzo di Natale è vissuto come un adempimento imbarazzante, noioso, abitato da tensioni e fastidi. È un dovere senza alternativa, almeno per non dare un dispiacere alla mamma! Un rito sopportato finché non capita di trovare "un'occasione da non perdere", come una scusa accettabile per andare a sciare.

Affido il mio messaggio a coloro che fanno visita alle famiglie in questo periodo, preti, diaconi, incaricati della parrocchia consacrati e laici.

La visita alle famiglie è un'esperienza così bella, talora così faticosa, in tempi di epidemia così complicata che voglio esprimere la mia più profonda gratitudine a chi in ogni modo cerca di non permettere che qualcuno si senta abbandonato.

E il messaggio è la benedizione per il pranzo di Natale. Il messaggio è per dire che Gesù è il Figlio di Dio che si è fatto uomo per essere il "Dio con noi". Vuole condividere la nostra vita per avvolgerla della gloria di Dio. Vuole essere ospite nelle nostre case per costruire amicizie e lasciarvi le confidenze che danno gioia: «*Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*» (Gv 15,11). Vuole condividere il pane, vuole offrire il vino migliore perché intorno alla tavola si compia ancora il miracolo che unisce i cuori, che rende possibile amarsi, perdonarsi, aiutarsi.

Ecco il mio augurio, la mia benedizione. Il pranzo di Natale sia un momento lieto e ne venga una letizia che duri tutto l'anno, perché Dio è alleato di ogni buona intenzione, di ogni impegno per il bene.

Benedetto pranzo di Natale!

Auguri!

È la vigilia di Natale, nelle case qualcuno già festeggia, in altre fervono i preparativi per il giorno dopo, quando tutta la famiglia si riunirà per sedersi insieme attorno a una tavola imbandita. È la festa più attesa dell'anno e ognu-

no porta nel cuore aspettative, vissuti, sentimenti, timori... Soprattutto in questo 2020 che ha segnato profondamente la vita di tante persone e che si chiude ancora carico di incognite.

Anche in casa Bianchi ci si dispone a incontrare i parenti vicini e lontani. Maria accoglierà tutti nella sua abitazione tirata a lucido per l'occasione: la figlia maggiore Vera, che si è separata dal marito Gaudenzio, i figli Giusto (sposato con Chiara) e Benigno, fidanzato con Maria Cristina, una cara ragazza di origini filippine, e poi naturalmente i nipoti: Micaela e Enrico (18 e 15 anni, figli di Vera), Carlo e Betty (figli di Giusto, 13 e 9 anni). Prenderà parte con loro alla festa anche Angelina, la vicina di casa di Maria. Quante emozioni attraverseranno la sala da pranzo l'indomani! Ognuno dei presenti avrebbe sicuramente molto da dire. Proviamo a dar voce a qualcuno di loro, immaginando ciò che potrebbe raccontare a chi entra in casa per portare la benedizione dell'Arcivescovo...

La nonna Maria e l'arte di preparare la tavola

«Ormai non riesco più a fare niente. Come cuoca sono sempre stata un po' mediocre: la mia specialità è sempre stata quella di valorizzare le competenze altrui... Finché è stato possibile ci siamo sempre organizzati per il pranzo del sabato. C'erano tutti: la figlia grande che si è sposata per prima arrivava con il genero e gli altri che studiavano ancora non mancavano mai. Naturalmente venivano perché volevano bene a me e al mio povero marito, andavano d'accordo e si aggiornavano volentieri sui fatti della settimana. Ma non posso tacere il sospetto che venissero anche perché trovare il pranzo pronto è comodo per tutti, e poi certi risotti, certi piatti di gnocchi, certi vassoi di tiramisù non si trovano facilmente, neppure nei ristoranti di grido (confesso: il cuoco di alta qualità era mio marito!).

Siamo andati avanti per anni. Poi si sa: il papà si è ammalato, i figli sono andati a vivere fuori casa, avevano poi suoceri e suocere. Insomma, adesso ci troviamo ancora tutti, ma solo per qualche occasione. E finora il pranzo di Natale è rimasto un appuntamento fisso, come quello per il mio compleanno e le feste per i nipotini: come vede la casa è grande e ci stiamo tutti. Sì, ma non sempre ci siamo tutti, purtroppo. E non tanto per motivi comprensibili, come impegni e viaggi. Il fatto è che, da quando mio genero Gaudenzio ha lasciato mia figlia Vera, ci sono talora assenze penose, talora motivi di imbarazzo, spesso un velo di tristezza che non si riesce a cancellare del tutto, specie da parte del figlio minore di Vera, Enrico.

A Natale, però, vengono tutti. Adesso non sono più capace di fare niente, perciò il primo lo porta uno, il secondo un altro, il dolce qualche volta si compra, il vino è la specialità del mio ultimo e i piccoli danno un tocco di poesia. Ma preparare la tavola è il mio compito. Si può pensare che sia una cosa semplice, ma per me è un'arte, un modo di invocare la benedizione di Dio per tutti e di creare un clima di affetti e di gioia.

Prima di tutto tovaglia e tovaglioli: quelli di Natale sono un messaggio di allegria, per il colore, per la forma. A dire la verità anche perché nelle pieghe dei tovaglioli nascondo il mio biglietto di augurio: cerco frasi adatte a ciascuno, qualche volta le invento. Sa, io sono anche un po' poetessa. Non li firmo mai, scrivo nomi di poeti immaginari. Ma loro capiscono che quelle frasi sono di chi li conosce e li ama. Naturalmente nella bustina c'è anche la mancia di Natale: quello che posso, sa, non ho che la pensione... Però questo lo ritengo importante: dire a ciascuno la parola che va detta, con delicatezza e ironia, ma non tacere. Al mio figlio più giovane, Benigno, per questo Natale ho scritto: "Non è importante quale sia il paese da cui veniamo. Importante è sapere il paese che è meta del nostro cammino". Infatti la ragazza di Benigno, Maria Cristina, è filippina e lui è talora imbarazzato nel presentarla. Così mi ingegno a lanciare messaggi.

Poi il posto a tavola: è una scelta difficile, ma decisiva. Dalla posizione può dipendere se tutti si fermano fino al panettone o se a un certo punto qualcuno trova una scusa per andare via prima.

In famiglia regna, grazie a Dio, una buona armonia. Ma se Giusto e Benigno sono vicini e attaccano alcuni argomenti come gli investimenti più opportuni o l'operato del sindaco, allora cominciano a innervosirsi. Perciò Benigno si mette con la sua ragazza vicino alla figlia maggiore della mia Vera: infatti la bambina, cioè la ragazza, perché ha già diciott'anni, è appassionata di lingue e non perde occasione per esibire il suo inglese. Starebbe lì delle ore a chiacchiere con Maria Cristina in inglese, anche se Maria Cristina sa l'italiano meglio di lei! La scelta più difficile è dove mettere Vera, che si presenta sempre disinvoltata ed espansiva, ma se si toccano certi tasti può intristirsi fino alle lacrime o irritarsi fino ad alzarsi per "andare a fumare di là".

Il posto a tavola può essere propizio anche per qualche necessaria riconciliazione: per esempio Carlo, il figlio del mio secondo, Giusto, ha litigato con il figlio di Vera, Enrico, per non so che motivo stupido. Ma poi non hanno avuto l'umiltà o l'occasione di fare pace, eppure sono fatti per andare d'accordo. Perciò li metto vicini e nel biglietto scriverò qualche cosa del tipo: "Ti fa arrabbiare nell'altro ciò che di te non sai cambiare". Sono ragazzi. Sono certa che faranno pace e si vorranno bene più di prima.

Non so se quest'anno faremo ancora il gioco di "rifare il presepe".

I nipotini sono cresciuti e si sono fatti timidi, quasi vergognosi dei loro sentimenti, e forse vogliono dimostrare di essere grandi e non fanno più le cose "da bambini". Ma il gioco di rifare il presepe è un gioco intelligente: modestamente l'ho inventato io. Consiste in questo: io preparo la capanna con tutto quello che ci deve essere, Maria, Gesù Bambino, Giuseppe, la mangiatoia, l'asinino e il bue; ma metto una statua davanti a ogni posto a tavola, a chi capita capita. Ciascuno poi, prima di iniziare il pranzo di Natale, prende la sua statua, le dà un nome, spiega perché, a suo parere, è nel presepe e se in qualche modo la statua lo o la rappresenti. Così il pastore, la lavandaia, la pecorella, l'angelo, il taglialegna, il mago, insomma ciascuno prende un nome e racconta una storia. Si divertivano tutti quando erano piccoli. Adesso ci divertiamo

più noi adulti, soprattutto Giusto che ha una fantasia inesauribile e un modo di raccontare le storie che incanta i bambini. Adesso i suoi figli, soprattutto il più grande, Carlo, gli dicono: "Papà, basta, abbiamo fame!".

Poi ci sono gli altri invitati. In verità questa è un'impresa. Io vorrei sempre invitare qualcuno, ma la gente è diventata difficile. "Se mi inviti, poi devo invitarti anch'io", pensa; "Che cosa devo portare: voi siete tanti"; "Ormai i miei vestiti sono tutti vecchi"... Quest'anno ho invitato la mia amica Angelina: è sempre sola, la sua famiglia è dispersa in mezzo mondo, è molto riservata e le dà fastidio il rumore. Però durante la pandemia siamo diventate amiche: facevo la spesa anche per lei, ci sentivamo ogni giorno al telefono, ci siamo fatte compagnia. Verrà quindi per il pranzo e sono certa che si troverà bene e i miei ne saranno contenti. Ha lunghe storie da raccontare. Alcune, purtroppo, sono proprio tristi. Le dirò di raccontare qualcosa di commovente: è una fonte inesauribile! E poi conosce certi intingoli del suo paese che avranno certo successo: viene dall'Umbria. Tra san Francesco e il lupo, il paté di olive nere, la storia della coltivazione del tabacco, la devozione alla Madonna del granello, non le mancano gli argomenti.

Ecco, io quest'anno non farò altro che preparare la tavola, ma assicuro che è un'arte per far Natale.

Perciò dia una bella benedizione alla mia tavola: che sia un momento lieto, sereno, e non senza un messaggio da portare a casa!».

Maria Cristina e il gesto gentile

«Ho proprio bisogno di una benedizione, Padre! È la prima volta che partecipo al pranzo di Natale della famiglia di Benigno. Ci conosciamo e ci amiamo da qualche mese e ho incontrato già tutti, ma il Natale tutti insieme è una specie di fidanzamento ufficiale.

Sono venuta in Italia da qualche anno con la mia famiglia e mi manca un po' il clima natalizio di Manila. Al mio paese la festa di Natale si prepara per mesi e si comincia a settembre a decorare alberi con strisce luccicanti, a radunarsi per cantare insieme i canti di Natale, a preparare la Messa del Gallo e le celebrazioni. Qui i preparativi più importanti sembrano quelli dei negozi e dei regali.

Sono contenta però di questa occasione per il pranzo di Natale in casa della mia futura suocera e della famiglia di Benigno al completo.

Che cosa porterò?

Sono invitata non solo perché sono la ragazza di Benigno, non solo perché la sua mamma Maria già mi vuole bene, non solo perché i nipoti Micaela e Enrico, Carlo e Betty mi guardano con una certa curiosità e continuano a farmi domande. Sono invitata per portare qualcosa di mio. Mi sento la responsabilità di rendere più bella la festa, proprio perché si arricchisce di ciò che il mio paese può offrire.

Gli italiani sono brava gente. Sono generosi. Eppure, mi mette in imbarazzo

il fatto che mi guardino sempre come per domandarmi se ho bisogno di qualche cosa. Sì, ho sempre bisogno di qualcosa, ma ho anche qualcosa da darti, amico mio. Voglio portare per il pranzo di Natale un sorriso mite e gentile. Ce n'è bisogno perché si celebri la festa del Natale di Gesù.

Mi sembra che in questo paese la gente non conosca più il segreto del sorriso mite e gentile. Ci sono volti sempre un po' scuri, sempre un po' tristi, come se i problemi li avessero solo loro. Ci sono parole amare, che amareggiano anche il pranzo di Natale: critiche, lamenti, una specie di giudizio universale per dire che tutto va male, che tutti sono egoisti e disonesti. Ci sono capricci incomprensibili: ragazzi che mettono il muso per tutto il pranzo per delle sciocchezze ridicole.

Vorrei regalare il sorriso mite e gentile che racconta del mio paese, così povero, così maltrattato e che però ha conservato il segreto del sorriso mite e gentile. Dice: "Grazie"; dice: "Sono contenta di vederti e di sapere che sei buono"; dice: "È bello stare in questo paese, con tutta questa gente buona, con tutte queste cose buone!"; dice: "È bello celebrare la festa di Natale, ricordare la nascita di Gesù: non è nato nelle Filippine e neppure in Lombardia, ma è nato anche per i filippini e per i lombardi. Non è una cosa commovente e straordinaria?".

Vorrei regalare il sorriso mite e gentile che sopporta con pazienza anche le fatiche e le rinunce. Non si può fare tutto quello che si vorrebbe. Ma come è bello fare ciò che si può e volersi bene e stare a tavola insieme con gli anziani e con i bambini.

Conosco la magia che trasforma in un dolce dono il sorriso mite e gentile: per il pranzo di Natale preparerò la bibingka, una specialità che sa di riso e di cocco, di banane e di affetto. Non so se qui verrà buona come a Manila. Cercherò di fare del mio meglio!

Mi benedica, Padre».

Angelina, la grazia del buon vicinato

«Come è brutta la solitudine, Padre, come è triste! Sì, lei può dire che sono stata fortunata, molto più fortunata di tanti: mio marito, un sant'uomo che però è andato in paradiso troppo presto; i miei due figli, bravi, intelligenti, affettuosi, però lontani, irraggiungibili se non per telefono; le mie nuore, o come si chiamano, scombinare per storie di separazioni, lavori in giro per il mondo, carriere brillanti e carriere interrotte: dove saranno?; i miei nipoti, già grandi, così vicini e allegri da piccoli e adesso così misteriosi e arrabbiati: che faranno a Natale?

È brutta la solitudine per tutti. Ma per chi, come me, era abituata alla tavola di Natale con tutte le decorazioni e l'albero e il presepe e la musica, è diventata insopportabile.

Nei tempi della pandemia credevo di diventare matta. Stavo in attesa della telefonata: ogni giorno mi chiamavano i miei due figli. Chiamavano per non dire niente, solo per sapere se fossi ancora viva. Chiamava qualche amica,

qualche volontario. Ma le ore non passavano mai. La televisione mi è venuta a nausea. Mi restava in casa il pesciolino rosso: anche lui, però, non è di molte parole! Eppure, gli parlavo e poi mi dicevo: sto diventando matta!

Per fortuna c'era la Maria, al piano di sopra. Sola anche lei, in pensiero anche lei per i suoi. Non ha neanche il pesciolino rosso. Però, invece di diventare matta, lei mi è diventata amica, più amica di prima. Ci siamo incontrate spesso sulle scale, ma era un incontro per dire: "Buon giorno", "Buona sera". Invece adesso siamo diventate amiche.

Ha cominciato lei a chiedermi se sapessi fare la pasta alla carbonara. Non lo dico per vantarmi, ma sono una cuoca sopraffina. "Ma Maria – le ho detto – che cosa ti viene in mente di fare la pasta alla carbonara? Per chi? Sei in casa da sola!". A ogni modo ho cucinato anche per lei. Le mie pentole sono troppo grandi adesso che sono sola, ma per due... Mi ha ricambiato con una torta tirata fuori da non so quale congelatore: non era ancora scaduta, ma aveva lo stesso sapore del compensato.

Maria in cucina dev'essere un disastro. Però, devo confessare, l'ho gradita molto. Quel pranzo fatto di pasta e di torta è stato l'inizio di una storia d'amicizia. Poi sono venuti i rosari pregati insieme, la Messa della domenica seguita alla televisione, le confidenze e gli sfoghi bagnati di lacrime.

E così è nata l'idea di "fare Natale insieme". I miei saranno uno a sciare, l'altro a lavorare, perché è di turno in ospedale e abita a seicento chilometri da qui. Natale insieme a gente che conosco solo di vista, intorno a una tavola alla quale non sono più abituata: c'è di che impensierirsi. Ma la solitudine è brutta!

Certo farò una figurona, perché le mie lasagne sono un capolavoro!

Così passeremo Natale insieme. E mentre mi preparo, continuo a pensare: ma quanta gente sarà sola a Natale? Quante persone sospireranno in attesa di una telefonata? Quanti passeranno il giorno di Natale, e quello prima e quello dopo, senza essere cercati da nessuno?

Devo ringraziare Maria che mi ha invitata. Devo però anche imitarla: è stata lei che ha preso l'iniziativa e per diventare buone vicine di casa e persino buone amiche è bastata una pasta alla carbonara ben fatta e una torta dal sapore di compensato!

Mi benedica, Padre e mi dia la forza di prendere l'iniziativa e di cercare le vie per abbattere i muri che ci separano, per seminare sorrisi, invece che tristezze e lamenti, per praticare l'arte del buon vicinato, che può trasformare l'abitare vicini in un essere insieme e dare alla città il volto di qualche cosa che assomigli a una comunità.

È brutta la solitudine!».

Betty, il dono di una poesia

«Caro don, ti chiedo di benedirmi. Sono la più piccola della famiglia. Alla più piccola tocca sempre durante il pranzo di Natale recitare la poesia. La

mamma continua a dirmelo: “Impara bene la poesia, che la nonna è tutta contenta”. I più grandi, mio fratello e i miei cugini, non se ne interessano per niente: infatti sono un po’ stupidi. Ma certo la nonna Maria è tutta contenta se recito bene una bella poesia. Il fatto è che dipende dalle maestre. Quando ero più piccola, a scuola c’era sempre una poesia da imparare. E per farla imparare a me, la imparava anche mia mamma. Quindi mi poteva suggerire. Quest’anno la maestra non ci ha neppure pensato. Noi poi siamo diventate grandi e le poesie di Natale sono cose da bambini.

Però non voglio che la nonna sia delusa. Le voglio tanto bene! Poi quest’anno c’è anche la signora Angelina che è tanto cara e la fidanzata dello zio Benigno, Maria Cristina, che è così gentile. Vorrei proprio fare una bella figura.

Ma come farò?

Siccome a scuola non hanno preparato niente ho pensato di scrivere io una poesia, anzi alcune poesie di Natale: non sarò brava come la nonna, però...

La prima poesia è per tutti:

*Vorrei essere un pastorello
per andare alla grotta,
vedere il bambino tanto bello,
così piccolo, chiamato alla lotta.*

*Vorrei essere un angelo del cielo
per volare lontano a portare il messaggio:
è nato Gesù che squarcia il velo
e dalla sua gloria ha mandato un raggio.*

*Vorrei essere una pecorella
che il bambino può accarezzare
e confidare la lieta novella:
un cuore mite e capace di amare.*

*Vorrei essere una stella cometa
per guidare i magi alla capanna
con doni preziosi e vesti di seta
per cantare insieme: osanna, osanna!*

*Vorrei essere una lieta parola
per promettere a tutta la gente:
nessuna creatura è persa, è sola,
Dio salva senza chiedere niente.*

La seconda poesia è per la nonna Maria e la signora Angelina:

*Che bello vederti, nonna Maria,
che bello vederti, signora Angelina
Natale è la pace, Natale è la via,
perché ogni pena si faccia piccina.*

*Son tanti gli anni vissuti,
con gioie e dolori,
non sono perduti,
sono preziosi tesori.*

*Auguri nonna che sei tanto cara,
auguri signora, auguri per grandi e piccini.
Lieti e insieme non è cosa rara,
se il Bambino Gesù ci chiama vicini.*

Poi, se riesco, scriverò una poesia anche per gli altri che saranno presenti al pranzo di Natale in casa di nonna Maria. Ma non è tanto facile. Mi benedica, don!».

Giusto e il vino buono che non può mancare

«I nostri vecchi ci hanno dato nomi che sono tutto un programma: un po' impegnativi, per la verità. Vera, Giusto, Benigno. Non so se sto realizzando l'augurio e il compito iscritto nel mio nome, Giusto. Quello che è certo è che io i miracoli non li so fare, almeno per adesso. Quindi, siccome sono sempre incaricato di portare il vino per i pranzi di famiglia, non essendo in grado di cambiare l'acqua in vino, lo compro all'enoteca. Per altro non c'è pericolo che venga a mancare, perché i ragazzi sono troppo piccoli per bere, Vera è astemia, Gaudenzio, che sapeva apprezzare, ha combinato il disastro di andarsene via, la mamma e la sua amica addirittura diluiscono il vino con un po' d'acqua. Vediamo adesso come si comporta la ragazza di Benigno, ma credo che resteremo in pochi a condividere un bicchiere di quello buono.

Anch'io ho bisogno di una speciale benedizione. Portando il vino, vorrei portare insieme un messaggio, un augurio, un'energia che non sia una parola, ma qualcosa di profondo e di duraturo. Sì, vorrei portare la gioia! Il vino migliore! Il vino che consente il compimento della festa, come a Cana di Galilea.

Non è perché io sia un tipo allegro. Non è perché le cose a me vadano meglio che agli altri. Non è perché a me manchino le preoccupazioni per il presente e per il futuro, per la salute o per il lavoro, per come crescono i miei figli e come stia la mia Chiara, il più grande dono che io abbia ricevuto. Non è per tutto questo.

Ho sperimentato, specialmente nell'infuriare della pandemia, che la gioia

è un'energia che viene da dentro e resiste anche quando la barca è nel mare in tempesta.

Mi sono convinto che la gioia è nata a Natale. Non è cambiato il mondo in quel primo Natale e non cambierà questo Natale di un anno così strano e tribolato. Quello che a Natale ha seminato questa gioia è Gesù, l'Emmanuele, il "Dio con noi". Quando Chiara e io discutiamo di come vanno le cose, delle difficoltà e delle soddisfazioni che ci accompagnano, noi ci facciamo coraggio a vicenda perché preghiamo insieme. È una cosa così semplice, così bella: perché mai non lo fanno tutti?

Come si fa a resistere ai dispiaceri della vita, se non siamo uniti nella preghiera? Certo Betty è una bambina adorabile, anche se adesso le è presa la mania della poesia e per Natale ci propinerà qualche verso maldestro, ma la sua asma continua a preoccuparci; certo a me piace il mio lavoro, ma adesso dovrò cercarne un altro perché la mia azienda non sa che cosa farsene di me, a quanto pare. Certo la mamma di Chiara ha i suoi acciacchi e comincia a dimenticare le cose e ci domandiamo come fare.

Ecco: a me sembra che il vino finisca presto, cioè che la gioia che viene dalle "cose che vanno bene" sia troppo precaria. Noi però sperimentiamo che confidare nel Dio bambino che è "Dio con noi" ci dà una forza e una speranza che continua a tenere viva la gioia.

Mi sono anche convinto che la gioia è nata a Pasqua. Neppure a Pasqua è cambiato il mondo. I libri di storia che registrano quando è morta Cleopatra e ricordano qualche parola memorabile di Garibaldi non parlano della risurrezione di Gesù. Eppure, se Gesù non è risorto e non ci ha indicato la via per risorgere, vuol dire che tutti siamo condannati a morte: per forza poi molti sono "tristi come gli altri che non hanno speranza"!

Quando all'inizio si parlava tanto di contagiati, di ricoverati e di morti, sono comparsi dei sapienti che rivelavano delle cose inaudite: cioè che siamo fragili, che la scienza non risolve tutto, che siamo mortali. Bella scoperta! Ci volevano i sapientoni per spiegarci delle ovvietà! Ma ne ho sentiti così pochi, a parte il mio parroco, parlare della speranza che viene dalla risurrezione di Gesù. Solo se Gesù è risorto noi possiamo celebrare il Natale, il Capodanno e anche il Giorno dei morti, senza abbandonarci alla disperazione.

Mi sono anche convinto che la nostra gioia è nata a Pentecoste. Ho letto infatti che la gioia è frutto dello Spirito Santo e che si moltiplica se si condivide.

Perciò porterò del buon vino per il pranzo di Natale a casa di mia mamma: per un augurio, per un messaggio, per una rivelazione. È nata la gioia!».

Conclusione

Non so come sarà a casa vostra il giorno o la sera di Natale. Si può fare un pranzo natalizio senza il piatto tipico del paese d'origine? Si può concludere senza il panettone? Ma dopo le lasagne e prima del dolce filippino, che cosa si serve in casa della nonna Maria? Devo confessare che non ne ho proprio idea.

Quello che so è che, incontrando le famiglie di Vera, Giusto, Benigno, Maria e Angelina per la visita natalizia, don Luigi ha sentito parlare del pranzo di Natale che si prepara in casa Bianchi e tutti gli hanno chiesto non solo di benedire i presenti, ma anche di benedire l'incontro di Natale, il ritrovarsi per stare un po' insieme. Don Luigi ha benedetto volentieri.

E io vorrei che giungesse in tutte le case non solo la benedizione delle persone, ma anche la benedizione dell'incontro. Questo, per riuscire bene, ha bisogno del contributo di tutti: chi porta doni, chi porta sorrisi, chi porta un bisogno di consolazione, chi porta una solitudine desolata o una ferita ancora aperta. Quando si mette insieme tutto, i dispiaceri si alleviano, forse le ferite ricevono una cura, la gioia si moltiplica.

Vorrei che tutti a Natale, e non solo a Natale, si sentissero invitati, anche quelli che "non hanno nessuno", anche quelli che non hanno casa, anche quelli che non sanno che cosa sia Natale, anche quelli che sono ricoverati. Tutti si sentano invitati.

Anch'io sarò invitato da qualche parte. Non porterò niente perché non manca niente nei pranzi solidali organizzati in città. Perciò non porterò nulla: solo la benedizione di Dio.

*Effondi, Signore, la tua benedizione
su questo nostro incontro,
sui legami che ci uniscono,
sui doni che abbiamo ricevuto,
sui doni che abbiamo portato.*

*Effondi, Signore, la tua benedizione
su noi tutti
e sulle persone che ci sono care,
specialmente quelle che hanno bisogno
di una tua speciale consolazione.
Effondi, Signore della gioia,
la tua benedizione e la tua gioia
su tutti coloro che la vita ha maltrattato,
che la società ha emarginato,
ispira gesti semplici che stringano le mani,
asciughino le lacrime, condividano un po' di gioia.
Benedici, Signore, noi e il cibo che stiamo per prendere
e coloro che lo hanno preparato.
Amen.*

Buon Natale!

† Mario Delpini
Arcivescovo

RACCONTI DI NATALE AI BAMBINI

Quella notte, per vincere le sette paure

(Milano, dicembre 2020)

Bisogna riconoscerlo: voi bambini, talvolta, avete paura. Forse avete anche ragione di aver paura.

Tra tutte le cose che capitano, alcune sono tranquille, stanno al loro posto: miliardi di persone per bene, miliardi di gesti di bontà, miliardi di parole geniali e di bellezze stupefacenti. Ma alcune tra le cose che succedono sgomitano per farsi avanti, per diventare notizie: sono le cose strane, i fatti dolorosi, gli eventi disastrosi. Le disgrazie non stanno tranquille: si agitano, gridano, vogliono richiamare l'attenzione. Pertanto, se un bambino sente le notizie del giorno e ascolta i discorsi degli adulti ha buone ragioni per avere paura: parlano solo di quello che spaventa.

Molti adulti, poi, si impegnano per far crescere la paura nei bambini: seminano allarmi, mettono in guardia da ogni pericolo, raccomandano di evitare questo e quello perché può essere pericoloso.

Quindi voi bambini finite per convincervi che vivere sia pericoloso, che questo mondo sia pieno di insidie, che l'umanità sia composta da individui sospetti.

Ma io vi voglio raccontare la storia dei ragazzi di Betlemme e delle loro sette paure. I ragazzi di Betlemme hanno ricevuto una grazia, quella notte, la notte di Natale: incontrando Gesù bambino hanno vinto le loro sette paure.

Ecco che cosa è successo...

La paura del buio

«Io non ho paura di niente – diceva Simone – ho già 12 anni e sono forte. Non sono più un bambino!».

Simone non lo voleva ammettere, ma lui aveva paura del buio. Quando c'era il sole si vantava davanti agli amici e alle amiche. Non si tratteneva da azioni spericolate. Tra l'ammirazione dei compagni si arrampicava anche su un albero altissimo per cogliere le ciliegie, e non aveva paura di cadere. Pur sapendo che il contadino era irascibile e violento, entrava di nascosto nel frutteto e faceva man bassa delle pere dolcissime.

Ma quando il sole tramontava e si trovava fuori dal villaggio dove era acceso qualche fuoco, allora era pieno di paura.

Nel buio che lo circondava si immaginava che ci fosse qualche mostro pronto ad assalirlo; ogni fruscio gli sembrava il passo di un animale feroce e affamato.

Allora faceva di quelle corse!

Ma in quella notte Simone vide accendersi nel buio una luce mai vista, ve-

niva da una mangiatoia e vinceva ogni paura.

Avvicinandosi vide il bambino. E la madre, tanto stanca e tanto felice, disse a Simone: «Non avere paura, Simone, in ogni notte abita una luce, da quando è nato Gesù. I mostri sono stati rimandati all'altro mondo e il lupo pascola insieme con l'agnello. Non avere paura. Piuttosto impara a pregare: *Liberaci dal male!*».

Simone imparò così a fare meno il gradasso di giorno e a vincere la paura del buio.

Aveva imparato a pregare.

La paura dell'uomo cattivo

Abitava nella sua vecchia casa, là dove il villaggio si perdeva nel campo. Era sempre vestito di nero, non parlava con nessuno e nessuno gli parlava. Si diceva che fosse un uomo cattivo. Perciò Giosuè cercava di non passare da quella strada. Piuttosto camminava il doppio, ma alla casa dell'uomo cattivo non si avvicinava mai. Del resto, i suoi genitori non facevano che raccomandargli: «Non passare vicino alla casa dell'uomo cattivo. Si raccontano cose terribili di lui. Anche sua moglie l'ha abbandonato, tanto è cattivo!».

Giosuè, quando era con i suoi amici più grandi andava talora in esplorazione. Senza avvicinarsi troppo, spiavano insieme quell'uomo. A vederlo non sembrava tanto cattivo: dava da mangiare al cane, tagliava la legna, sedeva sulla panca fuori della porta. Non diceva una parola (del resto con chi poteva parlare?), non cantava, era vestito sempre di nero. Più che cattivo sembrava triste. Ma non si vedeva ciò che succedeva dentro casa: era sempre nera e buia. «Chissà che cose terribili sta facendo», si dicevano gli amici e, senza farsi notare, si ritiravano.

Però una volta, mentre il gruppo di amici faceva volare gli aquiloni, accadde che il filo di quello di Giosuè si spezzò e l'aquilone precipitò proprio vicino all'abitazione dell'uomo cattivo. Era il più bell'aquilone che avesse mai avuto.

«E adesso cosa faccio?» Cercò alleati tra gli amici: «Andiamo insieme a recuperare il mio aquilone».

«Ma sei matto? Non sai che quella è la casa dell'uomo cattivo?» «Eh sì, lo so bene!» si diceva Giosuè. Dopo tante incertezze, volle rischiare. Si avvicinò piano piano, sperava di poter riprendere il suo aquilone approfittando di un momento di distrazione dell'uomo.

Ma appena mise piede nel giardino, quello se ne accorse. Giosuè si bloccò, paralizzato dalla paura. Ma con sua grande sorpresa l'uomo gli parlò come parlano gli umani: «Vieni, l'aquilone si è lacerato. Adesso rimediamo».

E, trafficando insieme per la riparazione dell'aquilone, i due divennero quasi amici.

Prima di andarsene via con il suo aquilone rimesso a nuovo, Giosuè non riuscì a trattenere la domanda: «Ma tu sei un uomo cattivo?».

E l'altro rispose: «Una volta ho sbagliato e perciò mi hanno condannato.

Ci fu però una notte in cui ricevetti la visita degli angeli che annunciavano: “È nato il Salvatore”. Perciò ho cambiato vita e ho imparato la preghiera che dice: *rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori*. Possiamo pregare insieme, se vuoi».

Da allora Giosuè, quando gli si rompe qualche cosa, chiede all'uomo vestito di nero un aiuto per ripararlo e non ha più paura, perché sa che quell'uomo non è più cattivo. Hanno imparato a pregare.

La paura di Dio

Sapeva di averla fatta grossa. Sapeva di essere un monello, furbo e senza tanti scrupoli. Ma quella volta Tommaso aveva davvero esagerato. Aveva infatti osservato con quanta cura il contadino raccoglieva e sceglieva le fragole e le metteva al fresco. Nel giorno del compleanno del nipotino, ogni anno, tutta la famiglia era invitata per la “merenda in campagna” e in quell'occasione il contadino offriva le fragole più belle. Tutti aspettavano quel momento in cui lui donava le sue fragole con la fierezza del lavoro compiuto e del frutto ben meritato.

Ma Tommaso quel pomeriggio s'era avventurato dentro il capanno del contadino, senza essere visto da nessuno aveva preso il cesto delle fragole e ne aveva fatto una scorpacciata: come erano buone!

Avreste però dovuto sentire le imprecazioni del contadino, il pianto del nipotino, la delusione dei familiari: la festa era rovinata.

Tommaso, al sicuro da ogni sospetto, non era però al riparo dal giudizio di Dio. Infatti, da allora aveva sentito più forte la paura di Dio. Si immaginava un Dio arrabbiato e si aspettava terribili punizioni. Non c'è nessun posto dove nascondersi da Dio. Il castigo è tremendo!

L'inferno è una prigione eterna. «Forse mi manderà una malattia. Forse manderà la morte a cercare qualcuno a casa mia», pensava.

Dopo un po' altre fragole maturarono, la festa fu ancora più allegra, anche se celebrata il mese successivo: l'incidente misterioso era stato dimenticato. Ma Tommaso continuava ad avere paura di Dio, a immaginare un Dio arrabbiato che stava preparando il tremendo castigo.

Tuttavia, quella notte, aggirandosi là dove c'erano i pascoli e i pastori, incontrò Giuseppe; neppure Tommaso seppe mai dire il perché, ma cominciò a raccontargli delle fragole e della paura di Dio. Giuseppe, allora, lo condusse presso la mangiatoia dove stava il bambino e gli disse: «Può farti paura questo bambino? E ti assicuro: è proprio qui il vero Dio! Nessuno ha mai visto Dio, perciò smetti di fantasticare. Il Figlio, che è Dio, ce lo ha rivelato. Dio è Padre». Tommaso vinse la paura di Dio quando cominciò a pregare: «*Padre! Padre nostro che sei nei cieli...*».

La paura dei litigi di papà e mamma

Tra le case del villaggio, quella di Giovanna era una delle più belle. A Giovanna non mancava niente, però era sempre timorosa, triste e un po' arrabbiata.

Aveva paura quando il papà e la mamma litigavano. Il fatto è che litigavano sempre. Bastava una frase per scatenare una tempesta di parole dure, di silenzi insopportabili, di porte sbattute.

Il papà e la mamma volevano molto bene a Giovanna. Forse non si rendevano conto di quanto le facessero paura le loro sfuriate, o forse non riuscivano a liberarsi da qualche emozione negativa che era entrata in loro. Non passavano mai l'ora della cena come un momento felice.

Giovanna aveva paura. Aveva paura che un giorno, sbattuta la porta per uscire, il papà non tornasse più.

Quando andava a letto, dopo la solita litigata della sera, non si faceva vedere da nessuno, ma sotto le coperte piangeva e pregava: «Per favore, Signore, per favore, fa' che si vogliano bene! Per favore, Signore, per favore non permettere che si separino». Spesso si addormentava piangendo e pregando. Quella notte qualcuno bussò alla porta, a un'ora davvero insolita. Era già tardi. Si svegliò anche Giovanna e vide il papà andare ad aprire. A bussare erano due viandanti, un uomo e una donna. Venivano, come tanti, per il censimento e la donna aspettava un bambino. Chiedevano un tetto, un riparo.

Il papà restò un poco a pensare, poi disse: «Se volete, dietro casa c'è la vecchia stalla...». Si sistemarono come fu possibile. Tutto tornò silenzioso. Ma nel cuore della notte Giovanna si svegliò un'altra volta. C'era una luce, c'era un canto, c'era una festa. C'erano angeli che intonavano: «... *e sulla terra pace agli uomini che egli ama*». Giovanna, spiando dalla finestra, vide che il papà e la mamma si fecero vicini vicini e si scambiarono un abbraccio, come fosse una specie di perdono. La bambina tornò a dormire e da allora non ebbe più paura (anche perché il papà e la mamma non litigarono più). Ah, che notte, quella notte! Gli angeli della pace avevano visitato la terra.

La paura di perdersi

Il bosco, con il suo fascino, il suo mistero, le sue sorprese. Il papà amava addentrarvisi e Giacomina lo seguiva volentieri. Cercavano funghi, scoprivano distese di mirtilli, ascoltavano la cantilena del ruscello. La bambina si mostrava audace, si spingeva lontano, anche se il papà le raccomandava: «Non allontanarti troppo! Attenta a dove metti i piedi!». Quel pomeriggio Giacomina saliva e saliva sulla montagna boscosa. Forse immaginava di scoprire tesori sconosciuti. Finché a un certo punto chiamò: «Papà!». Ma lui non rispose. Chiamò ancora, chiamò più forte, ma nulla. Forse era più in alto, forse più in basso, forse era andato verso l'altro bosco. Lei chiamava più forte, ma lui non rispondeva.

«Mi sono persa! Il papà sarà in pensiero. Forse mi chiama e non lo sento»,

venne da pensare a Giacomina.

Fu presa dall'angoscia. «Ma da che parte si esce dal bosco?» Si mise a correre in una direzione, pensando: «Di qui sono già passata, quindi di qui si ritorna sul sentiero!». Ma finì per interrompere la corsa di fronte a un groviglio di rovi.

«Forse devo scendere.» Ma si bloccò affacciandosi alla roccia scoscesa. Ogni angolo del bosco sembrava già visto eppure sconosciuto. Cercando il sentiero, ne trovò tre: «Quale sarà quello giusto?». Si era perduta!

Non seppe neppure come, ma infine riuscì a raggiungere il papà che l'aspettava sul sentiero del ritorno: troppo in basso, troppo di lato per sentire la paura di Giacomina e il suo richiamo.

Da allora, Giacomina sentì tornare la paura di perdersi ogni volta che si inoltrava nel bosco, ogni volta che si immergeva nelle grandi folle. Si sentiva perduta.

Ma quella notte riconobbe nel cielo una stella, la stella cometa che indica la strada e permette di non perdersi mai e di non sentirsi abbandonati.

Quella notte imparò che in ogni cielo c'è una stella, un segno che guida il cammino. La stella viene a raccogliere la preghiera: *non abbandonarci alla tentazione*.

La paura di essere escluso

Efrem aveva molte qualità. Ma certo non si può dire che fosse un campione nel gioco del calcio.

A scuola ogni cosa gli riusciva bene e senza troppa fatica: sapeva ripetere a memoria anche poesie lunghe e complicate; dalla sua matita uscivano volti e fiori e paesaggi come per magia.

Era un ragazzo educato e gentile: sapeva conquistare l'affetto delle nonne e anche la generosità delle loro mance.

Ma sul campo di gioco era impacciato e lento. Il problema era che ai suoi amici non interessavano né le sue qualità scolastiche e artistiche né i suoi modi educati e gentili. Pensavano sempre e solo a sfidarsi sul campo di calcio. Perciò Efrem viveva il momento in cui si facevano le squadre come un incubo, una mortificazione. I capitani sceglievano tutti e lo lasciavano di riserva. Finiva sempre in panchina.

Cresceva in lui la paura di essere escluso. Quella volta, poi, ne fece una tragedia. Cercando un modo per conquistarsi un posto sicuro in squadra, si presentò sul campo con un bellissimo pallone nuovo. I suoi amici lo circondarono ammirati, gli fecero i complimenti, gli dissero: «Che bel pallone! Questo è proprio come quello dei campioni. Dai che giochiamo!».

Efrem volle porre condizioni: «Sì, però... se volete giocare con il mio pallone, faccio io il capitano».

Non gli dissero di no, composero le squadre, avviarono la partita. Ma, dopo il primo clamoroso goal mancato, lo assalirono e Efrem finì di nuovo in pan-

china, con la rabbia di vedere i suoi amici scatenarsi con il suo pallone.

Non si presentò più sul campo di calcio. Era bloccato in casa dalla paura di essere escluso dal gruppo, umiliato dai suoi compagni.

Finché un giorno, all'alba, Efrem si accorse che qualcosa era successo nella notte: vedeva gruppi di pastori che si aggiravano per le strade del villaggio con parole liete, con esclamazioni di sorpresa.

Allora volle anche lui vedere quello che era accaduto e si avvicinò alla vecchia stalla, vide il bambino nella mangiatoia e sentì la sua mamma, Maria, che cantava sottovoce: *«Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili»*.

Efrem imparò a vincere la paura di essere escluso: non valeva la pena pretendere di essere al centro dell'attenzione, piuttosto forse poteva anche lui, così com'era, contribuire alla gioia degli altri.

La paura che succeda qualcosa

Papà lavorava tutto il giorno. Spesso usciva al mattino quando Maddalena ancora dormiva. Quando il sole tramonta i lavori nei campi finiscono, ma il papà di Maddalena non finiva di lavorare. Perciò scendeva la sera e spesso lui non era ancora tornato a casa. La mamma preparava la tavola, cuoceva la cena, ma il papà ancora non tornava. La mamma sembrava non darsi pensiero, anche se talora sospirava. Maddalena però cominciava a essere inquieta, ad avere paura: «Sarà successo qualcosa?». Cercava rassicurazione nella mamma, ma le sue parole erano sempre vaghe: «Avrà incontrato gli amici. Sarà andato dal fabbro per riparare un attrezzo. Forse deve discutere con il padrone per la prossima semina. Sta tranquilla, presto arriverà». Però qualche volta il papà arrivava proprio tardi e le ore di attesa erano per Maddalena una specie di tortura.

Non ne parlava con la mamma, perché voleva dimostrare di essere grande. Ogni passo che sentiva sulla strada prometteva sollievo e spesso causava delusione: non era ancora il papà.

A Maddalena piaceva giocare con gli amici e le amiche del villaggio.

Passavano ore senza accorgersi, correndo, litigando, sfidandosi. Poi lei tornava a casa sudata e contenta. Di solito l'accoglieva la mamma con un sorriso e una brocca d'acqua fresca con menta e limone. Ma talvolta Maddalena rientrava in casa e la mamma non c'era, la chiamava e lei non rispondeva, la cercava e non la trovava: non era in cucina, non era nell'orto. «Dov'è la mamma?». Maddalena cominciava ad avere paura: «Sarà successo qualche cosa?». Si immaginava le cose più terribili e angoscianti e stava in ansia.

Ogni sera, però, il papà rientrava dopo la giornata di lavoro; ogni volta la mamma rientrava dopo qualche commissione o chiacchierata con le amiche.

Maddalena però era fatta così: aveva sempre paura che succedesse qualcosa, che ci fossero pericoli in agguato per lei per i suoi, che qualche disgrazia minacciasse la sua famiglia, che qualche malintenzionato potesse fare del male.

Quella notte, dopo ore di attesa e di apprensione, il papà rientrò tutto emo-

zionato e agitato: «Vieni Sara, vieni Maddalena: nella vecchia stalla è nato un bambino!».

Si avviarono tutti e tre trepidanti e curiosi, in una notte che sembrava persino luminosa, e trovarono il bambino nella mangiatoia. Maria, la madre, e Giuseppe, il suo sposo, accoglievano tutti con un silenzio raccolto e un sorriso beato e talora suggerivano: «Ecco il bambino, è venuto per fare la volontà del Padre».

Maddalena cominciò a comprendere che la sua paura poteva essere vinta, se anche la notte tra la povera gente poteva essere il momento scelto da Dio per compiere il suo desiderio di dare gioia all'umanità, con la nascita del suo Figlio bambino. Maddalena iniziò a pensare che ogni situazione può essere non una minaccia, ma un'occasione per accogliere la visita di Dio. E cominciò anche a pregare: «*Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà*».

Augurio e preghiera

Le storie dei ragazzi di Betlemme possono essere le storie di tutti i ragazzi del mondo.

Ma quella notte, la notte di Natale, rappresenta per tutti gli uomini e le donne amati da Dio la grazia che vince ogni paura. È, infatti, la notte adatta per imparare a pregare, a pregare come Gesù ha insegnato:

*Padre nostro, che sei nei cieli
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.*

Con questa preghiera voglio che giunga a voi tutti il mio augurio per vivere il Natale, per incontrare Gesù, per vincere le sette paure, imparando a pregare.

† *Mario Delpini*

DISCORSO ALLA CITTÀ

Tocca a noi, tutti insieme

(Milano - Basilica di S. Ambrogio, 4 dicembre 2020)

Lettura del profeta Geremia (Ger 32,1-3.6-9.13-15)

Parola rivolta a Geremia dal Signore nell'anno decimo di Sedecia, re di Giuda, cioè nell'anno diciottesimo di Nabucodònosor. L'esercito del re di Babilonia assediava allora Gerusalemme e il profeta Geremia era rinchiuso nell'atrio della prigione, nella reggia del re di Giuda, e ve lo aveva rinchiuso Sedecia, re di Giuda, con questa imputazione: «Perché profetizzi in questi termini? Tu affermi: "Dice il Signore: Ecco, metterò questa città in potere del re di Babilonia ed egli la occuperà"». [...] Geremia disse: «Mi fu rivolta questa parola del Signore: Ecco, sta venendo da te Canamèl, figlio di tuo zio Sallum, per dirti: "Compra il mio campo, che si trova ad Anatòt, perché spetta a te comprarlo in forza del diritto di riscatto". Venne dunque da me Canamèl, figlio di mio zio, secondo la parola del Signore, nell'atrio della prigione e mi disse: "Compra il mio campo che si trova ad Anatòt, nel territorio di Beniamino, perché spetta a te comprarlo in forza del diritto di riscatto. Compralo!". Allora riconobbi che questa era la volontà del Signore e comprai da Canamèl, figlio di mio zio, il campo che era ad Anatòt, e gli pagai il prezzo: diciassette sicli d'argento. [...] Poi davanti a tutti diedi a Baruc quest'ordine: "Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Prendi questi documenti, quest'atto di acquisto, la copia sigillata e quella aperta, e mettili in un vaso di terracotta, perché si conservino a lungo. Poiché dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Ancora si compreranno case, campi e vigne in questo paese"».

Il profeta, su ispirazione del Signore, compie un gesto che poteva essere interpretato come sconsiderato: mentre si profila la caduta di Gerusalemme, la deportazione del popolo, la dominazione babilonese, quindi la catastrofe nazionale che cancella il regno di Giuda, Geremia firma un contratto per acquistare un campo, fa un investimento sul futuro.

Proprio questo episodio mi ha convinto a proporre il "discorso alla città", come viene chiamato con un po' di retorica: proprio quest'anno, proprio in questa situazione, in occasione della festa di sant'Ambrogio, patrono della Chiesa ambrosiana, della città di Milano e della regione Lombardia.

Emergenza spirituale

Ovviamente il confronto con i tempi di Geremia è del tutto sproporzionato. Milano ha visto momenti assai più drammatici e disastri molto più sconvolgenti di quelli che stiamo vivendo.

Mi sembra, però, che oggi sia diffuso un atteggiamento più incline alla rinuncia che alla speranza, a lasciare la terra incolta che a predisporla per la semina.

Ho l'impressione che, insieme alla prudenza, alla doverosa attenzione a evitare pericoli per sé e per gli altri e danni al bene comune, ci siano anche segni di una sorta di inaridimento degli animi, un lasciarsi travolgere dal diluvio di aggiornamenti, di fatti di cronaca, di rivelazioni scandalose, di strategie del malumore, di logoranti battibecchi.

Proprio questi sintomi inducono a formulare una diagnosi definibile come "emergenza spirituale". Con ciò si intende lo smarrimento del senso dell'insieme che riduce in frantumi la società e l'identità personale e permette così ai diversi frammenti di imporsi e dominare la scienza. Ne deriva la condizione di aridità degli animi che sono come assediati dalle emozioni, dalle apprensioni, dalle notizie della pandemia. Non riescono a pensare ad altro, non possono parlare d'altro. Il resto del mondo e dei temi decisivi per la vita delle persone, delle comunità, del pianeta è emarginato, ha perso interesse. Come se – per riferirmi ancora al testo di Geremia – l'assedio del re di Babilonia che minaccia la città impedisse ogni altro argomento, ogni speranza, ogni preghiera.

Elogio di chi rimane al proprio posto

Vorrei riconoscermi nel popolo delle donne e degli uomini di buona volontà, di quelli che sono rimasti al loro posto, che hanno sentito in questo momento la responsabilità di far fronte comune, di moltiplicare l'impegno.

Trovo pertanto giusto fare l'elogio di quelli che rimangono al loro posto: grazie a loro la città funziona anche sotto la pressione della pandemia. Rimangono dove sono, come una scelta ovvia; affrontano fatiche più logoranti del solito, come una conseguenza naturale della loro responsabilità. Rimangono al loro posto e fanno andare avanti il mondo: gli ospedali funzionano, i trasporti, i mercati, i comuni, le scuole, le parrocchie, i cimiteri, gli uffici funzionano. Dietro ogni cosa che funziona c'è il popolo, che nessuno può conteggiare, di coloro che rimangono al proprio posto.

Non pretendono di fare notizia, non cercano occasioni per esibirsi in pubblico, non si aspettano riconoscimenti: stanno al proprio posto. Sono infastiditi dalle chiacchiere, non riescono a capire come ci sia gente che ha tanto tempo per discutere, litigare, ripetere banalità. Rimangono dove sono e perciò la società continua a funzionare. Nei disagi e nelle complicazioni, con attenzione e prudenza, restano lì.

Voglio dunque fare l'elogio di quelli che restano al loro posto e, secondo le loro responsabilità fanno funzionare il mondo e guardano avanti.

In questa occasione, voglio ringraziare in particolare tutti gli operatori sanitari e socioassistenziali che con la loro competenza e dedizione affrontano la pandemia in prima fila; voglio ringraziare i responsabili delle istituzioni, quelli che restano al loro posto, nei municipi, nelle caserme, nei tribunali e nelle

carceri, nelle scuole, nei tanti negozi e servizi che con il loro funzionamento garantiscono la tenuta dei legami di vicinato. È facile criticare, è facile entrare in polemica per difendersi, ci possono essere errori e scelte discutibili. Ma io voglio esprimere la mia gratitudine e riconoscere la forza, la serietà, l'onestà di chi resta al suo posto e fa funzionare il mondo, anche quando tutto è sconvolto e complicato.

E anch'io, per quello che posso e secondo le mie responsabilità, rimango al mio posto e, imitando Geremia, ho deciso di comprare un campo, cioè di seminare speranza.

I – VISIONE

Non si parla più della terra promessa. Non si parla più di nessun paradiso, né in cielo né in terra. Il terzo millennio, a quanto pare, si lascia alle spalle le utopie, le ideologie e la religione.

1. L'individualismo: tra presunzione e fallimento

L'arroganza dell'individualismo si impone come un fattore di frantumazione. Questo "io", così fragile e precario, si persuade di essere originale solo perché non va d'accordo con nessuno, vive con insofferenza le regole e le situazioni perché non è in pace con se stesso, circoscrive il mondo a quello che vede e quindi esclude il futuro e recide le radici del passato, si lascia guidare dal suo desiderio e dal suo sentire, perciò ignora l'amore. L'individualismo si rivela una forma di presunzione rovinosa: la comunicazione diventa impossibile perché ciascuno parla una lingua diversa, la convivenza diventa impraticabile perché l'ideale appare la solitudine, l'educazione si rivela insopportabile perché l'insofferenza prevale sulla gratitudine.

Ma i mesi della pandemia sono stati e sono una dura lezione per la gente e hanno decretato il fallimento dell'"io" e dell'individualismo. A ragione papa Francesco ha ricordato che siamo tutti sulla stessa barca e ci si può salvare solo insieme (27 marzo 2020); il tempo presente ci sta facendo imparare che siamo tutti necessari gli uni agli altri, anche se siamo fragili e vulnerabili.

Si deve anche dire che nei mesi della pandemia è risultata evidente la parzialità di quelle analisi che conducevano alla tirannide universale dell'"io". La vita ha potuto continuare perché la solidarietà si è rivelata più normale e abituale dell'egoismo, il senso del dovere si è rivelato più convincente del capriccio, la compassione si è rivelata più profondamente radicata dell'indifferenza, Dio si è rivelato più vero dell'"io". Per affrontare l'emergenza spirituale riceviamo uno sguardo più semplice per riconoscere volti e opere che sono promesse e trovare ancora la semplicità e la determinazione della fiducia.

Da questa resistenza operosa e generosa che ha consentito di continuare a

vivere e a far funzionare la società, da questo tessuto di rapporti solidali, da questo senso del dovere che ha indotto molti a forme anche eroiche di professionalità, da questa generosità offerta con naturalezza e discrezione traggio il titolo e l'intenzione del discorso alla città di quest'anno. Il discorso, infatti, si intitola *Tocca a noi, tutti insieme*: adesso tocca a noi, tocca ancora a noi, sempre. Tocca a noi, non nel senso che abbiamo la presunzione di occupare tutta la scena, di imporci come maestri che devono indottrinare altri, di prenderci momenti di potere o di gloria. Tocca a noi, piuttosto, nel senso di un dovere da compiere, di un servizio da rendere, di un contributo da offrire con discrezione e rispetto, di intraprendere un cammino che nessuno può compiere al nostro posto. Un cammino che siamo chiamati a percorrere insieme.

2. Nostalgia o responsabilità di una “visione”

Tocca a noi apprezzare come realistico, desiderabile e doveroso vivere insieme, con rapporti di buon vicinato: tocca a noi tutti contribuire, secondo le responsabilità e le possibilità di ciascuno, a costruire quella trama di rapporti che fanno funzionare il mondo e camminare come popolo verso il futuro.

Nella sensibilità cristiana che intende la vita come vocazione a dare gloria a Dio nel servizio dei fratelli, questa persuasione è radicata e alla radice stessa della fede come risposta: “Eccomi, eccoci! Tocca a noi!”. Tocca a noi rispondere al dono di Dio, al dono della vita; ciascuno con i propri talenti e confidando nell'aiuto del Signore. Tocca a noi incoraggiare chi mette mano all'impresa e ne fa programma di governo, di organizzazione, di investimento.

Per dare concretezza alle buone intenzioni è necessario procedere per un cammino condiviso, riconoscere un fondamento comune, in altre parole avere una “visione”. Papa Francesco ce lo ha richiamato con incisiva chiarezza nella sua ultima enciclica *Fratelli tutti*.

L'elaborazione di una piattaforma programmatica è indispensabile, ma è un fondamento troppo fragile. L'equilibrio che vuole conciliare i diversi interessi e le aspettative delle molteplici presenze della società conduce a compromessi precari, ad alleanze temporanee, a collaborazioni calcolate. Sono i legittimi processi dell'economia, della politica, della finanza.

Quello che può dare fondamento a una società, anche nel mutare dei suoi governi, quello che può dare motivazione a una economia, anche nelle diverse congiunture, quello che può mantenere l'identità di un popolo, anche nella molteplicità delle sue componenti, è la visione condivisa, una interpretazione pregiudiziale della storia, del presente, del futuro. In un certo senso è quel “sognare insieme” che rende partecipi di un pellegrinaggio convincente. Trovo ispirazione in quello che alcuni anni fa, proprio da questo stesso ambone, ci insegnava il cardinale Martini: per entrare nel nuovo millennio che ora abitiamo non si può non condividere un sogno (cfr. C.M. Martini, *Alla fine del Millennio, lasciateci sognare*).

L'attualità dell'auspicio, o del riconoscimento, di una visione comune si declina nel nostro tempo con tratti particolari. Abbiamo imparato che l'ideologia non va bene: ha prodotto le peggiori stragi della storia. L'individualismo non va bene: ha inaridito la voglia di vivere e dare vita e porta l'umanità verso l'estinzione. Il neoliberalismo non va bene: ha creato disuguaglianze insopportabili.

Del resto, forse si può anche dire che all'umanesimo lombardo questi principi rovinosi non sono congeniali. Certo abbiamo importato anche l'ideologia, anche l'individualismo, anche il neoliberalismo, ma senza mai sentirli veramente nostri.

Per questo si può dire che tocca a noi recuperare le nostre radici, essere fieri della nostra identità originale e proporre una visione comune. Tocca a noi, in coerenza con la nostra cultura, elaborare una visione comune con i tratti di quella sapienza popolare, di quel pragmatismo operoso, di quel senso del limite e quella consapevolezza di responsabilità che sono alieni da ogni fanatismo, da ogni rassegnazione, da ogni conformismo ottuso, capaci di realismo, di serietà e onestà intellettuale, di senso dell'umorismo, di apertura verso l'altro e verso l'inedito. Tocca a noi, devoti al nostro patrono sant'Ambrogio, farci avanti, come è toccato a lui entrare in una Chiesa segnata da conflitti e confusioni, per dare volto all'umanesimo ambrosiano.

3. Dare volto a percorsi condivisi

Come sarà possibile dare volto a una visione condivisa che non sia violenta come una ideologia o precaria come un compromesso?

L'ingresso: l'umiltà

L'esperienza drammatica della pandemia ci ha reso più consapevoli della fragilità dell'umanità, più mendicanti di solidarietà, più sospettosi verso discorsi generali e giudizi perentori, più insicuri e paurosi. Insomma, forse, più umili.

La sapienza biblica ripete con insistenza che «principio della sapienza è temere il Signore» (*Sir* 1,14). Il timore del Signore è l'atteggiamento di chi avverte i suoi limiti ma non se ne abbatte, percepisce la sproporzione tra l'immensità del tutto e dei suoi enigmi e la propria capacità di conoscere e riconoscere un senso. Non si rassegna però allo smarrimento, si apre invece allo stupore e invoca una rivelazione.

Il riferimento a Dio è cancellato da gran parte della cultura occidentale. Mi sembra che l'esito di questa censura impoverisca enormemente il pensiero e cancelli il fondamento della speranza. Qui sta la radice antica dell'emergenza spirituale. Dio non ha bisogno del nostro permesso per esistere. Noi, invece, senza la fiducia e il timore del Signore, siamo indotti a pensare di esistere per morire. Il dio che viene escluso è spesso una maschera o una fantasia: Dio non lo ha mai visto nessuno, il Figlio ce lo ha rivelato. Se impariamo da Gesù

potremo comprendere meglio che cosa significhi “timore del Signore” per non scambiarlo con la paura di fronte a un abisso e viverlo, invece, come desiderio di essere istruiti sul senso della nostra vita, “poca e misteriosa vita” («Tu, poca, misteriosa vita, che posso dire di te... Ci sei, non ci sei più, una nube, un vento, un profumo», G. Bufalino, *Argo il cieco*, 206).

Il timore del Signore riceve in altre tradizioni altri nomi e abita anche nella nostra cultura come consapevolezza del limite e insieme instancabile audacia della ricerca.

Un patrimonio irrinunciabile

Siamo riconoscenti alle generazioni che hanno scritto la storia da cui veniamo e non vogliamo né possiamo recidere le nostre radici. Insieme siamo consapevoli delle vicende terribili e degli errori catastrofici e non vogliamo ripeterli.

La storia passata e la situazione presente rendono possibile mettere in evidenza i tratti fondamentali di quella visione che può ispirare il nostro cammino comune.

La famiglia è la cellula che genera la società e il suo futuro. Penso innanzitutto alla famiglia fondata sul matrimonio, con un legame stabile; i genitori si impegnano a costruire un futuro insieme e a contribuire così al bene di tutta la società. Senza legami stabili non c'è futuro. La centralità della famiglia è la condizione per il benessere di tutti. Quando la famiglia è malata tutta la società è malata. La famiglia è affidata a coloro che la compongono: ne hanno la responsabilità. È però necessario che una comunità, una società che siano persuase dell'importanza decisiva della famiglia si facciano carico di creare le condizioni migliori per renderne, per quanto possibile, serena la vita. Intorno a questo centro tutte le istituzioni sono chiamate a sostenere gli aspetti generativi, le responsabilità educative, le problematiche sanitarie e assistenziali, le condizioni lavorative, l'attenzione alle varie fasce di età.

La famiglia per sua natura non è ripiegata su di sé ma è generativa. La nascita di un figlio esprime fiducia nella vita ed è segno di speranza. Occorre, in un percorso condiviso, favorire l'amore alla vita nascente e garantire per tutte le famiglie le condizioni di un itinerario educativo completo per i figli.

Non si può ignorare che in questo tempo molte persone sono sole, non hanno avuto, non hanno, non hanno voluto o potuto costruire una famiglia. Ma per il bene delle persone e della società nessuno deve essere abbandonato e per tutti ci deve essere un'appartenenza che definisca l'identità delle persone e offra a tutti un appiglio a cui aggrapparsi nel naufragio. Una visione che abbia al centro la famiglia non propone una famiglia ideale astratta dalla storia drammatica, non immagina una famiglia isolata, soddisfatta di sé, che chiude il mondo fuori dalla porta di casa. La centralità della famiglia considera che tutti sono figli, tutti sono chiamati a essere fratelli, tutti devono sapere che c'è una porta alla quale si può bussare. Neppure chi ha scelto di vivere solo deve essere abbandonato. Neppure chi vive di rapporti spezzati deve essere escluso.

La vocazione alla fraternità tra le persone e all'amicizia tra i popoli è la visione alla quale papa Francesco ha dato il contributo più articolato e stimolante con l'enciclica *Fratelli tutti*. Per tessere e custodire la trama di rapporti che dà concretezza alla fraternità universale è indispensabile il riconoscimento della dignità di ogni persona e del diritto di ciascuno a una vita degna (cfr. *FT* 107). In questo quadro si trova la motivazione per diventare costruttori di pace e contrastare le spinte disgregatrici che tendono a contrapporre le persone, ad alimentare i conflitti, a conculcare i diritti dei più deboli. In questo quadro si delinea una speranza per il pianeta che abbiamo la grazia di abitare. In questo quadro va collocata la laboriosità delle tante azioni di carità anche di questi giorni: non un provvedimento momentaneo per contenere un'emergenza sociale che avanza, quanto piuttosto la volontà di dare concretezza e visibilità alla rete di fraternità che ci unisce come fratelli e sorelle.

Il complesso e polimorfo fenomeno della globalizzazione deve essere corretto per non consentire a una dinamica planetaria di ridursi a una logica di mercato determinata dai prezzi invece che dai valori, a una gestione dell'informazione finalizzata alla manipolazione, a una forma di colonialismo economico e culturale che mortifica e seduce l'umanità. Solo la cultura dell'incontro (cfr. *FT* 215-221) può consentire di propiziare la possibilità che le diverse culture possano fecondarsi a vicenda. Solo il riconoscimento condiviso e una reale volontà di collaborazione tra le realtà internazionali esistenti (inclusa la capacità di dotarle dei poteri e delle energie di intervento che il mondo attuale richiede) rende praticabile questo percorso (cfr. *FT* 170-175).

Autorizzati ad avere fiducia

Di fronte all'impresa di "aggiustare il mondo" gli uomini e le donne di questo tempo e di questa terra sono autorizzati ad avere fiducia. La nostra storia con i suoi splendori e le sue tragedie, la nostra tradizione culturale, le acquisizioni della scienza e della tecnologia, la nostra capacità di stabilire relazioni, di intraprendenza, di efficienza, di pazienza, di organizzazione ci danno buone ragioni per ritenere ingiustificato l'atteggiamento rinunciatario che talora si diffonde e spegne la voglia di vivere e di dare vita, di resistere e di osare, di sognare e farsi avanti per le responsabilità.

La persuasione che la vita sia una vocazione e che chiami alla responsabilità è caratteristica della nostra cultura, per cui abbiamo buone ragioni per avere stima di noi stessi e alimentare la convinzione che tocca a noi, a noi tutti, dare a ognuno, ma specialmente ai giovani, la forza per resistere alla tentazione di accomodarsi nel presente, nel precario, nel vivere la vita come un giocattolo che poi si butta via.

II – CONDIVISIONE

L'interpretazione della vita e della società come promettenti per la libertà è una visione che diventa speranza se è "sogno condiviso". Il senso di apparte-

nenza alla città, al popolo, è alimentato dalla condivisione di quello che tiene uniti e si rivela capace di ospitare le differenze, le singolarità, i punti di vista e le sensibilità.

Il sogno esprime la ricchezza della nostra immaginazione a servizio del desiderio di bene e di amore che non possono mai mancare in una convivenza civile. Condividere un sogno è sempre anche condividere i desideri che muovono le persone a lavorare insieme in percorsi comuni.

La condivisione definisce la terra su cui appoggiare i piedi e tracciare il cammino verso il futuro: la terra c'è e la vita merita di essere vissuta, la famiglia merita di essere sostenuta, la fraternità tra le persone e tra i popoli è la condizione per la sopravvivenza del pianeta, e noi, generazione di questo tempo, siamo in grado di pensare, di costruire, di contribuire a scrivere una storia migliore. Perciò tocca a noi!

La mia fiducia è talora considerata una ingenuità. Assistiamo troppo spesso a discussioni che sono battibecchi deprimenti, scontri verbali scomposti, polemiche arrabbiate. Si deve dire che lo spettacolo è piuttosto squallido. Ma è solo spettacolo. La gente pratica un altro stile, è presa da altri pensieri. La gente è seria e si dedica alle cose serie. Perciò siamo in grado di raccogliere le sfide e di condividere il sogno. E dunque tocca a noi!

Con stile modesto

Lo stile saggio che i tempi richiedono è caratterizzato dalla modestia. La visione condivisa non è una ricetta, non è un sistema in cui tutto è al suo posto, non è una carta di intenti come un proclama retorico, non è una prescrizione autoritaria. La modestia è la consapevolezza del limite. Non tutto è chiaro. Nessuno può presumere d'essere maestro e di considerare gli altri scolari da indottrinare. Questo è tempo di costruzione paziente, non di opere compiute. È tempo per bonificare un po' di terra e seminare: quel pezzetto di terra che tocca a ogni famiglia, a ogni persona. Non ci sono opere perfette, piuttosto tentativi. Eppure vale la pena. Eppure l'opera ben fatta è già premio.

Si devono aiutare le famiglie perché abbiano condizioni di vita degne, fare in modo che possano avere una casa, un lavoro, l'istruzione per i figli e cure adeguate. Quello che è possibile. Non tutto ciò che è desiderabile è possibile. Si devono aiutare le famiglie e le persone: non ci sono famiglie o persone perfette. Sono come sono. E così come sono, però, vanno bene per vivere e per contribuire all'impresa comune. Potrebbero essere migliori, è vero. Ma chi può giudicare? Dov'è il giudice? Così come sono, possono scrivere una storia migliore.

L'impresa di scrivere la storia affronta in particolare due compiti irrinunciabili, complicati, drammatici. La condivisione, infatti, non è un automatismo, non si dà per forza di natura. È un processo complesso e non lineare, che chiede lavoro e impegno costante, confronti e verifiche. D'altra parte, senza condividere percorsi comuni, non si può scrivere insieme nessuna storia.

1. Il compito irrinunciabile dell'educazione

Tocca agli adulti la responsabilità di consegnare alle giovani generazioni la visione da cui può partire il futuro. Poi le giovani generazioni daranno alla visione un colore nuovo, un nome inedito.

Ma il compito educativo è essenziale perché non ci sia un popolo smarrito e vagabondo che non sa il nome né il senso delle cose e crede che distruggere o costruire, fare il bene o fare il male, dare la vita o toglierla siano equivalenti.

L'educazione è responsabilità dei genitori. I genitori perfetti non esistono e i genitori di oggi devono reagire al sospetto di non essere all'altezza del compito educativo, di non sapere che cosa dire a proposito della vita e del suo senso. Gli adulti non sono autorizzati dai loro fallimenti a sottrarsi al compito educativo. Portano delle ferite, hanno sbagliato in questo e in quello: è vero. Però, così come sono, vanno bene per dire del senso della vita e dei valori per cui merita vivere. Hanno imparato dai loro errori. Possono anche chiedere perdono, possono correggersi e talora anche rimediare. Non possono rinunciare a essere uomini e donne che attestano come e perché vale la pena di vivere bene, anche se per qualche aspetto hanno vissuto male.

Forse i figli ascolteranno, forse no; forse faranno subito tesoro di una testimonianza modesta e convinta, forse scopriranno il tesoro quando saranno genitori: chi lo sa? Ma la reticenza, la rinuncia, il blocco per un complesso di colpa non servono né ai figli né ai genitori. Tocca a noi adulti, tocca a voi genitori.

Il compito educativo della famiglia non è tale per cui la famiglia sia sufficiente. Per questo è necessaria l'alleanza. L'affollamento istituzionale intorno alle giovani generazioni induce a tentazioni pericolose. C'è infatti la tentazione che spinge i genitori alla delega: si convincono che per l'istruzione c'è la scuola, per la preparazione ai sacramenti c'è la parrocchia, per l'attività sportiva c'è la società sportiva, per l'informazione c'è la rete. Quindi ai genitori rimane da pensare al vitto, all'alloggio, alla salute. Che cosa facciano le altre istituzioni, di che cosa si riempia la mente, il cuore, la fantasia dei figli sono questioni che i genitori sono tentati di scaricare su altri. L'esperienza di questi mesi di pandemia ha pesato molto sulle famiglie, soprattutto quando i figli sono stati costretti a stare in casa senza poter andare a scuola, praticare lo sport, partecipare nel modo abituale alla vita della comunità parrocchiale, dell'oratorio e delle diverse forme di aggregazione. I genitori hanno esercitato in un modo ancora più faticoso le loro responsabilità. Un pensiero particolare lo voglio dedicare a quelle famiglie che in questi mesi si sono trovate sole nel gestire una situazione di disabilità: alcune testimonianze raccolte mi hanno reso in modo plastico le fatiche e le sfide che sono state chiamate ad affrontare. È toccato a loro, e quindi a maggior ragione possiamo dire questa sera: tocca a noi!

I genitori reagiscono alla tentazione della delega e chiedono alle istituzioni di non sequestrare i loro figli per renderli clienti, consumatori, ossessionati dalle prestazioni sportive o dai risultati scolastici. Le famiglie e le istituzioni e

le organizzazioni che coinvolgono i minori sono chiamate a essere alleate perché l'impresa comune è scrivere insieme il futuro. L'alleanza è per riconoscere alla famiglia la libertà di educare i suoi figli e insieme per sostenere un'opera educativa che sia un contributo al bene comune. L'educazione per sua natura fa riferimento alla sussidiarietà, alla capacità di dare vita a patti tra le diverse agenzie educative, valorizzando le autonomie scolastiche e la capacità delle famiglie e dei corpi intermedi di dare vita a diverse esperienze educative e di formazione. La tradizione delle scuole paritarie deve essere, in questa prospettiva, valorizzata come contributo all'esperienza educativa di tutti. Dobbiamo impegnarci per una esperienza educativa dagli orizzonti ampi, che non si riduca mai alla mera istruzione, alla comunicazione di nozioni, oppure a informazione. L'educazione è sempre offerta di visione della vita, di un senso della realtà, comunicazione di una ipotesi positiva sul senso dell'esistenza. L'avventura dell'educazione chiede sempre dialogo profondo tra le generazioni, che in tal modo si arricchiscono vicendevolmente.

L'impresa educativa è ardua e rischiosa. Non è al riparo dal fallimento. Ma l'alleanza delle istituzioni non può ignorare i fallimenti e rassegnarsi a considerarli scarti irrecuperabili. Troppi ragazzi e ragazze sono vittime degli errori educativi e anche di se stessi. Troppi ragazzi e ragazze si rovinano la giovinezza nella rabbia o nella disperazione, nelle dipendenze e nello squallore.

I genitori sono dentro la tragedia con i loro sensi di colpa e con la loro rassegnazione. Chi tenderà la mano ai genitori e ai figli? Chi offrirà una speranza, una motivazione ad assumere la vita come vocazione a un sogno condiviso? Si può riconoscere la complessità del fenomeno, ma non sarà possibile ignorarlo, rassegnarsi, difendersi con l'indifferenza.

Ecco: tocca a noi! Tocca sempre a noi. Tocca a tutti noi, insieme!

2. La costruzione della comunità plurale

Abitano in questa stessa terra comunità e persone originarie di ogni parte del pianeta. La registrazione delle presenze, puntualmente aggiornata da diversi osservatori, non è mai neutra: che cosa si intende fare? A che cosa si vuol far pensare?

La presenza di etnie, culture e lingue, tradizioni religiose, sensibilità politiche si può osservare per incrementare la paura, per reclutare forza lavoro, per predisporre percorsi di integrazione, per suggerire politiche di difesa contro l'invasione, per convincere a definire confini di ghetti ove l'uniformità è rassicurante.

Chi coltiva la persuasione che l'umanità sia una vocazione alla fraternità universale sente la responsabilità di chiamare tutti a configurare la visione condivisa che possa motivare il cammino comune. Non ci si può rassegnare a vivere la città come una babilonia di mondi che non comunicano, che non vogliono o non possono comunicare. Neppure si può immaginare un programma

di integrazione forzata che imponga l'assimilazione di tutti a un modello anacronistico di città, a un regime di omologazione. È una forma di ottusità quella di immaginare il fenomeno migratorio come una emergenza temporanea da risolvere con qualche forma di assistenza o di respingimento.

La città di Milano e altri comuni di questa terra saranno chiamati nei prossimi mesi a dibattere pubblicamente del futuro prossimo, a immaginarlo e a costruirlo, in occasione delle elezioni dei sindaci e degli organismi dell'amministrazione locale. Abbiamo la responsabilità di disegnare il futuro delle nostre città e della nostra società. Abbiamo la responsabilità di scegliere se essere vittime di una globalizzazione delle paure e degli scarti o protagonisti nell'edificazione di una comunità plurale che pratichi la cultura dell'incontro (cfr. *FT* 215ss). Una nuova cultura, che si configuri come disposizione all'apprezzamento di tutte le culture e come pratica del dialogo tra persone, presuppone la persuasione di appartenere alla stessa umanità, di potersi chiamare fratelli non per un esercizio retorico ma per rispondere a una vocazione.

In questo percorso non ci sono popoli civili e popoli incivili, non ci sono culture che devono sempre insegnare e culture che devono sempre subire o mendicare. Convergono invece fratelli e sorelle che si arricchiscono per uno scambio di doni e per un riconoscimento di limiti da superare, di debiti da pagare, di abitudini indegne da correggere. «In conclusione, fratelli, quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri» (*Fil* 4,8).

La costruzione della comunità plurale richiede occasioni di incontro, tempo e attenzione perché tutti possano prendere la parola, tutti possano essere rappresentati, tutti possano vedere riconosciuti i loro diritti e tutti siano tenuti a compiere i loro doveri.

III – DECISIONE: “TOCCA A NOI”

La nostra società complessa rischia di essere vittima della sua complessità. Come in una specie di babilonia confusa, tutti possono parlare e tutti possono essere ignorati. Ci si difende dallo smarrimento con l'indifferenza. Siamo invece chiamati e siamo capaci di affrontare l'emergenza spirituale con un fiducioso farci avanti: tocca a noi, tocca a noi tutti insieme.

1. Non ci sono scorciatoie

Si dovrebbe trovare una via semplice, persuasiva, democratica per decidere. Infatti, la suscettibilità litigiosa, il puntiglio di difendere il punto di vista e l'interesse particolare, la complicità di una burocrazia cavillosa rendono i pro-

cedimenti decisionali di una lentezza scoraggiante e si finisce per compiere sforzi sproporzionati per produrre minuzie, aggiustamenti inadeguati, compromessi insoddisfacenti.

Non esistono però scorciatoie. L'autoritarismo decisionista, la seduzione di personaggi carismatici, le scelte "facili" del populismo non rispettano la dignità delle persone e spesso conducono a disastri. Gli uomini e le donne di buona volontà sono chiamati ai percorsi lunghi della formazione, della riflessione, del dialogo costruttivo, della tessitura di alleanze convincenti.

Non mancano esempi incoraggianti in ogni settore della nostra società. Una conoscenza più attenta di tutte le forme di associazionismo di categorie, di iniziative di solidarietà, tutte le forme di collaborazione tra istituzioni culturali, sociali, sindacali, politiche, scolastiche, finanziarie, l'impegno delle istituzioni pubbliche per coordinare forze e risorse presenti sul territorio conoscono procedure decisionali che producono buoni frutti. Lo stesso dialogo fraterno tra confessioni e Chiese cristiane è un esempio promettente, come pure gli sforzi per creare relazioni di conoscenza, di stima e di collaborazione tra le religioni, ormai presenti in modo plurale, come è ben visibile anche a Milano.

Mi faccio voce della comunità della Chiesa ambrosiana per dichiarare la disponibilità a partecipare a tutti i livelli ai processi che si ispirano alla visione che diventa sogno condiviso e può dare forma alla comunità plurale.

La comunità cattolica ambrosiana è composta da uomini e donne che sentono iscritta nella loro identità la persuasione che "tocca a noi!", perciò è in cammino. E in questo periodo ha preso decisioni e intrapreso cammini. Posso accennare a questi "lavori in corso" nella comunità diocesana per segnalare un contributo che vogliamo dare all'alleanza e un territorio su cui i cattolici possono incontrarsi con le istituzioni e con tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

2. Stiamo riorganizzando la presenza della Chiesa ambrosiana sul territorio

È in atto un ripensamento e un rilancio dell'articolazione della presenza della Chiesa sul territorio. Si vorrebbe creare e rilanciare la possibilità e la pratica delle alleanze necessarie tra tutte le espressioni della Chiesa: le parrocchie, le associazioni, i movimenti, le comunità etniche, le organizzazioni di solidarietà e di assistenza, gli istituti di vita consacrata, il personale che opera nella scuola, nelle cappellanie ospedaliere e universitarie, nei variegati mondi del lavoro e della cultura.

Sempre incombe il rischio di elaborare strategie e affaticarci in organizzazioni. L'intenzione è invece quella di affrontare l'emergenza spirituale e sociale, ardenti per il fuoco che arde in noi per opera dello Spirito Santo e pazienti per quella sapienza che viene dall'alto che ci consente di sentirci a nostro

agio nella storia. Queste alleanze a livello locale sono necessarie per attuare gli orientamenti emersi nel "Sinodo minore" *Chiesa dalle genti*. Non abbiamo trovato la soluzione, non abbiamo ancora visto realizzazioni esemplari, incontriamo spesso scetticismo e lentezze. Ma siamo persuasi che sia una via da percorrere con tenacia e intelligenza perché tutti i cattolici, ciascuno con la sua età e la sua vocazione, con i suoi compiti e la sua professione, con la sua origine e cultura, possano sentire la Chiesa ambrosiana come la loro Chiesa.

Questa esperienza ecclesiale può essere uno stimolo per percorsi analoghi anche nella società civile e può favorire un dialogo fecondo e fattive sinergie tra la comunità cattolica e le amministrazioni e istituzioni pubbliche. Del resto nelle comunità locali il convergere di cattolici caratterizzati dalla varietà delle vocazioni, impegnati in differenti responsabilità sociali, provenienti da diverse culture e Paesi è già una realtà che rivela aspetti promettenti, per quanto non privi di limiti e di fatiche.

3. Crediamo nell'alleanza educativa

La collaborazione con le famiglie per la responsabilità educativa è profondamente radicata nella comunità ambrosiana. Neppure la comunità cristiana è esente dal rischio di giustapporre iniziative e proposte che risultano essere per le famiglie ulteriori adempimenti invece che supporti alla loro opera educativa. Perciò si è formulato il proposito di riconoscere e promuovere comunità educanti, cioè convergenze di tutte le proposte educative rivolte ai ragazzi, agli adolescenti e ai giovani, per condividere la visione e dare concretezza ai valori che ispirano la sollecitudine educativa della comunità cristiana.

Già sono presenti e operanti a livello territoriale espressioni educative della comunità cristiana che cercano e realizzano alleanze: gli oratori, le associazioni, i movimenti, la rete dei consultori familiari, il tavolo delle scuole paritarie, l'articolazione territoriale delle iniziative caritative e sociali grazie alla regia di Caritas ambrosiana, le comunità di recupero per problemi di dipendenza, eccetera.

L'elenco dei tentativi compiuti non è per esibire risultati, ma per riconoscere l'insufficienza. Sperimentiamo l'inadeguatezza delle risorse disponibili rispetto alla gravità della emergenza educativa. È quindi urgente una forma di collaborazione più intensa, più attenta, tra istituzioni pubbliche ed ecclesiali, tra tutti gli uomini e le donne di buona volontà, tra fedeli di ogni religione.

In questo orizzonte è bene non dimenticare mai il contributo che le diverse religioni e confessioni cristiane sono chiamate a dare per costruire percorsi condivisi, per promuovere la fraternità tra tutte le persone e l'amicizia sociale (cfr. *FT* 271-285); questo sia nel mantenere buone relazioni tra persone che appartengono a diverse tradizioni religiose e spirituali, sia nel richiamare tutti a tenere l'orizzonte della vita sempre aperto all'inedito e al mistero di Dio. Quando diciamo che ora "tocca a noi, tutti insieme" indichiamo una fraternità

universale non autoreferente, ma sempre aperta agli altri e all'Altro, alla Trascendenza che non sostituisce, ma sostiene e rafforza la nostra responsabilità condivisa.

In questa occasione della festa del patrono della Chiesa ambrosiana, della città e della regione mi faccio voce della comunità cattolica per dire la nostra disponibilità e il nostro appello: sogniamo insieme, condividiamo con tutti il nostro sogno e la nostra visione, decidiamo insieme.

Siamo alleati: questa terra, questa umanità ne hanno bisogno.

CONCLUSIONE

In conclusione, voglio ringraziare, elogiare e incoraggiare quelli che si fanno avanti.

Quelli che si fanno avanti e dicono: "Eccomi! Tocca a me!".

Voglio ringraziare coloro che si fanno avanti per gli incarichi istituzionali e ne assumono le responsabilità. Conoscono la complessità delle situazioni, sono consapevoli di non avere ricette e soluzioni per tutti i problemi, ma si mettono in gioco, con spirito di servizio. Si dicono: "Tocca a noi, eccoci!".

Voglio ringraziare, elogiare e incoraggiare quelli che si fanno avanti. Sanno che, oltre a essere servi, saranno anche bersagli, talora di critiche fondate e costruttive, talora di polemiche ingenerose, aggressive e offensive. Ma si fanno avanti, perché sono convinti: "Tocca a noi!".

Voglio ringraziare, elogiare e incoraggiare i sindaci, le forze dell'ordine, gli operatori dei servizi pubblici che nel momento dell'emergenza e nella vita ordinaria, di fronte ai disastri e di fronte ai problemi quotidiani si fanno avanti con la naturalezza di chi dice: "Tocca a noi!".

Voglio anche ringraziare, elogiare e incoraggiare coloro che comprendono che c'è un momento per farsi da parte, che non si ritengono inamovibili né insostituibili e prendono la decisione saggia di lasciare il posto ad altri, sempre con l'animo di chi dice: "Adesso tocca a me farmi da parte!".

Voglio ringraziare, elogiare e incoraggiare quelli che per la loro situazione familiare, personale, professionale non possono farsi avanti, non possono fare altro che quello che già fanno, ma si alzano ogni mattina e senza sbuffare, senza lamentarsi, si mettono all'opera e si dicono: "Tocca a noi! Tocca a noi assistere i malati che abbiamo in casa, curare i malati ricoverati, visitare i malati a casa, fare lezione, far funzionare l'ufficio, i trasporti, insomma la città. Tocca a noi!".

Voglio ringraziare, elogiare e incoraggiare quelli che si fanno avanti per le opere di volontariato e di fronte alla miseria, di fronte all'umanità ferita, desolata, abbandonata si mettono a servizio e dicono: "Eccoci, tocca a noi!".

Voglio ringraziare tutti voi, fratelli e sorelle, che siete abitati da una inquietudine di fronte al fratello, alla sorella che ha bisogno di aiuto e che voi non riuscite ad aiutare. Vorreste dire, come il buon samaritano che prova profonda compassione per l'uomo ferito in cui si imbatte: "Tocca a me!", e finite la

giornata con un senso di inadempienza e di impotenza. Anche l'inquietudine è un modo per dire: "Tocca a me! Che cosa posso fare?". Prima o poi si aprono strade.

Voglio farmi avanti anch'io, insieme con tutti i fratelli e le sorelle di buona volontà, insieme con i preti e i diaconi, insieme con i consacrati e le consacrate, insieme con gli operatori delle istituzioni ecclesiali; vogliamo farci avanti per dichiarare di fronte alla città, di fronte alla gente dei nostri paesi: "Eccoci! Tocca a noi!".

QUARTA DOMENICA DI AVVENTO

«Un trono sulla mansuetudine»

(Milano - Duomo, 6 dicembre 2020)

[*Is* 16,1-5; *Sal* 149; *ITs* 3,11-4,2; *Mc* 11,1-11]

1. L'asino di Efraim

È legittimo domandarsi perché Gesù per il suo ingresso messianico in Gerusalemme abbia scelto l'asino di Efraim.

Si deve sapere che l'asino di Efraim era un giovane puledro. Spesso era andato fino alla scuola: veniva aggiogato per tirare il carretto e sul carretto veniva caricato Efraim e l'asinello lo portava fino a scuola. Efraim infatti era paralitico e l'asinello ancora troppo giovane per i carichi pesanti si rendeva utile portando a scuola Efraim. Ciò nonostante, anche se andava a scuola tutti i giorni non aveva imparato nessuna lingua. Del resto era un asino. Però ascoltava le confidenze in tutte le lingue: le confidenze di Efraim che parlava in modo un po' confuso, le confidenze della mamma di Efraim che più che parlare piangeva, le confidenze della sorellina di Efraim che si esprimeva con le carezze più che con le parola, i discorsi del piccolo Marco, figlio di Simone di Cirene che non parlava neppure aramaico, ma greco. Ecco l'asinello di Efraim ascoltava tutti e tutti, parlando con lui, sentivano una specie di consolazione.

L'asino di Efraim non si orientava nei sentieri dei campi e nelle viuzze della città. Non sapeva le strade. Infatti era un asino. Conosceva solo la strada per tornare a casa, da qualsiasi parte della regione. Perciò quando gli caricavano Bartimeo, che era cieco, lo portava a casa senza mai smarrirsi.

L'asino di Efraim non era di grande utilità e nessun personaggio illustre l'aveva mai cavalcato. Quella gente sceglie sempre i bei cavalli vigorosi ed eleganti, mentre lui era solo un asino. Era perciò il divertimento dei bambini, mite e paziente com'era. Perciò gli saltavano in groppa, si facevano portare a passeggio, insomma giocavano con lui. E sembrava che anche lui si divertisse.

2. Quando il Signore ne ebbe bisogno

Quel giorno, quando il Signore ne ebbe bisogno, fu il suo giorno di gloria. Gli gettarono sopra i loro mantelli e Gesù vi salì sopra. Intorno l'entusiasmo, le acclamazioni, le preghiere, la festa, la citazione degli antichi profeti. Insomma portando Gesù anche l'asino di Efraim era al centro dell'attenzione e della scena. Gesù non fece quella volta nessun discorso memorabile. Disse una parola solo per lui, l'asino di Efraim. Gli disse infatti: "Ho bisogno di te!". E pensare che era solo un asino!

Quando Gesù entrò nel tempio, nel gran mercato del tempio, la folla si disperse e quanto all'asino, come promesso, Gesù lo rimandò subito, per l'unica strada che l'asino conosceva, la strada di casa.

L'asino che aveva accompagnato il Signore e introdotto il regno che viene nella città di Davide, tornato a casa non raccontò a nessuno della gloria e della folla. Infatti non sapeva spiegarsi: era un asino. Ma era un asino felice.

3. La missione dell'asino di Efraim: portare il regno che viene

Dopo aver portato in città il Signore, mentre tutti acclamavano: «*Osanna, benedetto il Regno che viene, osanna!*», l'asino di Efraim continuò la sua vita da asino, ma aveva la persuasione che la sua non fosse una vita qualsiasi, ma piuttosto una missione.

La missione dell'asino Efraim, dopo quel giorno memorabile, era quella di realizzare la profezia di Isaia: «*allora sarà stabilito un trono sulla mansuetudine*» (Is 16,5). Introdurre il Regno che viene in una storia di tiranni e di devastazioni è possibile solo con la mitezza, la mansuetudine, la pazienza di tirare il carro, la tenacia di portare il giudice «*sollecito del diritto e pronto alla giustizia*».

La missione dell'asino di Efraim era quella di portare il peso e le pene di tutti coloro che sono tribolati dalla vita, essere disponibili ad ascoltare, pronti a servire, affidabili nel portare che non può andare da solo.

La missione dell'asino di Efraim era quella di far divertire i bambini, anche senza compiere grandi imprese, anche se inadatto ai lavori pesanti, anche se troppo giovane per rendersi veramente utile, però disponibile per la gioia semplice dei bambini che cercano un amico per giocare.

La missione dell'asino di Efram era quella di portare a casa, da qualsiasi parte, Bartimeo, il cieco, e tutti quelli che si sono perduti. L'asino di Efraim conosceva solo la strada di casa, era solo un asino! Ma con questo offriva salvezza a chi si era smarrito e lo portava fino a casa.

Per questo Gesù scelse l'asino di Efraim per il suo ingresso messianico nella città di Davide. E per questo l'asinello si è meritato d'essere citato più volte nei Vangeli

Ora noi non siamo asini, siamo forse gente importante, che parla diverse lingue, che conosce molte strade, che frequenta personaggi famosi e che sa compiere imprese memorabili. Però io sarei lieto di continuare la missione dell'asino di Efraim, a servizio della mansuetudine, a consolazione dei tribolati, per la gioia dei bambini, per portare a casa chi è cieco e si è perduto.

A me basterebbe, anche se non sarò citato nei Vangeli come l'asino di Efraim.

SOLENNITÀ DI SANT'AMBROGIO

Una Chiesa per essere partecipi della stessa promessa

(Milano - Basilica di S. Ambrogio, 7 dicembre 2020)

[Lettura agiografica; *Sal* 88(89); *Ef* 3,2-11; *Gv* 9,40a; 10,11-16]

1. C'è una parola per te, che non conti niente

C'è una parola per te, che hai l'impressione di non contare niente per nessuno, per te che sei solo e come perduto nell'anonimato della città, per te che non sei a casa tua e perciò non abiti da nessuna parte, per te che vivi qui pensando a un altrove dove era più facile comunicare, sentirsi parte della famiglia o del villaggio o della città, per te c'è una parola.

È la parola del buon pastore che ti chiama e ti invita: è la voce amica di Gesù che desidera che anche tu sappia di essere atteso, ti essere chiamato a entrare nella famiglia degli amici di Dio, perché ci sia un solo gregge e un solo pastore.

E il Vescovo di questa città, successore di Ambrogio, sente la responsabilità di condividere la sollecitudine di Gesù per tutti gli uomini e le donne e perciò anch'io ti chiamo e vorrei che tu ascoltassi la mia voce per entrare nell'unico gregge per cui Gesù ha dato la vita. E la nostra Chiesa diocesana vuole far risuonare la sua voce per dire che le porte sono aperte, che tu sei atteso: vogliamo essere l'unico popolo che sente questa Chiesa come la propria Chiesa, la propria casa.

Ecco: la missione del buon Pastore, la missione che Ambrogio ha continuato, deve continuare in questo nostro tempo, per cercare le «*altre pecore che non provengono da questo recinto*».

2. C'è una parola per te, che sei smarrito e confuso

C'è una parola per te, uomo e donna del mio tempo che ti senti smarrito, come se la vita e la storia fossero una confusione senza senso. Una parola per te che ti sei convinto che le domande serie non hanno risposte, che i cammini degli umani sono sentieri interrotti che non portano da nessuna parte, che le disgrazie e le fortune ti capitano addosso e non c'è altro da fare che cercare rifugio in qualche angolino tranquillo. C'è una parola per te che ti sei convinto che conviene zittire la speranza che invita a guardare lontano e accontentarsi di programmare fino a domani, di sospendere le decisioni definitive, di vivere alla giornata.

C'è una parola per te: è la parola dell'apostolo: «*a me – che sono l'ultimo tra tutti i santi, è stata concessa la grazia di annunciare alle genti le impene-*

trabili ricchezze di Cristo e illuminare tutti sulla attuazione del mistero nascosto da secoli in Dio, creatore dell'universo» (Ef 3,8s).

La parola dell'apostolo è la stessa parola che a me è stata data la grazia di annunciare: il mistero è stato svelato in Cristo. Tutti i popoli, tutte le persone della terra, tutti gli eventi della storia sono chiamati a «*essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo*».

Il mistero della storia è stato rivelato dal Signore Gesù che ha ricevuto ogni potere in cielo e in terra: tutta la storia è storia di libertà e di amore; e ogni libertà riceve una vocazione e ogni libertà si compie nella comunione: «*in lui ci ha benedetti [...] in lui ci ha scelti [...] in lui abbiamo la redenzione e il perdono delle colpe [...] in lui anche voi avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo*» (cfr. Ef 1,4ss).

3. C'è una parola per te, che ti senti soffocare per il peso della tua storia

C'è una parola per te che ti senti schiacciato dal male che hai fatto, che sei tormentato dai sensi di colpa, che cerchi di evitare di pensare ad alcuni episodi della tua vita, alle parole che avresti dovuto tacere, ai rapporti che hai rovinato, alle scelte che ti hanno rovinato, e sei indotto a pensare: ecco, non valgo niente! Ecco non ho combinato niente di buono! Non merito di essere amato! Ho fatto del male e proprio alle persone che mi erano care! Sono un disastro.

C'è una parola per te che ti senti umiliato dalle tue debolezze, che devi constatare che i buoni propositi finiscono per essere un inutile rammarico, una parola per te che hai ricevuto tante grazie, che hai l'impressione di aver sciupato troppe occasioni, che senti fastidio per essere troppo mediocre, troppo insignificante, che ti senti una delusione per il Signore che ti ha chiamato, per la gente che conta su di te.

È la parola e il gesto di Ambrogio che perdona, che riconcilia i peccatori: non come una pratica da archiviare ma come una cammino di conversione da compiere insieme; ogni volta che qualcuno gli confessava i propri peccati per riceverne la penitenza, partecipava a tal punto del dolore del penitente da versare con lui lacrime di pentimento: si considerava infatti peccatore tra i peccatori.

È la parola della Chiesa che in tutta la sua storia ha continuato a condannare il peccato e a offrire il perdono ai peccatori, ha continuato a chiamare i peccatori a conversione e a resistere a coloro che volevano una Chiesa di santi e negavano ai peccatori la speranza del perdono.

La parola che Ambrogio ha annunciato e vissuto, la parola che anche oggi risuona è quella che urge la conversione perché sa della serietà del peccato e insieme offre la misericordia perché sa della grazia di Dio che rende possibile scrivere una storia nuova, di santità e di libertà.

In questa solennità la liturgia che celebriamo e la presenza paterna del nostro santo padre Ambrogio hanno una parola anche per me, anche per te:

se ti senti una persona da niente la parola di Gesù ti rivela l'altezza della tua vocazione;
 se ti senti smarrito e confuso per quello che capita, la rivelazione del mistero di Cristo ti invita a contemplare il compiersi del desiderio di Dio di rendere partecipi tutti della sua vita;
 se ti senti peccatore oppresso dalla tua storia sbagliata, l'annuncio del perdono di Dio ti apre alla speranza e alla possibilità di rimediare e alla vocazione a costruire una vita bella, santa, lieta.

PROFESSIONE RELIGIOSA DI MARINELLA AIELLO

Chiamata per essere una annunciazione

(Trezzo sull'Adda - Parrocchia dei Santi Gervaso e Protaso, 7 dicembre 2020)

[*Is* 61,10-62, 5; *Sal* 97(98); *Ef* 1,3-6.11-12; *Lc* 1,26-38]

1. La vocazione

La giovane ragazza di Nazaret può accompagnare con la sua esperienza ogni ragazza e ogni ragazzo a percorrere quel modo di vivere che noi chiamiamo, con una parola antica e sospetta, vocazione.

La parola è antica ma è anche sospetta perché a molti fa pensare in modo troppo riduttivo ad alcune vocazioni, quelle di speciale consacrazione. Pertanto sembra un discorso riservato a preti e suore.

Maria, però, con la sua esperienza e la sua testimonianza suggerisce che la storia della vocazione è in realtà la storia della fede.

Il primo atteggiamento di Maria è il turbamento di fronte alle parole dell'angelo. Maria è «*molto turbata*» perché le parole dell'angelo invadono la sua vita di una grazia troppo grande, di una presenza troppo adorabile, di una gioia troppo intensa. La tua vita non è piccola, Maria: è stata riempita di grazia! Tu non sei sola, Maria: il Signore è con te! Non accontentarti di piccole gioie, Maria: esulta della gioia di Dio!

Maria è turbata, sconvolta, stupita perché l'angelo di Dio ha visitato la sua casa e l'ha resa dimora di Dio stesso!

Il secondo atteggiamento di Maria è la domanda. La docilità di Maria non è una passiva rassegnazione, ma un'attiva, intelligente ricerca della via da percorrere, del significato delle parole, della realistica valutazione della propria inadeguatezza: che senso ha il saluto dell'angelo? Come è possibile per lei dare alla luce il Figlio dell'Altissimo?

Il terzo atteggiamento è la decisione: «*Ecco la serva del Signore*». La liber-

tà, infatti, può decidere, è per decidere. La vita non è una storia già scritta, un destino da subire, ma la responsabilità di fare delle scelte e di rispondere alla parola che chiama.

Suor Marinella in un suo modo originale vive questo percorso vocazionale: il turbamento della sorpresa, la domanda della ricerca, la decisione dell'adesione.

2. Nella Famiglia del Sacro Cuore di Gesù

Suor Marinella giunge ora a un passaggio che rende la sua risposta al Signore significativa non solo per lei, per la sua famiglia e la comunità della Famiglia del Sacro Cuore, ma per tutta la comunità pastorale e per la nostra Chiesa.

La dimensione comunitaria della consacrazione mette in evidenza che la vita si salva e si trova in una appartenenza, nella gratitudine. Non è una scelta per realizzare un proprio desiderio, finalizzata a una autorealizzazione, piuttosto a un dono che espropria di sé e consente al Signore di gioire, secondo la parola di Isaia: *«Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo creatore; come gioisce lo sposo per la sposa, così per te gioirà il tuo Dio»* (Is 62,5). Queste parole celebrano il rapporto sponsale, parlano però non solo di quella storia d'amore che è ogni vocazione, ma dell'amore di Dio per il suo popolo.

Perciò Marinella con la scelta della consacrazione decide anche l'appartenenza alla Famiglia del Sacro Cuore e contribuisce a rendere giovane e vivo il carisma. La Famiglia del Sacro Cuore così cara alla nostra terra e alla nostra Diocesi è composta da suore che nelle parrocchie svolgono diversi incarichi, ma nella sostanza, si può dire, ha la missione di essere una annunciazione, un segno.

3. Essere una annunciazione

Sarà (saranno, saremo) una annunciazione perché avremo una parola che sorprende, che apre alla gioia, alla presenza di Dio, alla stima di sé: alla generazione triste, alla generazione atea, alla generazione che si butta via perché non ha stima di sé.

Sarà (saremo) una annunciazione perché sarà disponibile a raccogliere le domande, a suscitare una riflessione intelligente sulla vita anche in questo tempo in cui c'è il rischio che tutto dipenda dalle emozioni, dalla voglia/non voglia, dalla paura, dalla incertezza.

Sarà (saremo) una annunciazione perché favorirà la decisione, cioè quella sintesi di intelligenza, volontà, fiducia che convince alle scelte, che considera la vita come vocazione e risponde per trovare la sua gioia, per poter cantare il suo magnificat, come Maria. "Ecco la serva del Signore!".

SOLENNITÀ DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE

Quello che è in principio decide tutta la storia

(Milano - Duomo, 8 dicembre 2020)

[Gen 3,9a.11b-15.20; Sal 86(87); Ef 1,3-6.11-12; Lc 1,26b-28]

1. La discussione

Alcuni pensano che in principio c'era il male, il caos, l'odio, la guerra, il peccato. Alcuni pensano che la storia cominci con il peccato di Adamo. Alcuni pensano che all'inizio c'era un Dio arrabbiato che dice: Maledetto! Dal principio – pensano alcuni – dipende tutto quello che è venuto dopo. Tutta la storia dell'umanità è segnata da questo inizio tragico e tutte le generazioni devono cominciare da capo a cercare di porre rimedio al male, a fare qualche cosa per calmare l'ira di Dio, per espiare il loro peccato. Talora le cose migliorano, talora peggiorano, ma quello che era in principio continua ad avvelenare la vita: c'è un destino da subire. E così uomini e donne lottano e si rassegnano, sperano e disperano, chiedono aiuto a Dio e lo maledicono: perché ci hai maledetto? E si fanno l'idea che il principio ha deciso tutta la storia: “Sei nato povero? Sei destinato a essere povero! Sei nato ricco? Fortunato tu: avrai una bella vita!”.

Alcuni pensano che il libro della Genesi sia un libro di storia che racconta che cosa sia successo in principio.

Alcuni, al contrario, pensano che in principio, prima della creazione del mondo, per esprimerci così, c'è la benedizione. In principio «*Dio ci ha scelti in Cristo, prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità*». In principio sta il Padre del Signore nostro Gesù Cristo che ha messo mano a compiere «*il disegno d'amore della sua volontà*». Dal principio prende vita quello che è venuto dopo: il Padre chiama uomini e donne a essere figli nel Figlio, eredi, «*predestinati a essere a lode della sua gloria, secondo il progetto di colui che tutto opera secondo la sua volontà*».

Coloro che credono che in principio c'è la benedizione, contemplan il mondo con stupore e riconoscenza e cantano le lodi del Signore; contemplan la storia con compassione e speranza e riconoscono il dramma della libertà che può decidere il bene e anche il male, e sanno che Dio non ritira mai la sua benedizione e offre a ogni peccatore il tempo per convertirsi e a ogni giusto la prova della perseveranza nelle tribolazioni della vita.

Ecco, c'è discussione tra chi crede che in principio ci fu il peccato e la maledizione e chi crede che in principio ci fu la benedizione e la grazia della libertà attratta dal bene.

2. La storia di Maria e il suo principio

Ma come vede le cose Maria di Nazaret?

Maria, a quanto sembra, non partecipa alla discussione su quello che era in principio, se la maledizione o la benedizione.

Racconta però che cosa c'è stato al principio della sua storia.

Al principio non ci fu, come amano raccontare quelli che amano le storie ben raccontate, una famiglia ideale, un'infanzia felice, una vita semplice e lieta benedetta in ogni cosa. Maria non racconta all'evangelista Luca la sua storia fin dalle origini. La sua storia, invece, è cominciata con l'annunciazione dell'angelo.

Al principio l'annuncio dell'angelo: da qui tutta la storia.

L'annuncio dell'angelo avvolge Maria della gloria di Dio con tre parole che rivelano i tre misteri più importanti per ogni vita.

Rallegrati: è la parola che rivela le intenzioni di Dio, la sua volontà, insomma rivela la verità di Dio: Dio è colui che dà gioia. La prima parola dell'annunciazione rivela l'intenzione di Dio e la sua promessa. Gioia! Ci sarà gioia nella storia dell'umanità! Ci sarà gioia perché la volontà di Dio sempre si compie! Gioia! Rallegrati!

Piena di grazia: è la rivelazione del nome, è la definizione dell'identità di Maria. La verità di Maria è che è amata da Dio e colma della sua grazia, cioè della sua vita, della sua bontà, della sua gloria.

Non basterà, per indicare Maria, sapere il nome con cui l'hanno chiamata il papà, la mamma, il nome con cui la chiamava Giuseppe. L'identità di Maria, la sua verità è nella sua relazione con Dio.

Il Signore è con te: è la descrizione di come si svolgerà la sua vita, che cosa le capiterà. La storia di Maria è tutta vissuta nella comunione con il Signore. Succedono tante cose, alcune facili e belle e liete, altre brutte, dolorose, drammatiche: ma la storia vera non è la cronaca di quello che succede, ma la presenza del Signore.

3. Imparare la verità di Dio, la verità di noi stessi, la verità di quello che succede

Forse anche noi, come Maria, non riusciamo ad avere una comprensione che interpreta tutta la storia del mondo, non sappiamo come entrare nella discussione tra coloro che dicono: "Al principio c'è stata la maledizione" e quelli che dicono: "Al principio ci fu la benedizione".

Ma noi possiamo raccontare la nostra storia e insieme con Maria dire: in principio ci fu l'annunciazione. Ho cominciato a vivere, a capire, a orientare il mio cammino da quando ho ricevuto l'annunciazione che mi ha rivelato la verità di Dio (la sua volontà è di renderci felici: rallegrati!), la verità di noi stessi (la mia verità è di essere amato da Dio), la verità della storia (la storia è la fedeltà di Dio).

QUINTA DOMENICA DI AVVENTO

«*Rendete diritta la via del Signore*»

(Milano - Duomo, 13 dicembre 2020)

[*Is* 11,1-10; *Sal* 97(98); *Eb* 7,14-17.22.25; *Gv* 1,19-27a.15c.27b-28)

1. Il paese delle strade storte

Nel paese delle strade storte c'è gente che si perde. Li vedi in giro per il paese smarriti: camminano e camminano, si stancano, ma non vanno da nessuna parte, si aggirano come in un labirinto, non sanno dove si possa uscire per andare verso la terra promessa. Le strade storte complicano la vita, costringono a rallentare e impediscono lo slancio. Nel paese della strade storte le regole diventano cavilli, la burocrazia invece che essere una garanzia è un groviglio inestricabile,

Nel paese della strade storte anche i pensieri sono storti e le parole sono dette non per farsi capire, ma per confondere. E così le persone diventano false. Dicono una cosa ma ne pensano un'altra. Le loro domande non sono per avere risposte, ma per accusare, come gli inviati a contestare Giovanni: «*perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?*».

I pensieri storti e le parole false chiamano bene il male e male il bene, sostengono che è giusto essere ingiusti, sono abili nell'ingannare per fare i loro interessi, rendere i ricchi più ricchi e i poveri più poveri.

Nel paese delle strade storte c'è sempre un angolo in cui si nasconde una insidia. Come un virus malefico che si mette in agguato per causare una epidemia, così la cattiveria, il risentimento, la voglia di vendetta si sistema in qualche posto dove non si lascia vedere; poi, quando non te l'aspetti ti aggredisce e ti fa del male.

Il paese delle strade storte è un paese che confonde quelli che vengono da fuori, si sentono stranieri anche se sono fratelli. Le strade storte favoriscono pensieri complicati che spaventano i semplici.

Nel paese delle strade storte rimane nascosto anche Colui che deve rivelarsi come salvatore. È in mezzo a voi: «*sta uno che non conoscete, colui che viene dopo di me, ed era prima di me*».

2. Ci vorrebbe una voce

Nel paese delle strade storte ci vorrebbe una voce, una parola di profeta, un precursore che dica: *«io sono voce di uno che grida nel deserto: rendete diritta la via del Signore»*.

Ci vorrebbe una voce per rendere spedito il cammino, sinceri i pensieri, franche le parole, evidente il bene e riconoscibile l'insidia, facile l'accesso. Insomma una voce che indichi la via della conversione.

Ci vorrebbe una voce che indichi colui che è in mezzo alla gente ma che la gente non conosce.

A quei tempi la parola di Dio chiamò Giovanni, limpido testimone, precursore ardente di Colui che era prima e che viene dopo.

Ma che succederà oggi? Che succederà per questa prossima celebrazione del mistero dell'incarnazione?

Succederà che molti, ascoltando la voce di uno che grida nel deserto, si sentiranno chiamati a conversione e invocheranno il perdono di Dio, la riconciliazione con la Chiesa, l'assoluzione sacramentale.

Succederà anche che molti in questo tempo delle strade storte si faranno coraggio, sentiranno dentro quella parola di Dio che ha mandato Giovanni e si sentiranno chiamati ad essere voce che invita a rendere diritte le strade perché si manifesti colui che è venuto, che viene e che tornerà nella gloria.

3. Saremo voce!

È dunque questa la missione della Chiesa, questo il compito che stasera vogliamo assumerci, questo il desiderio che abbiamo e il compito da svolgere per vivere quest'anno il mistero dell'incarnazione.

Saremo voce, tutti. La missione non è riservata ai sacerdoti, non ci sono gli specialisti del sacro che si riservano il ruolo di essere precursori. Il Signore è germogliato dalla tribù di Giuda, e di essa *«Mosè non disse nulla riguardo al sacerdozio»*. I discepoli di Gesù sono partecipi di un sacerdozio differente e portano tutti la responsabilità di rendere diritta la via del Signore.

Saremo voce, per indicare il germoglio. Il Salvatore è presente nella storia non come un trionfatore che distrugge i nemici, ma come un germoglio: senza apparenza gloriosa, senza un potere per imporsi, senza una forza per vincere con violenza. Piuttosto come dimora dello Spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore.

Saremo voce, per raddrizzare le strade storte: una parola chiara contro l'ingiustizia, una parola che faccia risuonare la speranza e dia fondamento alla promessa di pace, di riconciliazione, di un mondo nuovo: *«La conoscenza del Signore riempirà la terra [...] la sua dimora sarà gloriosa»*.

MESSA DI NATALE PER GLI UNIVERSITARI

«*Scriviti in un libro tutte le cose che ti ho detto*»

(Milano - Basilica dei Santi Apostoli e Nazaro Maggiore, 15 dicembre 2020)

[Ger 30,1-9; Sal 88(89); Zc 12,1-7a; Mt 22,15-22]

1. Quello che mi ha detto il Signore merita di essere ricordato

Non scriverò quindi se sono andato a sciare, non se ho potuto abbuffarmi al cenone, non come è stato l'esame di diritto privato. Quello che mi ha detto il Signore.

Questo merita di essere scritto in un libro da leggere anche domani

Perché il Signore mi ha parlato, il Signore mi ha aperto gli occhi per riconoscere la verità della vita, per interpretare il tempo che vivo, per decidere il senso della mia vita, il fondamento della mia speranza.

Il Signore mi ha parlato.

Forse non ho capito tutto. Forse non ho capito niente. Forse non sono nelle condizioni di ascoltare quello che mi dice, perché sono troppo preso, troppo preoccupato, troppo disturbato da parole, pensieri, affetti, scadenze, distrazioni stupide.

Forse non ho voluto capire, come i farisei del Vangelo: sono prevenuti, sono arrabbiati, vogliono contestare Gesù. Fanno domande non per ascoltare le risposte, ma per mettere alla prova Gesù.

2. «*Scriviti in un libro tutte le cose che ti ho detto*»

Che cosa dice il Signore?

Il Signore promette la salvezza: «*sarà un tempo di angoscia per Giacobbe, ma ne uscirà salvo*».

Scriviamo quindi nel libro della nostra vita la promessa di salvezza che Dio ci ha confidato.

3. Salvi!

Che cosa promette il Signore con la sua promessa di salvezza?

La salvezza è *la liberazione dalla dominazione straniera*, l'asservimento a un modo di pensare, di vivere, di programmare la vita che è estranea alla vocazione del popolo di Dio. Gli stranieri possono essere una immagine di ogni seduzione che promette quello che non riesce a mantenere, che con l'illusione del benessere soffoca la gioia, che con l'indicazione di traguardi desiderabili ti

impedisce di dimorare nella fraternità che è la tua vera patria. Essere nel mondo, ma senza essere del mondo è la forma della salvezza che ci è dato di vivere, non senza fatica.

Il profeta in nome di Dio promette una terra: *«la terra che ho concesso ai loro padri»*. Ma il dono di Gesù non è una terra ma la comunione con il Padre, quell'appartenenza che ci rende partecipi della vita divina. Possiamo quindi vivere in ogni terra, frequentare ogni facoltà, prepararci per molte professioni. Se siamo salvati, però, non sarà per servire stranieri, cioè logiche di profitto, di carrierismo, di avidità, ma per vivere nella libertà dei figli di Dio, con i criteri di Gesù, *«rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio»*.

La salvezza è la promessa che merita di essere condivisa di generazione in generazione, è la *promessa buona della vita*. Quello che Dio dice è vocazione al futuro. Mentre rischiamo di essere ossessionati dal trovare una sistemazione rassicurante nel presente, la promessa di Dio invita a desiderare il futuro. Il futuro sono i figli, i bambini. La vocazione a essere madri e padri è una sfida per una generazione impaurita, complessata dalla sua inadeguatezza, spaventata da una immagine del mondo deprimente: *«ogni faccia è stravolta, impalidita»*. La promessa di Dio non è una specie di assicurazione che copre tutti gli imprevisti, ma un invito all'affidarsi. Il popolo che Dio vuole salvare non è composto da uomini e donne perfetti, capaci di risolvere tutti i problemi, di attraversare impavidi ogni minaccia. Come noi non siamo super-uomini, super-donne, super-eroi. Ci fidiamo di Dio, quello che Dio ci ha confidato ci ha convinti, ci mettiamo in cammino.

La salvezza che Dio promette dà alla vita la forma di una vocazione: non ci promette un regalo, non ci promette situazioni rassicuranti. Ci promette di prendersi cura di noi se rispondiamo alla sua chiamata. *«Scriviti in un libro le cose che ti ho detto»*. Ciascuno ha il suo nome segreto, ciascuno può ascoltare la parola di Dio, e riconoscere che la sua libertà si compie in una decisione. Oggi può essere un passo, oggi può essere il primo passo: *«serviranno il Signore, loro Dio»*.

CELEBRAZIONE PENITENZIALE DI AVVENTO

Non basta l'acqua

(Milano - Duomo, 17 dicembre 2020)

[*Ml* 3,1-7; *Sal* 103; *Mt* 3,1;11-126]

Non basta l'acqua: ci vuole il fuoco. Non basta Giovanni, ci vuole Gesù e il suo Spirito di fuoco. Non bastano le abluzioni e i riti esteriori e l'osservanza

delle regole dell'igiene e dei protocolli, ci vuole un cuore nuovo, uno spirito nuovo, un amore che rende possibile compiere le opere di Dio.

Non basta essere in regola, è necessario essere presenza di pace, ardore di carità, testimoni di speranza.

Non basta tirare avanti: siamo chiamati a correre con perseveranza nella corsa che ci sta davanti tenendo fisso lo sguardo su Gesù.

Non basta essere brava gente, ci vogliono santi, uomini e donne che vivono come tutti, ma sono amici di Dio, uomini e donne che non mancano di difetti, ma che sono in cammino per diventare santi e lo desiderano con tutto il cuore. Vorrebbero un cuore puro, perché sospirano di vedere Dio. Non basta andare a Betlemme, si deve andare fino alla città santa, la nuova Gerusalemme.

Perciò vogliamo accogliere l'invito a perseverare nel cammino di penitenza e di conversione.

Di penitenze quest'anno ne abbiamo già fatte. Alcuni poi hanno portato pene e pesi che li hanno stremati. Di penitenze molti ne hanno fatte fin troppe.

Ma forse abbiamo resistito alla voce dello Spirito che con molte buone ispirazioni ci chiama a conversione.

La celebrazione penitenziale è la grazia di condividere questa decisione di convertirci perché in questo Natale non nasce Gesù, ma forse può nascere in noi quell'umanità nuova che può farsi carico di scrivere una storia nuova.

Il desiderio e la decisione di convertirci, di rinnovare la nostra vita non è lo struggersi in un intimo sospiro, in una interiore nostalgia di innocenza, ma è un cammino che porta al perdono dei peccati.

La Confessione di Natale, quest'anno, merita di essere celebrata con particolare intensità e solennità. La Pasqua è passata in un momento di rigido *lock-down*: non è stato possibile celebrare i riti santi della Settimana Santa e neppure la Confessione pasquale. Poi molte cautele e paure, alcune ragionevoli altre più ossessioni che ragioni, hanno rarefatto gli incontri di presenza, quindi anche la Confessione personale. Viene ora il momento opportuno per fermarsi per un esame di coscienza che porti alla luce la nostra verità di fronte a Dio, che accolga la grazia del pentimento e del perdono.

La riconciliazione con Dio, principio e meta del cammino di conversione, è sempre attraverso la riconciliazione nella Chiesa: perciò la forma più coerente per celebrare questo sacramento è la celebrazione comunitaria con assoluzione individuale.

La forma più praticata è la Confessione individuale. Devo ringraziare i preti che se ne fanno carico, assicurando la disponibilità e avendo cura delle giuste precauzioni per evitare il contagio. Mi immagino che ormai in ogni chiesa ci sia un luogo adatto alla riservatezza e alla sicurezza sanitaria. Desidero ringraziare tutti i preti: molti sono stati logorati in questi mesi dal numero dei funerali, dal senso di frustrazione per quello che non si può fare, dall'impegno per tutti gli aspetti della vita delle comunità vissuti con una particolare complicazione. Però adesso sono disponibili per le Confessioni. Che si sentano ringraziati non solo da me, ma da tutti i fedeli.

Non mi pare che ci siano le condizioni per impartire l'assoluzione generale.

In alcune strutture sanitarie e RSA non è possibile altra forma: quindi quando ce ne fosse la necessità i preti possono chiedere in Cancelleria l'autorizzazione a questo forma del sacramento, la terza forma del rituale.

In genere però in questo tempo più che in altri abbiamo bisogno di un rapporto personale che ci consenta non tanto di mettere a posto la coscienza, ma piuttosto di lasciarci condurre dallo Spirito alla nostra verità di fronte a Dio e con il perdono di Dio possiamo diventare creature nuove, figli nel Figlio, fino alla pienezza di Cristo.

DOMENICA DELL'INCARNAZIONE O DELLA DIVINA MATERNITÀ

«*La vostra amabilità*»

(Milano - Duomo, 20 dicembre 2020)

[*Is* 62,10 - 63,3b; *Sal* 71(72); *Fil* 4,4-9; *Lc* 1,26-38a]

1. La volontà di Dio

Dio vuole salvare. Dio vuole solo salvare. «*Sono io che parlo con giustizia e sono grande nel salvare*». «*Dite alla figlia di Sion: "Ecco arriva il tuo salvatore"*».

Forse alcuni non vogliono essere salvati e sono indispettiti dall'insistenza con cui Dio li chiama alla speranza. Forse alcuni si immaginano che la salvezza di Dio sia un colpo di bacchetta magica che risolve tutti i problemi, caccia via il virus e tutte le malattie, e perciò sono arrabbiati con Dio perché non fa quello che loro si immaginano.

Ma Dio continua ad amare anche se rifiutato, contestato, frainteso, bestemmiato. Continua a salvare e chiede a Maria di dare alla luce un figlio e chiamarlo Gesù, cioè salvatore.

Dio vuol sempre e solo salvare.

2. I tentativi di Dio per salvare.

Uomini e donne sono persone libere e per salvare i figli che ama, Dio chiama a libera decisione, ha percorso diverse strade e si è servito di diversi inviati.

Ha inviato infatti la Minaccia. Ha inviato profeti, sapienti, poeti, sacerdoti, genitori e nonni, persone di buon senso, poveri diavoli e condottieri eroici. Usavano il linguaggio di Minaccia. Mettevano in guardia: se vi comportate male, finirete male; se andate ad adorare idoli diventerete schiavi degli idoli. Se adorate il denaro, sarete schiavi del denaro; se adorate il piacere, sarete

schiavi del piacere. La storia ha dato ragione alla minaccia: chi fa il male, si fa male. Forse per un po' la minaccia ha avuto un certo successo. Ma oggi succede che molti si credono più sapienti dei sapienti e pensano: "Sì, agli altri è capitato di andare a finire male, ma io sono più furbo e me la caverò". Minaccia se ne è tornata presso colui che l'ha inviata mortificata.

Allora Dio ha inviato la seconda sorella, la Promessa. Uomini e donne, angeli e arcangeli per far giungere ai figli di Dio le promesse che volevano convincere a seguire la via di Dio. Promessa era certa di essere convincente: «*conoscerete la verità, la verità vi farà liberi*»; se credete in Gesù avrete la vita eterna; le parole di Gesù danno la sua gioia, la gioia piena. Forse in certi luoghi e in certi tempi la Promessa ha avuto un certo successo. Ma oggi la Promessa si rende conto che la gente resta piuttosto indifferente. Sembra che non importi molto alla gente della libertà, della vita eterna e della gioia di Gesù. E anche la Promessa se ne è tornata presso colui che l'aveva inviata sconcertata e mortificata.

3. Chi manderà ora?

C'è ancora qualcuno da mandare? Dio che vuole salvare, salvare sempre, salvare tutti, come farà?

C'è un angelo di Dio adatto a convincere la gente del nostro tempo? Paolo rivela in che modo, per quali vie Dio vuole salvare il nostro tempo. Infatti Dio ha mandato l'Amabilità.

«La vostra amabilità sia nota a tutti».

Dio non cambia idea, non si stanca, e continua a chiamare i popoli e ciascuno a salvezza. Perciò ha mandato la terza sorella, l'Amabilità.

L'Amabilità è facile all'amicizia, è di compagnia, e perciò s'accompagna con tutto ciò «*che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è onorato, ciò che è virtù e merita lode*». L'Amabilità si rende attraente senza sedurre, si fa ascoltare senza gridare.

L'Amabilità incoraggia a fare il bene non con la minaccia del castigo, non con la promessa del premio, ma con l'attrattiva del bene stesso.

Quando l'Amabilità entra in casa, in una riunione, in una parrocchia è capace di spegnere molte tensioni, di diffondere serenità, di favorire la gioia dell'incontro. Talvolta quando muore un prete e io domando: che cosa ha fatto questo prete tanto che c'è addirittura gente che piange per la sua morte senza essere né parente né amico? Mi sento rispondere: "Mah! In verità non ha fatto niente di speciale. Era amabile, ecco tutto!" e il suo ricordo rimane indelebile.

Dell'Amabilità si dice che abbia un bel carattere, benevolo e paziente: si dice quindi che non le costa fatica farsi volere bene. Invece io so che può anche avere un carattere difficile che è diventata amabile perché si è molto esercitata nella benevolenza e nella pazienza.

L'Amabilità è un messaggero tutto speciale dell'intenzione di Dio di salva-

re. Porta, infatti, in se stessa quel tratto misterioso di Dio stesso che fa nascere il desiderio di vederlo, di incontrarlo, di confidarsi con lui.

In ogni epoca Dio manda gli inviati adatti e sceglie spesso tra le tre sorelle: Minaccia, Promessa, Amabilità.

Nel nostro tempo mi pare che abbia preferito Amabilità.

E per andare verso Natale io vorrei suggerirvi di farvi accompagnare da Amabilità.

«La vostra amabilità sia nota a tutti!».

NATALE DEL SIGNORE – MESSA DELLA NOTTE

La notte delle domande intelligenti

(Milano - Duomo, 24 dicembre 2020)

[*Is* 2,1-5; *Sal* 2; *Gal* 4,4-6; *Gv* 1,9-14]

1. Questa notte di Natale

Certo la notte di Natale è la notte dei buoni sentimenti, la notte dei ricordi d'infanzia e delle tradizioni del paese, la notte dei doni e delle sorprese.

Ma le letture scelte dalla liturgia incoraggiano a intendere la notte di questo Natale come la notte delle domande intelligenti.

È infatti possibile porre domande intelligenti.

Ci sono domande utili per sapere quanto costa, dove si compra, che cosa si può fare, dove si deve andare in caso di... Sono domande che cercano soluzioni concrete, utilizzabili e che squalificano le domande intelligenti come divagazioni astratte, argomenti per gente che ha tempo da perdere.

Ci sono domande curiose, che si interessano di risposte che non servono a niente, ma che hanno la possibilità di occupare il tempo con le chiacchiere ed evitare le domande intelligenti.

Ci sono domande aggressive, che non cercano risposte, ma vogliono ferire, insultare, contrastare e non ammettono le domande intelligenti perché non sopportano di rendere ragionevole l'aggressività.

È possibile però anche porre, porsi, domande intelligenti.

2. La domanda sul mondo

Una domanda intelligente riguarda il mondo e la sua situazione. Questo mondo è un mondo di tenebra o un mondo di luce? Questa nostra vita è un bene o un male?

Le parole del prologo del Vangelo di Giovanni proclamate nella liturgia offrono la risposta. «*Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo [...] venne tra i suoi e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio [...] e noi abbiamo contemplato la sua gloria*».

La risposta alla domanda intelligente sul mondo è che il mondo è il luogo della libertà, che le tenebre e la luce non sono due destini, due condizioni che si impongono, ma due possibilità offerte alla libertà. Se decidi di accogliere la luce vera, quella che illumina ogni uomo, allora potrai vedere la luce e contemplare la gloria del Verbo incarnato. La gloria e la sua luce non sono spettacoli che si impongono, ma possibilità che si offrono, inviti rivolti come vocazioni.

È anche possibile respingere la luce e preferire le tenebre alla luce.

Ma coloro che accolgono la luce vedono la gloria di Dio, vedono in un modo che non è l'osservazione dall'esterno ma è partecipazione alla sua gloria e potenza: coloro che accolgono la luce diventano luce!

3. La domanda sul tempo

Una domanda intelligente riguarda il tempo. Che senso ha il trascorrere del tempo? È una successione insensata, un durare indefinito, che consuma la vita e le cose, che spinge irresistibilmente verso la fine, la morte? Che senso ha il tempo?

Le parole di Paolo offrono una risposta alla domanda intelligente. Il tempo è il modo che Dio usa per condividere con gli uomini e le donne il suo desiderio di salvare tutti. Si può dire che c'è un disegno che dà un senso al tempo e «*quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio*».

Il tempo giunge alla sua pienezza nel mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio. Nel trascorrere del tempo si compie quell'evento che segna un punto di arrivo di una storia di attesa e il punto di partenza di una storia di libertà e di compimento delle promesse. Prima e dopo Cristo si chiamano gli anni nel calendario dei cristiani, per dire che tutto il tempo orienta al suo centro e la durata rende possibile il cammino e il darsi dei giorni offre le occasioni per orientare la vita.

4. La domanda su chi sono io

La domanda intelligente riguarda il senso della mia vita. Chi sono io? Che cosa valgo? Dove vado a finire?

Alla domanda intelligente risponde la notte di Natale e il commento di Paolo. La risposta di Paolo, la rivelazione offerta dal mistero dell'Incarnazione è che io sono figlio «*Che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida. "Abbà! Padre!"*».

E il Vangelo rivela il frutto della fede che accoglie la luce: «*A quanti lo han-*

no accolto ha dato potere di diventare figli di Dio».

Sono figlio, quindi posso avere confidenza con Dio come Gesù, avere speranza nella potenza di Dio di salvarmi come ha liberato dalla morte Gesù suo Figlio, posso avere la grazia di vivere come Gesù.

Forse la notte di Natale è disturbata dalle domande intelligenti. Forse sarebbero più gradite parole per alimentare emozioni e ricordi commoventi. Ma forse questa notte di Natale, in questo anno inquietante e tribolato, è più adatta per domande intelligenti e un raccolto silenzio per raccogliere la rivelazione che si avvolge con la sua luce.

NATALE DEL SIGNORE – MESSA DEL GIORNO

Sarà Natale

(Milano - Duomo, 25 dicembre 2020)

[*Is* 8,23b - 9,6a; *Sal* 95(96); *Eb* 1,1-8a; *Lc* 2,1-14]

1. Quest'anno non sarà Natale

“Quest'anno non sarà Natale”, dice la nonna. Non potrò abbracciare i nipoti che sono la mia gioia, non potrò andare a pranzo da mia figlia che è la mia sicurezza, non potrò giocare a tombola per tutto il pomeriggio. Quest'anno non sarà Natale.

“Quest'anno non sarà Natale”, dice il malato. Sono isolato in casa, nessuno può venire a trovarmi; non posso andare a trovare nessuno. Il virus continua a stremarmi, a rendermi faticoso il respiro. Quest'anno non sarà Natale.

“Quest'anno non sarà Natale”, dice la famiglia ridotta in povertà. Vado a ritirare il pacco con i viveri per tirare avanti, io che ho sempre guadagnato onestamente il mio pane e adesso non posso assicurare neppure il necessario per i miei cari. Quest'anno non sarà Natale.

“Quest'anno non sarà Natale”, dice la signora Elvira. Il virus si è portato via mia mamma. Era la roccia della famiglia: ci teneva insieme, smorzava le discussioni, ci rendeva saggi. Il virus se l'è portata via come tanta altra gente. Quest'anno non sarà Natale.

“Quest'anno non sarà Natale”, dice Claudio. Non ho più un lavoro. Non riesco a immaginare come possa trovare lavoro nei prossimi mesi. L'inquietudine, la frustrazione, l'ossessione delle preoccupazioni mi occupa giorno e notte. Quest'anno non sarà Natale.

2. «Un angelo del Signore si presentò a loro»

Mentre si è deciso che tutto sia sospeso, rimandato, e si è fatto di tutto per ingombrare la mente e le parole di ogni minuzia e di ogni apprensione, una moltitudine dell'esercito celeste è apparsa per lodare Dio e dire: «*Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini che egli ama*».

Vorrei considerarmi anch'io in questa moltitudine insieme con tutti i credenti incaricati di apparire a tutti i fratelli e le sorelle per lodare Dio, per far sapere a tutti che abbiamo deciso che quest'anno Natale sia oggi, 25 dicembre.

Il Natale che annunciamo, noi angeli di Dio, inviati in ogni parte della terra, non è la ripetizione di un fatto storico, cioè la nascita di Gesù a Betlemme di Giudea. La retorica natalizia continua a ripetere "oggi è nato Gesù". Forse è un artificio per creare emozioni, buoni sentimenti. Certo è l'occasione per raccontare una bella storia che fornisce materiale per infinite storie. Ma in verità Gesù è nato quando Cesare Augusto si credeva padrone del mondo e Quirinio governatore della Siria. Cesare Augusto è morto da un pezzo e così pure il governatore Quirinio.

Gli angeli si presentano in ogni parte della terra per lodare Dio e annunciare: poiché in quella notte è nato Gesù, oggi puoi rinascere tu. Poiché in quella notte è nato il Salvatore, la gloria del Signore avvolge di luce la tua vita e a te, ora, è offerta la salvezza. Poiché in un giorno qualsiasi il Figlio di Dio si è fatto bambino avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia, in ogni giorno qualsiasi ogni uomo, ogni donna amati dal Signore possono accogliere la grazia di essere figli e figlie di Dio.

3. Non una nascita, la rinascita

Forse ci sarà chi si ostinerà a ripetere le antiche abitudini. Misureranno il Natale per dirci quanta gente è andata a Messa, quanti hanno viaggiato in treno, quanti hanno fatto la coda per un piatto di minestra, quanti sono morti, quanti soldi sono stati spesi e quanti sono stati persi.

Confronteranno i numeri con quelli dell'anno scorso per dare la misura della tragedia. Contribuiranno a diffondere tristezza e paura.

Ma noi, moltitudine dell'esercito celeste dovremo pur deciderci ad apparire dove siamo mandati per lodare Dio e annunciare la gloria di Dio.

Noi annunciamo non una nascita ma una rinascita. Noi non siamo incaricati di dire: è nato Gesù; piuttosto siamo mandati per dire: oggi ti è offerta la grazia perché possa rinascere tu.

Ti avvolge di luce la gloria del Signore, cioè ti viene offerto l'amore che ti rende capace di amare, figlio e figlia di Dio.

La rinascita dell'umanità è la grazia e la responsabilità di diventare tutti angeli, cioè messaggeri di una umanità rinnovata che impara a conoscere Dio, perché «*in questi giorni Dio ha parlato a noi per mezzo del Figlio che ha costituito erede di tutte le cose*».

La rinascita dell'umanità è la vocazione a diventare fraternità, *Fratelli tutti*, secondo la parola di papa Francesco. Un modo di vivere, di pensare, di usare delle risorse che non aspetta che sia finita l'epidemia per condividere la speranza, la stima vicendevole, la solidarietà concreta che soccorre chi è nel bisogno. Un presente in cui si compie la profezia di Isaia: «*hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia*», sperimentando che la gioia ha la sua fonte inesauribile nella comunione con Dio che rende possibile vivere come figli di Dio.

Celebriamo il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio non per ricordare una nascita, ma per accogliere la grazia della nostra rinascita.

MESSA DEL MIRACOLO NELL'ANNO GIUBILARE

«Gesù manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui»

(Milano, Santuario della Beata Vergine dei Miracoli presso San Celso, 30 dicembre 2020)

[*IRe* 8,10-13.22-24a.27-30.41-43.54-55.57-58b; *Sal* 83(84); *Gal* 4,4-7; *Gv* 2,1b-11)

1. La provocazione: dove sei?

Sono quindi tre i luoghi, o i paesi, dove possono trovarsi i figli degli uomini.

Possono trovarsi nel paese della desolazione: là dove «*viene a mancare il vino*». Nel paese della desolazione anche le feste finiscono male, figuriamoci i giorni feriali. I desideri finiscono in delusioni. Ci si entusiasma nei preparativi e per poi sentirsi mortificati dai risultati. Nel paese della desolazione s'aggira spesso la frustrazione di quello che si vorrebbe fare e non si può, di quello che sarebbe desiderabile ma è proibito, di quello che si faceva una volta e che adesso non si fa più.

Sembra così abituale nei nostri giorni fermarsi nel paese della desolazione.

I figli degli uomini possono però anche trovarsi nel paese dell'euforia: «*tu hai tenuto da parte il vino buono*». Il paese dell'euforia è quello che vive dell'entusiasmo per una scoperta sorprendente e rassicurante. Non si sa dire da dove viene il vino migliore, o almeno «*colui che dirigeva il banchetto non sapeva di dove venisse*». Però il vino è buono: dunque la festa continua. Così nel paese dell'euforia si gode e si sfrutta di tutto il bene disponibile, senza domande, senza pensieri. Si attribuisce a una programmazione sorprendente quello che permette alla festa di continuare o addirittura di finire in baldoria.

Sembra che qualche cosa di simile capiti nella storia dei figli degli uomini:

una qualche scoperta sensazionale dà l'impressione che tutti i problemi siano risolti e che ogni male sia sconfitto.

I figli degli uomini sono chiamati, però, ad arrivare fino al paese del credere, cioè a diventare discepoli di Gesù.

La domanda si rivolge ora a ciascuno di noi: dove sei? Nel paese della desolazione? Nel paese dell'euforia? Nel paese del credere?

2. «Egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui»

Il segno di Cana, ogni altro segno operato da Gesù, ogni altro segno che la provvidenza di Dio manifesta nella storia dell'umanità, in particolare i miracoli operati dalla Madonna sono per aiutarci ad arrivare fino a credere in Gesù.

Che cosa è avvenuto nei discepoli per introdurli nella fede? «*Manifestò la sua gloria*». I discepoli hanno visto il segno, ma non si sono fermati al segno. Nel segno hanno visto la gloria di Gesù, come dice Giovanni commentando l'incarnazione: «*il Verbo si fece carne e venne ad abitare n mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità*» (Gv 1,14).

La manifestazione della gloria giunge al suo compimento quando Gesù dice: «*È compiuto!*». *E chinato il capo, consegnò lo spirito*» (Gv 19,30).

La gloria di Gesù è quindi il suo modo di essere Figlio unigenito, di vivere la vita di Dio, perché chi crede in lui possa vivere della sua stessa vita: «*questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna*» (Gv 6,40).

3. Credere in Gesù

Credere in Gesù non è quindi solo un pensare che Gesù abbia detto delle cose vere e giuste, non è solo un ricorrere a Gesù in qualche momento di emergenza, per chiedergli qualche miracolo supplementare. Credere in Gesù è la via che i discepoli percorrono per giungere alla vita. È il modo giusto di vivere, la vita che è salvata è quella ricevuta da Gesù, lo Spirito Santo.

Maria ha creduto «*nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto*» (Lc 1,48), secondo la parola di Elisabetta: perciò è modello del credere in Gesù. Maria si è resa disponibile consegnando la sua vita per compiere l'opera di Dio.

Lo Spirito Santo rende possibile anche ai discepoli partecipare della vita di Gesù, conformando i propri sentimenti ai suoi sentimenti, le proprie opere alle sue opere, i propri pensieri ai suoi pensieri.

4. Torneremo a cercare i figli degli uomini che si trattengono altrove?

La grazia del credere, del celebrare la fede mentre ringraziamo per il segno

operato da Dio per mezzo di Maria ci pone però anche la questione: e gli altri? Dove sono gli altri?

Molti abitano nel paese della desolazione, alcuni abitano nel paese dell'euforia: tutti sono chiamati a giungere fino al paese del credere.

Quali segni può compiere Gesù per manifestare la sua gloria?

Il segno dovremmo essere noi, il segno è la Chiesa.

Se noi viviamo secondo la parola di Gesù e compiamo le opere di Dio e ospitiamo la gioia di Gesù per le parole che lui ha detto, saremo il segno offerto alla libertà della gente del nostro tempo, perché possano credere e credendo essere salvati.

Ci liberi questa festa dalla tentazione di abitare altri paesi, di lasciarci confondere e deviare verso altri modi di intendere la vita. Ci renda come quei servi che portano il vino buono, «*lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua*», perché la festa non sia l'euforia di un momento, ma la gioia di Dio che non teme le tribolazioni della storia.

TE DEUM DI RINGRAZIAMENTO A FINE ANNO

Inno alla tragica grandezza dell'umanità

(Milano - Parrocchia di Santa Maria della Scala in S. Fedele, 31 dicembre 2020)

[Nm 6,22-27; Sal 66(67); Fil 2,5-11; Lc 2,18-21]

Un inno alla tragica grandezza dell'umanità: ecco perché cantiamo il *Te Deum* a conclusione di un anno segnato da tante sofferenze, tante morti, tante preoccupazioni, tante confusioni.

L'umanità si è rivelata nella sua tragica grandezza.

È stato un anno di sconfitte: un organismo invisibile ha umiliato l'organizzazione, la scienza, i progetti, l'iniziativa di tutta intera l'umanità, ma l'organismo invisibile insensato e incosciente ha rivelato quanto gli uomini e le donne siano tragicamente grandi.

1. La grandezza della coscienza

La tribolazione, il soffrire, la morte sono iscritti nella natura, in ogni essere vivente è iscritto un principio di morte. Ma gli uomini e le donne di fronte alla pandemia, di fronte alla minaccia di malattia e di morte che ha percorso tutta la terra non hanno chinato il capo come organismi rassegnati a un comune destino di morte. Hanno posto domande, hanno cercato rimedi, hanno protestato, discusso, hanno meditato e pregato.

Nella tribolazione si è rivelata la tragica grandezza dell'umanità: grande perché si pone di fronte al comune destino di morte con la pretesa di contestarlo, tragica perché la sua protesta che chiama in causa il cielo e la terra si rivela impotente e sconfitta. L'umanità sa della sua sconfitta. La sua tragica grandezza è la coscienza. È una povera fragile canna, ma è una canna pensante, come diceva il filosofo.

«L'uomo non è che una canna, la più debole della natura, ma è una canna che pensa. Non serve che l'universo intero si armi per schiacciarlo; un vapore, una goccia d'acqua è sufficiente per ucciderlo. Ma se l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe comunque più nobile di ciò che l'uccide perché sa di morire e conosce il potere che l'universo ha su di lui, mentre l'universo non ne sa nulla. Tutta la nostra dignità consiste dunque nel pensiero. È da qui che bisogna partire, non dallo spazio e dalla durata, che noi non sapremmo riempire.

Impegniamoci quindi a pensare bene: ecco il principio della morale» (Pascal, pensieri, 186).

2. L'insopprimibile desiderio di affetti e di relazioni

Tra i molti aspetti della tribolazione che stiamo vivendo, quello che ha lasciato ferite più profonde risulta quell'isolamento imposto dalle cautele e dai protocolli che ha strappato le persone care alle ultime cure. Si può accettare che l'età e le patologie portino alla morte, ma questo morire da soli, questo scomparire senza l'estremo saluto, senza gli adempimenti degli ultimi gesti di pietà è stato sofferto come una inadempienza incolpevole eppure che tormenta. Ha lasciato un senso di colpa, infondato, eppure corrosivo.

In questo la gente di questa terra rivela la profondità del suo sentire e una dimensione commovente della sua grandezza: siamo fatti per intensità di affetti, siamo vivi di una vita che ci lega, siamo fatti per volerci bene e per esprimere il volerci bene nei gesti della tenerezza.

Non ci bastano i rapporti funzionali, non cerchiamo sicurezza nell'isolamento, riteniamo stupida la domanda: a che cosa serve l'ultima carezza?

La grandezza dell'umanità è il bisogno di tenerezza, la sua capacità di esprimerla.

3. La solidarietà fino all'eroismo.

Che hanno fatto gli uomini e le donne in questi mesi in cui in molti modi è stata diffusa come una ossessione il pericolo del contagio e in molti modi è stato cancellato il mondo e le sue tragedie come se l'unico problema sulla faccia della terra fosse il Covid 19?

Qui si è rivelata la grandezza della gente di questa nostra terra. Uomini e donne sono rimasti al loro posto, hanno continuato a far funzionare il mondo: gli ospedali, le parrocchie, le scuole, i trasporti, i negozi, le mense per i poveri.

Uomini e donne di buona volontà, con consapevolezza e determinazione, con vigile attenzione e disponibili non di rado all'eroismo, hanno fatto il loro lavoro, là dove era più evidente il pericolo.

Non hanno fatto solo il loro lavoro. Hanno fatto di più. Hanno ritenuto irrinunciabile la solidarietà. Si sono fatti avanti per soccorrere il bisogno dei più fragili. Si sono ingegnati a trovare soluzioni per problemi insolubili, perché non sopportano di lasciare senza risposta una domanda, senza soccorso una necessità.

L'umanità si è rivelata nella sua grandezza per la generosità della solidarietà, senza lasciarsi paralizzare dal rischio e dalle paure.

4. La partecipazione alla vita di Dio

La tragica grandezza dell'umanità che si è rivelata con tratti particolari in questi mesi, in questa nostra terra, ha il suo principio e il suo fondamento. Non è una velleitaria presunzione, non è una costruzione illusoria per combattere la paura di morire. È invece fondata sulla verità più profonda e luminosa: uomini e donne hanno buone ragioni per avere stima di sé, per ammirare con stupore la propria grandezza. Come canta il salmista: «*Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi? Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato*» (Sal 8,5-6).

Sono infatti partecipi per grazia della natura di Dio, poiché il Figlio unigenito, «*Gesù Cristo non ritenne un privilegio di essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo la condizione di servo, diventando simile agli uomini*» e così ha reso possibile agli uomini partecipare alla vita di Dio.

Perciò cantiamo il *Te Deum*, per riconoscere il principio della nostra grandezza: la familiarità con Dio.

Nei momenti drammatici che abbiamo vissuto si è potuto riconoscere la grandezza di uomini e donne: la coscienza di essere vivi e desiderosi di vivere bene, la coltivazione degli affetti e della tenerezza, la serietà nel proprio dovere e la generosità nella solidarietà, la riconoscenza e fiducia in Dio non solo ci danno motivo per cantare il *Te Deum*, ma ci incoraggiano a continuare a percorrere il cammino che ci sta davanti in modo da essere degni della nostra vocazione e fiduciosi nelle nostre possibilità di far fronte alle sfide, di vincere le battaglie, di ammettere le sconfitte, nella sapienza e nella fierezza d'appartenere a questa umanità amata da Dio.

Grandezza e modestia degli anelli della catena della vita

(Milano - Pio Albergo Trivulzio, 31 dicembre 2020)

[*Sir* 3,1-16; *Sir* 3,17-21; *Sir* 3,22-29]

1. Un pezzo unico?

Forse alcuni amerebbero essere come quelle opere d'arte uniche, quelle sculture singolari che decorano la casa, quei ferri lavorati che incuriosiscono i visitatori e attirano l'attenzione.

Forse sono preziosi, forse sono solo strani. Nei traslochi sono imbarazzanti, non si sa dove metterli. Non sono così preziosi da essere venduti con qualche risultato apprezzabile, non sono così insignificanti da essere gettati in discarica senza rimorsi. Finiscono in qualche deposito.

2. Un pezzo in serie?

Forse alcuni hanno l'impressione di essere un "Qualsiasi", uno fra tanti, un "Qualsiasi" uno della serie, un "Qualsiasi" che non si distingue da altri, una persona che non ha niente di particolare, un "Qualsiasi" che non compie imprese memorabili, che non ha idee originali, un "Qualsiasi" che si confonde con la massa.

3. L'anello della catena

Ritengo un fondamento della saggezza, di cui il Siracide è maestro, comprendere che la nostra grandezza e la nostra modestia si possano esprimere con l'immagine dell'anello di quella catena che è la vita.

L'anello ha un incarico essenziale, nessuno può sostituirlo: se manca la catena si spezza, è inutile, è inservibile.

L'anello è quindi unico: può essere simile a molti altri, può anche essere in certa misura originale, ma il suo valore non è l'originalità, ma il servizio che rende di tenere unita la catena.

L'anello della catena della vita è unito al passato: dipende da quello che c'è stato. Il saggio sa che il passato non è perfetto.

Così si può raccontare la storia delle istituzioni e delle famiglie.

Dal passato il saggio sa di aver ricevuto molto bene: sa ringraziare e la sua gratitudine si esprime nel suo modo di onorare il passato, in particolare il padre

e la madre e di riconoscere il suo debito verso di loro.

Dal passato il saggio sa di aver ricevuto anche ferite e mortificazioni: sa perdonare e il suo perdono si esprime anche nella sollecitudine con cui prende cura del passato e sa correggerne le storture.

Vale per le famiglie e vale per le istituzioni. In questo volgere dell'anno dobbiamo riconoscere il nostro debito verso il passato.

A noi tocca di essere l'anello presente. Quest'anno in modo particolare la responsabilità di essere il presente che unisce il passato e il futuro ha vissuto le sue tribolazioni. Siamo stati messi a dura prova. In particolare la tempesta si è abbattuta con violenza su istituzioni come questa.

Abbiamo la responsabilità di reggere, di dare continuità, e anche di inventare il futuro.

La nostra grandezza e la nostra modestia stanno qui: nell'essere anelli di una catena, per le istituzioni che rappresentiamo e per le famiglie di cui facciamo parte.

«Milano cantiere di speranza, ma c'è il rischio che prevalga la rinuncia»

(Intervista a S.E. mons. Mario Delpini a cura di Aldo Cazzullo,
«Corriere della Sera», 24 dicembre 2020, pagg. 1 e 32-33)

I ritratti alle pareti dei predecessori scomparsi incutono una certa soggezione: Tettamanzi, Martini, Montini che divenne Papa come Paolo VI, Ratti che era diventato Pio XI, Schuster, san Carlo Borromeo...

Come ci si rivolge all'arcivescovo di Milano? Eccellenza Delpini?
«Mi chiamano don Mario».

Nel suo discorso di sant'Ambrogio, lei ha citato il profeta Geremia, che con l'esercito babilonese alle porte acquista un terreno, fa un investimento sul futuro; poiché «dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: ancora si compreranno case, campi e vigne in questo Paese».

«Geremia lo fa non perché è un visionario, ma perché il Signore gli ha detto di comprare il campo. È lo spirito che serve anche a Milano, a tutti noi. Perché il rischio è che sulla speranza prevalga la rinuncia. Non è facile ripartire dopo una pandemia. Resta nell'aria un senso di sospetto, l'idea che l'altro possa essere pericoloso».

Perché la rinuncia sembra prevalere sulla speranza?

«Perché non c'è un interlocutore che promette. La speranza cristiana è fondata su una promessa, non su un'esperienza positiva dell'umanità, sulla constatazione che ci siamo ripresi tante volte; il che è vero, ma la speranza è legata a una fede, non a un precedente storico o a una statistica. Qui sembra che il mondo prescindendo da Dio, che Dio esista solo per insultarlo perché non manda via il virus, che Dio non sia un reale interlocutore della vita ma un'astrazione da maledire quando le cose non vanno come si vorrebbe. Molta gente non è disposta alla fede, è chiusa nell'orizzonte del nascere e del morire».

Lei parla di emergenza spirituale.

«Siamo così ossessivamente rivolti alla pandemia, alla situazione contingente, che non c'è più spazio per lo spirito; che so, scrivere una poesia, interessarsi al dramma del Centrafrica».

Non tutti hanno il dono della fede.

«Ma tutti dovrebbero avere una vita spirituale, che per me è la docilità allo Spirito Santo, ma è la dimensione dell'umano per chiunque non voglia essere solo abitante della banalità. È come se ci fosse una strategia del malumore: siamo ossessionati dal dato di cronaca spicciolo. L'unico argomento di cui si parla è l'evoluzione della pandemia, cui i media danno uno spazio spropositato».

Come potrebbe essere diversamente?

«Non dico che ci sia un piano; dico che c'è un modo di organizzare l'informazione che induce allarmismo. Il passo successivo è gettare discredito, alimentare malcontento, trovare colpevoli; da qui il disprezzo delle istituzioni. E l'abolizione della buona notizia, scacciata da quella cattiva».

La paura non l'hanno inventata i media. Paura della morte. E della povertà.

«La paura è un dato di fatto. Può essere un riflesso condizionato, o un'esperienza umana. Può diventare una paralisi, ma anche uno stimolo per la dimensione spirituale. Allora diamoci da fare, ad esempio vediamo cosa si può fare contro la povertà. Ho scritto un libro di favole per aiutare i bambini ad affrontare le loro paure: il buio, i genitori che litigano, Dio che castiga. Anche gli adulti hanno le loro paure: l'esclusione, la fine dei legami, le migrazioni. La paura non va esorcizzata; va risolta. Ad esempio si racconta ai piccoli che Dio è diventato un bambino; e non si può temere i bambini. La paura dell'altro si risolve conoscendolo. Il tema migrazioni spesso è stato usato per creare paura; ma la conoscenza può aiutare a superarla. Abbiamo il diritto di avere paura, ma anche il dovere di cercare i motivi di pace, le fondamenta della fiducia; che è diversa dall'ottimismo».

Lei è ottimista o fiducioso?

«L'ottimismo non va banalizzato. Dire "andrà tutto bene" è un modo per farsi coraggio, come il grido di guerra con cui una squadra si infonde vigore psicologico. In realtà, sappiamo che non tutto è andato bene. Però girando per Milano e per l'Italia ho trovato molte persone che mi danno fiducia nell'avvenire».

Quali persone?

«Quelle che stanno al loro posto, che tengono la posizione, che continuano a far bene il loro mestiere. Sono stato a visitare l'ortomercato e il mercato del pesce. Ho incontrato tanti lombardi orgogliosi di aver continuato a sfamare Milano, anche durante il primo e più rigoroso *lockdown*: la città ha mangiato, dicevano, perché noi abbiamo lavorato tutte le notti».

Come vede il 2021 di Milano?

«Milano è un enorme cantiere di speranza. Ovunque vedo gente che si dà da fare per il bene; anche se la pandemia, con i morti e le limitazioni, sembra quasi stremare la città».

Colpiscono le immagini pubblicate dal Corriere delle code alla mensa dei poveri.

«Certo. Però dall'altra parte della mensa ci sono i volontari che ai poveri danno da mangiare. Siamo in emergenza; ma la risposta c'è. Pensi agli ambulatori per le cure gratuite, ai luoghi dove si accolgono i disabili. Ammiro di Mi-

lano questo enorme cantiere della carità, che non è solo volontariato ma anche servizi sociali, ospedali, scuole. La città è un giacimento di risorse. Mi auguro che tutto questo porti frutto. Sono andato a rivedermi le fotografie della Milano bombardata durante la guerra. Pareva un disastro insuperabile; si sono ricostruite case migliori di prima. Fu una tragedia ancora più grande di quella presente, il che predispone alla fiducia».

Lei però denuncia l'individualismo.

«Sì, perché ci rende più fragili. Facciamo parte di un unico corpus; non capirlo ci indebolisce. C'è un'arroganza dell'individualismo, per cui l'insofferenza prevale sulla gratitudine. Non volersi far carico degli altri può sembrare una forma di libertà, ma l'esito è la solitudine; che non è una forma di libertà, ma causa di tristezza. Non si è mai felici da soli».

Da cosa dipende?

«Anche dalla politica: questa litigiosità continua, questo nervosismo, questa suscettibilità impediscono di capire che siamo tutti sulla stessa barca. Succede in Parlamento, succede pure nelle riunioni di condominio, dove magari si litiga tutta la notte per il colore della scala; ma la dignità dell'uomo non dipende dal verde 142».

Come si è mosso il governo?

«Non riesco a valutare, non so misurare l'impatto dell'emergenza. L'impressione è una sorta di pronto soccorso continuo. Non si dice "andiamo avanti, abbiamo delle idee"; si pensa solo a contenere l'alluvione. Ma accanto alla mancanza di lungimiranza c'è stata un'attività molto intensa delle istituzioni e dei servizi: a Milano gli ospedali hanno funzionato, come i trasporti, e i negozi».

E la Regione Lombardia?

«Anche loro han fatto quel che hanno potuto. Sempre però in una logica emergenziale: questo numero dice così, e ora facciamo così. Forse era inevitabile; ma ci si è mossi troppo sotto la spinta dell'emergenza. Occorre una prospettiva più ampia. Serve il pronto soccorso; ma serve anche una visione».

Nove mesi fa, intervistato da Fabio Fazio a «Che tempo che fa», lei disse: «Il vaccino non basta, il mondo è troppo malato». Perché?

«Perché la disuguaglianza è scandalosa. Ci sono troppi poveri e molte persone troppo ricche; e non si vede rimedio. In Italia c'è stato un periodo in cui la classe media rappresentava il clima complessivo. Sono cresciuto in un piccolo centro vicino a Gallarate, Jerago con Orago. Lo conosce?».

Confesso di no.

«Come non lo conosce? È l'unico paese della Diocesi di Milano con la j... (l'arcivescovo Delpini sorride). Ricordo un borgo in crescita: la gente non era

ricca ma aveva i soldi per il cibo e le medicine, ogni tanto cambiava la macchina; non ci mancava nulla. Non so se in tutta Italia è ancora così. Leggo che al Sud oltre metà dei giovani non trova lavoro. E vedo Paesi dove la gente non ha l'acqua da bere. Paesi saccheggiati da altri. Quando i ricchi rubano ai poveri, questa è una malattia. Non è un modo ragionevole di vivere sullo stesso pianeta. Per questo il mondo è malato».

Anche il Papa dice queste cose. Alcuni lo considerano un comunista. Hanno torto?

«Noi cristiani siamo discepoli di un uomo che è stato trattato piuttosto male; non ci aspettiamo sempre applausi. Il Papa viene da un Paese in cui la disuguaglianza si manifesta in modo impressionante. Nell'enciclica *Fratelli tutti* ha espresso bene l'esigenza di solidarietà. Non si può dire: io me la cavo, se tu non te la cavi peggio per te».

Lei ha condannato il neoliberalismo; ma è sicuro che in Italia non ce ne vorrebbe un po' di più? Ad esempio per semplificare fisco e burocrazia?

«Per neoliberalismo intendo una forma di capitalismo insofferente della responsabilità sociale: l'obiettivo è solo il profitto, il resto non interessa. Ma se io sottopago lavoratori e fornitori, se uso risorse depredate ad altri Paesi, allora perdiamo tutti. La burocrazia ha un compito di garanzia; quando provoca un eccesso di complicazione è insopportabile per chi vuole prendere iniziative. Peggio ancora è la scorciatoia dell'illegalità o lasciare l'Italia. C'è chi ha tanti soldi e se li tiene o li usa per fare altri soldi, anziché investire e creare lavoro. Ma altri mi dicono: io ho ricevuto molto e devo restituire, con la beneficenza o con gli investimenti. Si sentono responsabili verso la società e l'ambiente».

Cos'è invece il populismo?

«È creare consenso con slogan e non con pensieri, attraverso le emozioni anziché i programmi. Ci siamo già passati: se io convinco tutti che gli ebrei sono ladri, poi si creano i campi di concentramento. Populismo è far leva sull'emotività, sulla paura, e non sul consenso ragionevole».

Ce l'ha con Salvini?

«Non ce l'ho con nessuno, a maggior ragione con chi conosco poco. Sono un ingenuo: credo che ogni persona sia animata da buona volontà».

Dopo la pandemia viene un rimbalzo? O la depressione?

«Ci saranno entrambe le cose. Qualcuno ne uscirà con l'euforia della ripresa; qualcuno stenterà. Ora sembra prevalere un tono dimesso, la prospettiva di una risalita lenta. Ma all'ortomercato un signore mi ha detto: "Io sono stato malato. Ora tutti mi dicono che pure loro hanno avuto il Covid, però io l'ho fatto sul serio, con tre settimane di tosse e febbre. Ma ora ho ripreso, più vigoroso di prima"».

Anche lei ha avuto il Covid.

«Ero del tutto asintomatico, ma sono dovuto restare isolato per più di venti giorni. Ne ho approfittato per leggere libri dalla prima all'ultima pagina, dormire, pregare di più, scrivere. Ho avuto più tempo per me. Ma ho provato imbarazzo al pensiero di coloro che hanno sofferto duramente, dei morti, delle loro famiglie».

È vero che medici e infermieri possono benedire i morenti?

«Certo. Però rispetto al primo *lockdown* le cose sono migliorate. I pazienti vivono una solitudine vigilata. Sono possibili le videochiamate. I cappellani possono entrare, tutti bardati, nella terapia intensiva. Infermieri e medici cattolici dicono una preghiera, portano l'Eucarestia. Alcuni però sono morti soli, non hanno avuto funerali, oppure ai funerali i parenti non sono potuti andare perché erano in quarantena. Una prova durissima, che ha lasciato in molti un senso di desolazione: è morto mio papà e io non l'ho potuto salutare».

Se il Papa viene attaccato, su di lei si è fatta qualche ironia: l'arcivescovo in bicicletta. Quanto conta lo stile?

«Lo stile è un elemento indefinibile. Significa fare una cosa con gentilezza, con attenzione. Anche l'ironia è un valore, anche la critica; non è detto che si debba essere benevoli a oltranza. Lo stile per me è rispetto, rinuncia alle parole aggressive, gusto di coltivare il proprio lato amabile. Mi sento un po' il parroco della Diocesi di Milano. Anche il Papa in *Fratelli tutti* ci richiama alla gentilezza».

Ma in bici lei ci va o no?

«Non facciamone un mito. La bici è comoda. La uso per tratti di strada, ad esempio per andare dal parrucchiere, che impiegherei più tempo a fare a piedi o in metro o in macchina. Mi piacerebbe usare la bici per fare sport, ma non ho più né il tempo, né il fisico».

Il segreto dei giorni è nella speranza

(«Quotidiano Nazionale», 31 dicembre 2020, pagg. 1 e 8)

Caro Direttore, se lei me lo permette vorrei farle dono del segreto dei giorni. Mi rendo conto di non essere originale: molti regalano calendari di questi tempi. Ma non tutti, forse, riescono a leggere nei giorni il loro segreto. Spesso il calendario diventa un'agenda: cose da fare, appuntamenti da ricordare, scadenze da non dimenticare. Dall'agenda vengono ordini indiscutibili e fatiche inevitabili.

Ma ogni giorno ha un segreto e io mi permetto di rivelarlo. C'è il lunedì: ha il volto imbronciato, si presenta assonnato. Eppure si mette in moto con una certa grinta: ha quel tratto speciale che è la fiducia nella grazia dell'inizio. Il suo segreto è la speranza. C'è il martedì: è un giorno serio.

Affronta l'impegno con la grinta di chi è persuaso che il mondo può funzionare solo se lui ci mette la sua parte. Forse è anche un po' presuntuoso. Il suo segreto è la speranza. C'è il mercoledì: non nasconde di essere suscettibile. Sbuffa. Chi sa dove ha lasciato le buone maniere. È anche un po' stufo di ricevere ordini e rimproveri. Borbotta: che carattere! Però ti puoi fidare: le cose le fa e le fa bene. Il suo segreto è la speranza. C'è il giovedì: è simpatico. È di compagnia. È un amico che si fa apprezzare. Cerca l'incontro. Se può dà una mano.

Se non ti vede, telefona: "Come stai? E tua mamma?". Sembra che per farlo contento sia sufficiente salutarlo. Il suo segreto è la speranza.

C'è il venerdì: si vede che ha pianto. Da qualche parte porta una ferita, una sofferenza. Anche il suo sorriso è triste. Quello che è straordinario è che, ad ogni modo, c'è sempre e ti mette a disposizione tutte e ventiquattro le sue ore. Il suo segreto è la speranza. C'è il sabato: è elettrizzato.

Ogni momento c'è qualche cosa che lo entusiasma, lo eccita, lo induce a fare in fretta e di gusto. Ti dà l'impressione che si senta troppo breve, per quanto anche lui abbia le sue ore. Il suo segreto è la speranza. C'è la domenica: c'è in lei una specie di calma operosa. Fa molte cose, ma sembra che non abbia mai fretta. Ha tempo per tutto: per il risotto, per la nonna, per la Messa, per i fiori, per la partita del Sam. Il suo segreto è la speranza. Inoltre vorrei comunicare a lei e a suoi lettori una notizia clamorosa: dopo la domenica, viene subito il lunedì. Si chiama con lo stesso nome, ma non è quello di prima! Non è straordinario? Forse qualcuno dei suoi lettori farà obiezioni e non vorrà credere al segreto dei giorni e domanderà: ma come è possibile che ci sia tanta speranza? Non so se riesco a convincere il suo lettore scettico, tuttavia devo rivelarle che i giorni custodiscono il loro segreto e lo confidano solo a quelli che non li trattano solo come contenitori degli ordini indiscutibili dell'agenda. I giorni rivelano il loro segreto solo a chi li sa ascoltare. E dicono: «Il mio segreto è la speranza, perché il mio principio è la promessa». Che cosa poi significhi questa confidenza, io francamente non l'ho ancora capito bene. Le posso però assicurare che loro, i giorni, insistono. Ho finito per crederci.

Spero prima o poi anche di capire. Ecco: le faccio dono dei giorni e del loro segreto e l'autorizzo a farne omaggio anche ai Suoi lettori, se crede.

Mons. Mario Delpini
Arcivescovo di Milano

Decreto di approvazione del Regolamento della Sezione Parallela della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale presso il Seminario Arcivescovile di Milano

Oggetto: Approvazione Regolamento Sezione Parallela Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale presso il Seminario Arcivescovile di Milano
Prot. Gen. n. 03943

La Sezione parallela della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, costituita presso il Seminario Arcivescovile maggiore di Milano, è retta, nell'ambito degli Statuti della Facoltà, da un proprio Regolamento (cf Statuti, art. 5 § 2), la cui ultima modifica è stata approvata con decreto arcivescovile del 28 febbraio 2014.

A seguito di attenta valutazione ed avendo effettuato le opportune consultazioni si ravvisa ora l'opportunità di un aggiornamento del Regolamento, con particolare attenzione all'adeguamento allo statuto vigente della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, recentemente rinnovato alla luce delle indicazioni della costituzione apostolica di Papa Francesco, *Veritatis Gaudium* dell'8 dicembre 2017 (e delle corrispettive *Norme Applicative*).

Ai sensi dell'art. 33 del vigente Regolamento il Consiglio di Sezione, nella riunione del 16 novembre 2020, ha provveduto quindi ad approvare con la maggioranza qualificata richiesta il nuovo testo del Regolamento, avendo acquisito in pari data la previa approvazione del Consiglio di Facoltà (cf Statuti, art. 17, h) e, con lettera in data 23 novembre 2020, ne ha chiesto debita conferma.

Con il presente atto, avendo preso visione del testo proposto e trovandolo conforme alla normativa vigente, **Confermiamo** il nuovo testo (allegato al presente atto) del **Regolamento della Sezione parallela della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, presso il Seminario Arcivescovile di Milano**, disponendone l'entrata in vigore (e la decadenza del precedente Regolamento), a far data dal giorno **1 dicembre 2020**.

Invoco la benedizione del Signore sui docenti, gli alunni e il personale operante al servizio dell'insegnamento teologico nel Seminario arcivescovile.

Milano, 30 novembre 2020

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
Mons. Marino Mosconi

**REGOLAMENTO DELLA SEZIONE PARALLELA
DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA DELL' ITALIA SETTENTRIONALE
PRESSO IL SEMINARIO ARCIVESCOVILE DI MILANO**

TITOLO I - FINE E STRUTTURA GENERALE DELLA SEZIONE

ART. 1 – *Disposizioni generali*

- § 1 La Sezione della Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale è stata costituita presso il Seminario Arcivescovile di Milano con decreto della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica del 1° novembre 1972 (N. 965/69/43).
- § 2 Essa, in armonia con le finalità istituzionali della Facoltà (cfr. *Statuti FTIS*, art. 2), si propone come fine essenziale la promozione teologico-culturale dei suoi studenti, in ordine alla loro vita di fede e alla preparazione al ministero presbiterale, in vista della quale fa proprio il progetto educativo del Seminario.
- § 3 La Sezione è retta dagli Statuti e dall'Ordinamento degli studi della Facoltà, approvati dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica con decreto del 7 novembre 2019 (n. 973/2019). A tali documenti, unitamente alle norme vigenti del diritto canonico, si fa rinvio per quanto non espressamente disciplinato nel presente Regolamento.
- § 4 La Sezione, a norma dell'art. 3 § 2 degli *Statuti FTIS*, è autonoma sotto il punto di vista amministrativo e con parziale autonomia sotto il profilo accademico. Alla sua gestione economica provvede il Seminario Arcivescovile di Milano. In particolare, la Sezione dispone di una somma congrua alle necessità di ogni anno accademico.

TITOLO II – LA COMUNITÀ ACCADEMICA E IL SUO GOVERNO

1 – GLI ORGANI DI GOVERNO DELLA SEZIONE

ART. 2 – *Le autorità accademiche*

Le autorità accademiche della Sezione sono personali e collegiali. Autorità personali sono l'Arcivescovo di Milano e il Direttore di Sezione (cfr. *Statuti FTIS*, art. 7). Autorità collegiali sono il Consiglio di Sezione e il Consiglio dei Professori.

ART. 3 – *L'Arcivescovo di Milano*

L'Arcivescovo di Milano è il Gran Cancelliere della Facoltà Teologica

dell'Italia Settentrionale (cfr. *Statuti* FTIS, art. 8) ed il Vescovo del Seminario in cui ha Sede la Sezione Parallela. Spetta all'Arcivescovo di Milano promuovere lo sviluppo della Sezione e vigilare sulla qualità dell'insegnamento nella stessa. All'Arcivescovo, a norma del presente Regolamento, in particolare, spetta:

- a) la nomina del Direttore di Sezione e dell'eventuale Vicedirettore (cfr. art. 4 §§ 1.4);
- b) la nomina dei professori ordinari e straordinari (cfr. art. 11, § 1);
- c) dare il consenso previo in ordine alla proposta di promozione di un Docente a professore straordinario (cfr. art. 11 § 6);
- d) la nomina dei professori incaricati a tempo determinato (cfr. art. 12 § 1);
- e) conferire la missione canonica ai Docenti che insegnano discipline concernenti la fede e la morale, accolta la loro professione di fede, e concedere l'autorizzazione ad insegnare a coloro che insegnano altre discipline (cfr. art. 8 § 5);
- f) esonerare, privare o sospendere un Docente dall'insegnamento (cfr. art. 13, §§ 2-4.6);
- g) confermare con decreto il presente *Regolamento* e le sue modifiche (cfr. art. 35).

ART. 4 – *Il Direttore di Sezione*

- § 1 L'Arcivescovo individua tra i Docenti stabili della Sezione, che esercitano attualmente l'insegnamento in essa e che sono in possesso del titolo di Dottore, il Direttore della Sezione e, dopo aver acquisito l'approvazione del Consiglio di Facoltà (cfr. *Statuti* FTIS, art. 11 § 1), provvede alla sua nomina.
- § 2 Il Direttore di Sezione dura in carica per un quadriennio rinnovabile immediatamente una sola volta. Al termine del proprio mandato il Direttore non può essere immediatamente nominato, ai sensi del § 4, Vicedirettore di Sezione
- § 3 Il Direttore di Sezione dirige e coordina le attività della Sezione, esercita le funzioni previste dagli *Statuti* della Facoltà. In particolare:
 - a) cura il coordinamento dei programmi e i piani di studio degli alunni (cfr. *Statuti* FTIS, art. 11 § 2);
 - b) indice e presiede le riunioni del Consiglio di Sezione e del Consiglio dei Professori, stabilendone l'ordine del giorno;
 - c) il Direttore di Sezione propone al Consiglio dei Professori, con il consenso previo dell'Arcivescovo, la promozione di un Docente a professore straordinario (cfr. art. 11 § 6) e provvede, più in generale, a trasmettere al Preside della Facoltà la presentazione dei candidati a professore ordinario e straordinario operata dal Consiglio dei Professori della Sezione (cfr. art. 11 § 1), in vista della procedura di designazione e nomina;

d) il Direttore di Sezione provvede ad invitare, a nome della Sezione, altri Docenti (cfr. art. 12 § 3).

§ 4 L'Arcivescovo può nominare, tra i Docenti stabili della Sezione, un Vicedirettore che coadiuvi il Direttore e lo supplisca in caso di assenza o di impedimento. Il Vicedirettore, indipendentemente dalla data di nomina, dura in carica fino allo scadere del mandato, eventualmente rinnovato, del Direttore di Sezione.

ART. 5 – *Il Consiglio di Sezione*

§ 1 La Sezione ha un proprio Consiglio (cfr. *Statuti* FTIS, art. 21), composto:

- a) dal Direttore di Sezione, che lo presiede;
- b) da tutti i Docenti che svolgono nella Sezione almeno un corso compreso tra quelli previsti come obbligatori dall'ordinamento degli studi;
- c) dal Rettore del Seminario e dagli eventuali Pro Rettori delle Comunità in cui si articola il Seminario Arcivescovile di Milano;
- d) da rappresentanti degli alunni della Sezione in misura non superiore ad un quinto dei membri complessivi del Consiglio di Sezione (cfr. *Statuti* FTIS, art. 21 § 2, lett. c).

§ 2 È compito del Consiglio di Sezione, entro i limiti degli Statuti della Facoltà (cfr. *Statuti* FTIS, art. 21 § 3), e del presente *Regolamento*:

- a) guidare la vita della Sezione curandone il buon andamento dell'attività e l'incremento;
- b) stabilire e coordinare i piani di studio della Sezione, da presentare all'approvazione del Consiglio di Facoltà;
- c) vigilare sull'andamento delle discipline nella Sezione;
- d) nominare tra i docenti un proprio rappresentante che affianchi il Direttore della Sezione nel Consiglio di Facoltà (cfr. *Statuti* FTIS art. 15, lett. c);
- e) stabilire se gli studenti abbiano i requisiti per essere ammessi nella rispettiva Sezione o ai gradi accademici della stessa e definire i problemi di valutazione di titoli o corsi tenuti fuori dalla Facoltà Teologica;
- f) deliberare, a norma dell'art. 35, le modifiche del presente *Regolamento*, previo esame e approvazione preliminare da parte del Consiglio di Facoltà (cfr. *Statuti* FTIS art. 17, lett. h) e sottoporle all'Arcivescovo per la conferma.

§ 3 Il Consiglio di Sezione verrà convocato almeno due volte all'anno e tutte le volte in cui (cfr. *Statuti* FTIS, art. 16 § 1):

- a) lo ritiene opportuno il Direttore;
- b) lo richiede, con domanda scritta contenente l'indicazione degli argomenti di cui si desidera la trattazione, almeno un terzo dei membri.

In questo caso il Direttore convocherà il Consiglio entro trenta giorni dalla data di presentazione della richiesta.

- § 4 Lo svolgimento delle riunioni è guidato dal Direttore. Il Segretario, o un Docente incaricato dal Direttore, annota gli elementi essenziali della discussione, le formule delle delibere e prepara il verbale delle riunioni, che verrà sottoposto all'approvazione del Consiglio, previa lettura e con facoltà di correzioni e di precisazioni, nella riunione successiva.

ART. 6 – *Il Consiglio dei Professori*

- § 1 Il Consiglio dei Professori è presieduto dal Direttore di Sezione e composto da tutti i Docenti che svolgono nella Sezione almeno un corso compreso tra quelli previsti come obbligatori dall'ordinamento degli studi. Alle riunioni del Consiglio partecipano anche il Rettore del Seminario e gli eventuali Pro Rettori delle Comunità in cui si articola il Seminario Arcivescovile di Milano, con diritto di parola e senza diritto di voto.

- § 2 Il Consiglio dei Professori della Sezione:

- a) presenta, al Preside della Facoltà, i Docenti da nominare come professori ordinari e straordinari, con la richiesta di avviare l'*iter* per la loro designazione e nomina (cfr. art. 11 § 1);
- b) propone all'Arcivescovo la nomina dei Docenti per l'incarico annuale e quinquennale (cfr. art. 12, § 1);
- c) determina e rivede almeno ogni cinque anni, in rapporto alle esigenze dell'attività didattica e scientifica, la tabella dei posti di professore ordinario e straordinario, sottoponendola all'approvazione dell'Arcivescovo;
- d) approva i temi degli elaborati scritti per il conseguimento del primo titolo accademico;
- e) nomina la Commissione che assiste il Bibliotecario per coordinare il programma di sviluppo della Biblioteca del Seminario nel settore degli studi teologici.

- § 3 Per la convocazione e la procedura valgono le norme dell'art. 5 §§ 3-4, in quanto applicabili.

ART. 7 – *Il funzionamento dei Consigli*

- § 1 Colui che presiede un consiglio o una commissione deve curare che, almeno cinque giorni prima della riunione, tutti gli aventi diritto abbiano ricevuto una convocazione con l'indicazione di data, ora, luogo e ordine del giorno; nei casi più urgenti questo può avvenire fino a un giorno prima.

- § 2 Tutti coloro che sono stati legittimamente convocati hanno il dovere di partecipare alla riunione; nel caso in cui la discussione verta su un tema

- che coinvolge personalmente uno dei convocati questi deve lasciare in quel momento l'incontro, fatto sempre salvo l'esercizio del diritto alla difesa, se del caso.
- § 3 Nel caso di votazioni è richiesto lo scrutinio segreto se si tratta di elezioni o di questioni che recano pregiudizio alla persona;
- § 4 Per la validità della seduta del Consiglio si chiede, in prima convocazione, la maggioranza qualificata dei due terzi degli aventi diritto; in seconda convocazione è necessaria e sufficiente la maggioranza assoluta. La maggioranza qualificata dei due terzi è tuttavia necessaria anche in seconda convocazione:
- a) nei casi previsti dall'art. 35 (approvazione e modifica del *Regolamento*);
 - b) quando il Direttore di Sezione lo ritenga opportuno e lo segnali previamente nell'ordine del giorno.
- § 5 Per la validità delle delibere e delle votazioni è ordinariamente richiesto il voto favorevole della maggioranza assoluta di coloro che sono presenti. Si richiede il voto favorevole della maggioranza qualificata dei due terzi di coloro che sono presenti:
- a) nei casi previsti dall'art. 35 (approvazione e modifica del *Regolamento*);
 - b) quando il Direttore di Sezione lo ritenga opportuno e lo segnali previamente nell'ordine del giorno;
 - c) quando lo decida il Consiglio a maggioranza assoluta su proposta anche solo di uno dei suoi componenti.
- § 6 Le deliberazioni non diventano esecutive ove il Rettore del Seminario esprima la sua opposizione.
- § 7 Le deliberazioni dovranno essere comunicate per iscritto, anche solo per e-mail, a tutti i membri (cfr. *Statuti FTIS*, art. 13 § 6) e pubblicate all'albo della Sezione.
- § 8 Ove sussista una giusta ragione la formale deliberazione dei Consigli o delle commissioni può essere sostituita dalla consultazione dei singoli membri non convocati, effettuata da parte di chi presiede il Consiglio stesso o la commissione, da compiersi con modalità che ne consentano la documentazione certa; l'esito della consultazione dovrà essere comunicato a tutti i membri e iscritto nel libro dei verbali (cfr. *Statuti FTIS*, art. 13 § 7)

2 – I DOCENTI

ART. 8 – *Norme generali sui docenti*

- § 1 I Docenti della Sezione sono nominati dall'Arcivescovo. L'Arcivescovo vigila pure su tutto l'insegnamento (cfr. *Statuti FTIS*, art. 33 § 1).
- § 2 Sono considerati Docenti della Sezione i professori che svolgono uno o più corsi compresi tra quelli previsti come obbligatori dall'ordinamento degli studi.
- § 3 I chierici diocesani e i religiosi o loro equiparati, per diventare Docenti della Sezione e per rimanervi, devono avere il consenso del proprio Ordinario diocesano o del Superiore Maggiore. Si osserveranno le norme stabilite al riguardo dalla competente autorità ecclesiastica (cfr. *Veritatis gaudium*, norme applicative, art. 25).
- § 4 Tutti i Docenti devono distinguersi per onestà di vita, integrità di dottrina, dedizione al dovere, senso di responsabilità. Coloro poi che insegnano materie concernenti la fede e la morale devono essere consapevoli che tale compito esige di essere svolto in piena comunione con il Magistero della Chiesa e, in particolare, con quello del Romano Pontefice e del Collegio dei Vescovi (cfr. *Veritatis gaudium*, norme applicative, artt. 53-54).
- § 5 I Docenti che insegnano discipline concernenti la fede e la morale devono ricevere, dopo aver emesso la professione di fede, la missione canonica dal Gran Cancelliere o da un suo delegato; essi, infatti, non insegnano per autorità propria, ma in forza della missione ricevuta dalla Chiesa. Gli altri Docenti, invece, devono ricevere dal Gran Cancelliere o dal suo delegato, l'autorizzazione a insegnare (cfr. *Statuti FTIS*, art. 27 § 4).
- § 6 Possono essere nominati Docenti soltanto coloro che sono in possesso del secondo grado accademico (Licenza) o di un titolo non ecclesiastico equipollente che, a giudizio della Facoltà, sia pertinente alla materia insegnata. Almeno due terzi del corpo dei Docenti della Sezione debbono essere in possesso anche del terzo grado accademico (Dottorato).
- § 7 I Docenti si impegnano a collaborare tra loro (cfr. *Veritatis gaudium*, norme applicative, art. 23 § 1) e oltre all'insegnamento della disciplina a cui sono chiamati, sono tenuti, ciascuno in ragione della propria qualifica, ad offrire la propria disponibilità per:
- a) collaborare attivamente alla Rivista della Sezione (cfr. art. 32), secondo quanto stabilito dall'apposito *Regolamento*;
 - b) dirigere seminari di studio e tenere corsi opzionali;

- c) seguire le esercitazioni e le tesine degli studenti;
- d) presenziare agli esami e agli scrutini;
- e) partecipare agli organismi accademici collegiali di cui sono membri e agli incontri organizzati per i professori;
- f) condividere il progetto educativo del Seminario e partecipare, se richiesti, agli organismi collegiali e di rappresentanza dello stesso;
- g) animare culturalmente l'attività del Seminario, secondo le disposizioni più precise dettagliate dal Rettore.

ART. 9 – *Trattamento economico*

Il trattamento economico dei Docenti della Sezione è stabilito dal Rettore del Seminario, sentito il parere del Consiglio di Direzione del Seminario e attenendosi alle indicazioni dell'Ordinario diocesano per quanto riguarda i Docenti inseriti nel Sistema di Sostentamento del clero.

ART. 10 – *Distinzione tra i Docenti*

Il corpo docente della Sezione è costituito da Docenti stabili e non stabili. Sono Docenti stabili i professori ordinari e i professori straordinari; sono Docenti non stabili i professori incaricati.

ART. 11 – *Docenti ordinari e straordinari*

- § 1 La procedura per la nomina dei Docenti stabili prevede tre fasi: la presentazione, la designazione e la nomina. L'individuazione dei candidati si basa su una procedura diversa per quanto riguarda i professori ordinari rispetto agli straordinari e si conclude con la presentazione dei candidati da parte del Consiglio dei Professori della Sezione al Preside della Facoltà, trasmessa per il tramite del Direttore di Sezione. La successiva procedura di designazione e nomina dei professori ordinari e straordinari è curata dalla Facoltà, secondo quanto stabilito dagli Statuti (cfr. *Statuti FTIS*, artt. 28 § 5; 29 § 3). La competenza per la nomina dei professori ordinari e straordinari è dell'Arcivescovo, in qualità di Gran Cancelliere della Facoltà, previo nulla osta della Congregazione per l'Educazione Cattolica.
- § 2 I professori ordinari, in numero non inferiore a quattro, sono Docenti assegnati a titolo definitivo e destinati a tempo pieno all'insegnamento nella Sezione, che li riconosce come stabili e affida loro particolari responsabilità. Essi si occupano della ricerca scientifica, attendono all'insegnamento e all'assistenza degli studenti, partecipano attivamente alla vita accademica e agli organismi collegiali della Sezione, alle cui riunioni sono tenuti a partecipare.
- § 3 I requisiti per essere professore ordinario, oltre ai titoli e ai requisiti espressamente richiesti per essere professore straordinario (cfr. § 5 del presente articolo) e all'acquisizione di un nuovo parere scritto del Ret-

tores del Seminario, riservato all'Arcivescovo, sono:

- a) aver insegnato con successo nella Sezione la disciplina al cui insegnamento si è chiamati, per almeno cinque anni come professore straordinario;
- b) avere pubblicato lavori che significhino un reale contributo al progresso della scienza.

§ 4 Il Docente che possiede i titoli e ha maturato i requisiti prescritti dal § 3 del presente articolo, in base ai posti disponibili (cfr. art. 6 § 2, lett. c), può fare richiesta scritta al Consiglio dei Professori della Sezione di essere proposto e presentato come professore ordinario. Per la designazione e nomina si osserva quanto stabilito al § 1 del presente articolo.

§ 5 I professori straordinari sono Docenti assegnati e destinati a tempo pieno all'insegnamento nella Sezione che li riconosce come stabili e affida loro particolari responsabilità. Essi si occupano della ricerca scientifica, attendono all'insegnamento e all'assistenza degli studenti, partecipano attivamente alla vita accademica e agli organismi collegiali della Sezione, alle cui riunioni sono tenuti a partecipare. Unitamente all'acquisizione del parere scritto del Rettore del Seminario, riservato all'Arcivescovo, i requisiti per essere professore straordinario sono:

- a) avere conseguito il dottorato in una Facoltà canonicamente riconosciuta, o almeno la Licenza, nel caso in cui il Docente disponga di un Dottorato non canonicamente riconosciuto (*Veritatis gaudium*, norme applicative, art. 19 § 2)
- b) avere dimostrato attitudine all'insegnamento nella propria disciplina mediante un tirocinio di almeno cinque anni nella Sezione;
- c) avere dimostrato una vera attitudine alla ricerca mediante adeguate pubblicazioni scientifiche.

§ 6 Il Direttore di Sezione, in base ai posti disponibili (cfr. art. 6 § 2, lett. c) e avuto il consenso dell'Arcivescovo, può proporre al Consiglio dei Professori della Sezione la promozione a professore straordinario di un Docente che possieda i titoli e abbia maturato i requisiti prescritti dal § 5 del presente articolo. Il Consiglio dei Professori provvede alla sua presentazione, che viene trasmessa al Preside della Facoltà, tramite il Direttore di Sezione, unitamente alla richiesta di avviare l'*iter* per la designazione e la nomina. Per la designazione e nomina si osserva quanto stabilito al § 1 del presente articolo.

§ 7 Non si può essere contemporaneamente Docenti stabili in più Facoltà (cfr. *Veritatis gaudium*, norme applicative, art. 23 § 2) né è consentito essere contemporaneamente Docenti stabili nella Sezione e in un Istituto Superiore di Scienze Religiose (cfr. Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Istruzione sugli Istituti Superiori di Scienze Religiose*, art. 14,

- § 3). I professori ordinari e straordinari non possono assumere incarichi che, a giudizio dell'Arcivescovo, sentito il parere del Direttore di Sezione, siano ritenuti incompatibili con la destinazione a tempo pieno al lavoro accademico nella Sezione. Eventuali incarichi di insegnamento in altre Facoltà o Istituzioni accademiche andranno, comunque, previamente concordati con il Direttore di Sezione.
- § 8 Oltre a garantire quanto richiesto a tutti i Docenti (cfr. art. 8 § 7) e a svolgere quanto verrà affidato alla loro particolare responsabilità, i professori ordinari e straordinari devono anche assicurare la presenza minima per due giorni alla settimana in seminario e provvedere al coordinamento della propria area.
- § 9 Risulta estremamente opportuno che al fine di poter adeguatamente svolgere l'incarico loro affidato, i professori ordinari e straordinari fissino il proprio domicilio canonico in seminario ed ivi dispongano dell'abitazione. Spetta, comunque, all'Arcivescovo, sentito il Rettore del Seminario e il Direttore di Sezione, disporre quando i Docenti stabili debbano porre il proprio domicilio canonico e la propria abitazione in seminario e quando questa condizione venga meno.
- § 10 Il Docente stabile della Sezione Parallela, dal punto di vista dell'idoneità e del rango accademico, è a tutti gli effetti da considerarsi professore stabile della Facoltà ed è invitato a collaborare con la Sede centrale della stessa, eventualmente anche assumendo incarichi temporanei di insegnamento. La qualifica di Docente stabile non configura tuttavia un diritto all'insegnamento nella Sede centrale della Facoltà né al trasferimento automatico a tale Sede, in caso di cessazione dall'insegnamento, per qualsiasi ragione, presso la Sezione.

ART. 12 – *Docenti incaricati*

- § 1 I professori incaricati sono Docenti nominati dall'Arcivescovo, su proposta del Consiglio dei Professori della Sezione, ai quali è affidato un incarico di insegnamento, annuale o quinquennale, rinnovabile secondo le esigenze della Sezione. Questo incarico richiede di essere compatibile con le esigenze della docenza, della ricerca scientifica e dell'eventuale completamento del lavoro dottorale. Unitamente all'acquisizione del parere scritto del Rettore del Seminario, riservato all'Arcivescovo, per essere nominati professori incaricati occorre avere conseguito almeno la licenza (o secondo grado accademico) in una Facoltà canonicamente riconosciuta o un titolo equipollente.
- § 2 Dopo almeno un primo incarico annuale, il Docente può essere incaricato per un quinquennio.

§ 3 La Sezione si riserva di invitare altri Docenti per lo svolgimento di corsi opzionali o di singole lezioni e per la guida di seminari di ricerca o di esercitazioni. L'invito verrà fatto dal Direttore di Sezione, previa intesa con il Rettore del Seminario.

ART. 13 – *Cessazione dall'incarico di Docente*

§ 1 Quando un Docente compie i settanta anni di età diventa emerito e, salvo casi di particolare necessità, non gli saranno più affidati corsi istituzionali; potrà proporre corsi opzionali o seminari e dirigere esercitazioni o elaborati scritti (cfr. *Statuti FTIS*, art. 31 § 1); fino al compimento del settantacinquesimo anno di età continuerà a far parte del corpo docente della Sezione e avrà il diritto a partecipare agli organi collegiali con voce attiva e passiva, senza averne di per sé il dovere e senza entrare nel computo del *quorum* per il calcolo del numero legale.

§ 2 L'Arcivescovo, in qualità di Gran Cancelliere, può esonerare un Docente dall'insegnamento per sopravvenuta inabilità permanente, chiara e riconosciuta.

§ 3 Un professore ordinario o straordinario può essere sospeso, privato o rimosso dall'insegnamento ad opera dell'Arcivescovo, in qualità di Gran Cancelliere, per gravi motivi d'ordine dottrinale, morale e disciplinare, tra cui il plagio (cfr. *Statuti FTIS*, art. 32 § 1). Ciò deve avvenire in seguito a formale procedimento, in cui si garantisca all'interessato la possibilità di difendersi e di spiegarsi, secondo quanto stabilito dall'art. 24 delle norme applicative della Cost. ap. *Veritatis gaudium*. In questi casi, il giudizio d'ordine morale e disciplinare, di cui all'art. 32 degli *Statuti FTIS*, spetta direttamente all'Arcivescovo, sentito il parere del Rettore del Seminario e del Direttore di Sezione.

§ 4 Nei casi più gravi ed urgenti, per provvedere al bene degli studenti, l'Arcivescovo sospenda *ad tempus* il Docente, finché non sia concluso il procedimento ordinario (cfr. *Veritatis gaudium*, norme applicative, art. 24 § 3).

§ 5 Un professore ordinario o straordinario cessa dall'insegnamento anche nel caso di rinuncia scritta e motivata, accettata dall'Arcivescovo, sentito il parere del Rettore del Seminario e del Direttore di Sezione, e nel caso di assegnazione, per congrui motivi, ad altro incarico incompatibile con la qualifica rivestita in ordine all'insegnamento nella Sezione e alle esigenze della stabilità.

§ 6 Un Docente non stabile può essere sospeso, privato o rimosso dall'insegnamento ad opera dell'Arcivescovo, sentito il parere del Rettore del Seminario e del Direttore di Sezione, qualora venga gravemente meno

ai doveri del proprio incarico o per altra grave causa. All'interessato va data adeguata possibilità di difendersi e di spiegarsi.

- § 7 Un Docente non stabile cessa dal proprio incarico anche alla scadenza del termine, se l'incarico non viene rinnovato, o in caso di assegnazione ad altro incarico incompatibile con l'insegnamento.
- § 8 I Docenti che non appartengono al clero dell'Arcidiocesi di Milano e che per insegnare nella Sezione abbisognano del consenso del proprio Ordinario diocesano o del proprio Superiore, cessano dall'insegnamento, qualora l'Ordinario o il Superiore competente revochino il consenso precedentemente prestato, dandone formale comunicazione (cfr. art. 8 § 3).

3 – GLI STUDENTI

ART. 14 – *Norme generali sugli Studenti*

- § 1 Gli alunni della Sezione si distinguono in alunni ordinari, alunni straordinari e alunni uditori. Sono considerati alunni della Sezione soltanto coloro che sono formalmente iscritti e in regola con il versamento delle tasse scolastiche.
- § 2 L'ammissione alla Sezione di alunni appartenenti a un Istituto di vita consacrata o ad una società di vita apostolica o laici è subordinata al possesso dell'attestato relativo alla condotta morale di cui all'art. 34, § 1 degli *Statuti* FTIS e richiede l'assenso del Rettore del Seminario.
- § 3 Nei casi di rifugiati, profughi e persone in situazioni analoghe sprovvisti della regolare documentazione richiesta dagli artt. 15-17 del presente Regolamento, il Direttore di Sezione provvede con il consenso del Rettore del Seminario (cfr. *Statuti* FTIS, art 34 § 4 e *Veritatis gaudium*, norme applicative, art. 32 § 3).
- § 4 Gli studenti devono osservare fedelmente le norme della Sezione circa l'ordinamento generale e la disciplina. È compito della Sezione rendere conoscibile da parte degli studenti il proprio Regolamento.

ART. 15 – *Alunni ordinari*

- § 1 Sono alunni ordinari coloro che, avendo come titolo di ammissione un diploma valido per l'ammissione alle Università di Stato, frequentano tutti i corsi e svolgono tutti i lavori personali prescritti, acquisendo così il diritto di sostenere gli esami per il conseguimento del primo grado accademico (cfr. *Statuti*, art. 25 §§ 1-2).
- § 2 Per quanto riguarda le condizioni di ammissione alla Sezione valgono le seguenti norme:

- a) per chi accede alla Sezione con un diploma diverso dalla maturità classica, il Seminario dovrà garantire gli opportuni corsi o prove a carattere integrativo circa le lingue latina e greca e la filosofia. Spetta al Consiglio dei Professori stabilire i criteri applicativi di determinazione di siffatte integrazioni;
- b) casi particolari di studenti provenienti da scuole estere o già in possesso di titoli accademici civili o ecclesiastici o che, comunque sia, hanno già frequentato altre Facoltà universitarie o altri seminari verranno sottoposti al Consiglio di Sezione e da questo risolti ai sensi dell'art. 5 § 2, lett. e) del presente *Regolamento*, prescrivendo eventualmente opportune integrazioni di programmi alla luce dell'ordinamento degli studi della Sezione.

§ 3 Non possono essere ammessi alla Sezione in qualità di alunni ordinari coloro che sono contemporaneamente iscritti ad altre Facoltà universitarie civili o ecclesiastiche, a meno che si tratti soltanto di completare gli esami del precedente ultimo anno di corso o di ultimare il lavoro di tesi.

ART. 16 – *Alumni straordinari*

Sono alunni straordinari:

- a) coloro che non avendo un titolo valido per l'ammissione alle Università di Stato ai sensi dell'art. 15 § 1, frequentano tuttavia i corsi e svolgono i lavori personali prescritti, pur senza acquisire il diritto a sostenere gli esami per il conseguimento del primo grado accademico;
- b) coloro che, pur avendo un titolo valido per l'ammissione alle Università di Stato ai sensi dell'art. 15 § 1, non possono essere ammessi come alunni ordinari (cfr. art. 15 § 3).

ART. 17 – *Alumni uditori*

Sono alunni uditori coloro che, avendo un titolo valido per l'ammissione alle Università di Stato ai sensi dell'art. 15 § 1, con il consenso dei Docenti interessati, sono ammessi dal Direttore di Sezione a frequentare uno o più corsi di loro scelta, impegnandosi alla regolare frequenza e, normalmente, a presentarsi ai relativi esami (cfr. *Statuti FTIS*, art. 37).

4 – GLI UFFICIALI

ART. 18 – *Il segretario della Sezione*

§ 1 Il Segretario della Sezione attende, sotto la guida del Direttore, alla segreteria e all'archivio corrente della scuola (cfr. *Statuti FTIS*, art. 41). In particolare è suo compito:

- a) tenere aggiornati i registri generali e i libretti personali degli studenti;
- b) curare l'iscrizione e la notificazione degli esami;
- c) notificare l'ordine del giorno delle riunioni dei Consigli ai membri

- degli stessi, e in genere ogni altra comunicazione che riguarda la scuola;
- d) redigere il verbale delle riunioni dei Consigli, salva la disposizione dell'art. 5 § 4;
 - e) preparare e tenere aggiornati i documenti ufficiali, che eventualmente sottopone alla firma delle autorità competenti;
 - f) curare la stampa dei documenti e dell'annuario della Sezione;
 - g) raccogliere le iscrizioni degli alunni.
- § 2 Il Segretario della Sezione è nominato dal Rettore del Seminario per la durata di quattro anni, rinnovabili.
- § 3 Il Segretario, qualora non sia un Docente della Sezione, partecipa alle riunioni dei Consigli con diritto di parola, ma senza diritto di voto.

TITOLO III - GLI STUDI

1 – L'ORDINAMENTO DEGLI STUDI

ART. 19 – *Ripartizione delle discipline*

- § 1 Le discipline di insegnamento si distinguono in principali e ausiliarie, sempre obbligatorie. Sono parimenti istituite discipline complementari (corsi opzionali) ed esercitazioni sia collettive (seminari) che personali, di libera scelta da parte degli alunni nel quadro degli adempimenti richiesti dall'art. 21.
- § 2 La ripartizione delle singole discipline secondo la predetta distinzione viene fatta dal Consiglio di Sezione ed è approvata dal Consiglio di Facoltà (cfr. *Statuti FTIS*, art. 45 § 4).

ART. 20 – *Programmi di studio*

- § 1 Nella formulazione dei programmi, il Consiglio di Sezione mira a favorire una solida formazione filologica e critico-storica, progressivamente approfondita, insieme con la formazione a uno spirito di riflessione e di sintesi speculativa.
- § 2 I programmi sono ordinati in modo che, nel primo biennio, viene assicurata prevalentemente la formazione filosofica e la conoscenza delle basi storiche del pensiero cristiano e delle basi generali della teologia. Nel quadriennio successivo l'approfondimento teologico della Rivelazione avverrà in tutte le sue dimensioni, ai sensi della Costituzione Dogmatica «*Dei Verbum*» e dell'art. 16 del Decreto *Optatam Totius* del Concilio Vaticano II.

§ 3 Spetta al Seminario, di intesa con la Facoltà, disporre quelle integrazioni dell'ordinamento accademico degli studi o delle singole discipline che ritiene necessarie od opportune al fine della formazione pastorale che gli compete, tenendo conto della *Ratio studiorum* della Conferenza Episcopale Italiana. Sarà cura del Direttore di Sezione, di intesa con il Rettore e l'eventuale Pro Rettore interessato, comporre in spirito di convergente preoccupazione educativa le concorrenti e complesse esigenze emergenti in proposito, a livello di calendario, di orari e di organizzazione generale della scuola.

ART. 21 – *Lavori personali*

Al fine di stimolare ed educare gli studenti alla ricerca personale è fatto obbligo a tutti gli alunni della Sezione di impegnarsi, nel periodo compreso tra il primo e il quinto corso teologico, in tre lavori personali, di cui almeno uno entro il biennio. I tre lavori consisteranno in un'esercitazione scritta sotto la guida di un professore, la frequenza ad un corso opzionale e la partecipazione ad un seminario.

ART. 22 – *Corsi opzionali, Seminari ed Esercitazioni personali*

§ 1 I corsi opzionali e i seminari hanno la durata di un semestre e comprendono un minimo di dieci ore.

§ 2 I corsi opzionali, i seminari e le esercitazioni personali si concludono con una classificazione che viene registrata nel libretto scolastico.

§ 3 Tutti i voti dei corsi opzionali vengono correttamente registrati, ma solo il voto maggiore è preso in considerazione per il calcolo della media dei voti.

ART. 23 – *Requisiti per accedere all'esame di grado accademico*

Gli alunni che intendono presentarsi agli esami per il conseguimento del primo grado accademico devono (*Ordinamento degli studi FTIS*, art. 2 § 4):

- a) avere frequentato il ciclo istituzionale e aver superato le verifiche di profitto prescritte;
- b) aver superato le tre prove personali di cui all'art. 21;
- c) aver composto un elaborato scritto che abbia ricevuto l'approvazione secondo le norme del regolamento apposito; lo studente è tenuto a depositare in segreteria due copie cartacee dell'elaborato, destinate l'una all'archivio e l'altra al docente per la valutazione, e una copia in formato elettronico.

ART. 24 – *Le lezioni*

§ 1 La frequenza alle lezioni è obbligatoria. La frequenza a un corso non viene riconosciuta ai fini accademici se non è raggiunta almeno la misura dei due terzi delle presenze richieste.

- § 2 I Docenti, d'intesa con il Direttore, hanno la facoltà di usare, come la lezione magisteriale, altri mezzi didattici di comunicazione con gli alunni al fine di rendere l'insegnamento e l'apprendimento più efficaci, più partecipati, più differenziati, sentite le richieste e tenuto conto delle possibilità degli alunni e delle disponibilità obiettive delle necessarie strutture didattiche, nel rispetto delle esigenze della vita interna del Seminario.

2 – VALUTAZIONE DEL PROFITTO E GRADO ACCADEMICO

ART. 25 – *Norme generali sulla valutazione*

- § 1 La valutazione del profitto degli alunni si fa attraverso un giudizio sui loro lavori personali e attraverso esami orali o scritti. Il giudizio complessivo tiene conto dei due elementi in equa proporzione (cfr. *Ordinamento degli studi* FTIS, art. 8 § 1).
- § 2 Gli alunni devono sostenere una verifica di profitto per ogni corso e per ogni lavoro personale ai quali sono obbligati ai sensi dell'ordinamento degli studi della Sezione. L'esame conclude normalmente il corso per cui è stabilito (cfr. *Ordinamento degli studi* FTIS, art. 8 § 2).

ART. 26 – *Sessioni di esami*

- § 1 La Sezione indice quattro sessioni di esami nei periodi invernale, primaverile, estivo e autunnale. Le sessioni invernale ed estiva prevedono due appelli per materia; per il solo quinto anno di corso la sessione estiva prevede tre appelli per materia. Le sessioni primaverile e autunnale prevedono un solo appello per materia.
- § 2 Gli alunni impediti di presentarsi all'esame per malattia o per altra grave ragione potranno fruire di un appello straordinario, stabilito dal Direttore di Sezione in accordo con l'alunno e il Docente interessato.

ART. 27 – *Iscrizione agli esami*

- § 1 L'iscrizione agli esami si fa nei giorni prestabiliti, presso la segreteria della Sezione, con la compilazione di un apposito modulo.
- § 2 L'alunno che, regolarmente iscritto a un esame, decidesse di ritirarsi, deve notificarlo al Segretario.
- § 3 L'ordine e l'orario degli esami verranno fissati e opportunamente notificati dal Segretario.

ART. 28 – *Ritiro*

L'alunno può ritirarsi da un esame già cominciato solo nella fase iniziale della prova, ma non più di una volta per il medesimo esame.

ART. 29 – *Votazione*

- § 1 Il voto viene stabilito dal Docente o dalla Commissione d'esame e segnato e vidimato con firma del Docente e dell'alunno sul verbale di esame.
- § 2 Il voto viene espresso in trentesimi.
- § 3 Gli eventuali casi di contestazione del voto da parte di un alunno o di incertezza del Docente circa la sufficienza del risultato dell'esame o circa il voto vengono definiti in sede di scrutinio.
- § 4 L'eventuale rifiuto di un voto positivo e la conseguente richiesta di ripetizione della prova sono consentite allo studente una sola volta.

ART. 30 – *Esame di baccalaureato*

- § 1 Il Consiglio di Sezione determina all'inizio di ogni anno accademico le modalità e i programmi dell'esame conclusivo di baccalaureato e li sottopone all'approvazione del Consiglio di Facoltà.
- § 2 La sessione ordinaria per l'esame di baccalaureato cade durante l'estate. Una seconda sessione può essere indetta, all'occorrenza, nei mesi invernali.
- § 3 Il diploma di Baccalaureato in teologia verrà conferito dal Preside della Facoltà, dietro comunicazione autentica dei risultati dell'esame fatta dalla Segreteria della Sezione.

3 – STRUMENTI DI LAVORO E DI ESPRESSIONE SCIENTIFICA

ART. 31 – *La Biblioteca*

La Sezione si avvale della Biblioteca del Seminario, che è retta da un proprio regolamento, è diretta dal Bibliotecario del Seminario, assistito dalla Commissione di cui all'art. 6 § 2, lett. f) ed è dotata annualmente dal Seminario stesso di congrue disponibilità finanziarie per il necessario incremento.

ART. 32 – *La Scuola Cattolica*

La Sezione si esprime soprattutto nella Rivista Teologica «La Scuola Cattolica».

4 – LE SEDI DELL'INSEGNAMENTO

ART. 33 – *Sedi*

La Sezione svolge i propri corsi e le altre attività didattiche nelle Sedi del Seminario.

TITOLO IV – DISPOSIZIONI FINALI

ART. 34 – *Disposizioni sul plagio*

In relazione alle situazioni di plagio, la Sezione parallela accoglie nel proprio regolamento le disposizioni dell'art. 10 dell'Ordinamento degli studi FTIS, ad eccezione di quanto previsto nelle lett. *c)* e *d)*, non applicabili all'attività svolta nella Sezione stessa.

ART. 35 – *Modifiche al Regolamento*

- § 1 Le modifiche del Regolamento necessitano dell'approvazione del Consiglio di Sezione che, avendo sottoposto le modifiche all'esame e all'approvazione preliminare del Consiglio di Facoltà, delibera in materia con le maggioranze di cui all'art. 7 §§ 4 e 5.
- § 2 Le modifiche entrano in vigore solo dopo la conferma da parte dell'Arcivescovo, data per decreto.
- § 3 Eventuali modifiche possono anche essere introdotte dal Consiglio di Sezione, per il tempo massimo di due anni, *ad experimentum*, sempre con la maggioranza dei due terzi dei voti validi e avendone informato l'Arcivescovo, che potrà vietarne l'adozione. Al termine del periodo di sperimentazione, le modifiche *ad experimentum* decadono, salvo assunzione in forma stabile, secondo la procedura ordinaria sopra descritta.

Venegono Inferiore, 16 novembre 2020

Il Direttore di Sezione
Stefano Guarinelli

per presa visione
Il Rettore del Seminario Arcivescovile di Milano
don Enrico Castagna

Decreto riduzione uso profano Oratorio di Nostra Signora di Lourdes nel Seminario P.I.M.E. di Monza

Oggetto: Riduzione ad uso profano Oratorio *Nostra Signora di Lourdes* nel Seminario PIME in Monza

Prot. Gen. n. 04110

Nella sede del Seminario del PIME di Monza, Via Lecco 73, è presente un oratorio, dedicato a *Nostra Signora di Lourdes*, che in questi anni è stato destinato in modo prevalente alla celebrazione eucaristica in favore di fedeli non appartenenti alla comunità e abitanti nella prossimità del luogo di culto (disponendo la comunità seminaristica di altri ambienti per la preghiera e per il culto).

I bisogni della comunità seminaristica, numericamente in crescita, pongono ora l'esigenza che il suddetto ambiente sia nuovamente posto al servizio esclusivo delle esigenze del seminario e della scuola teologica, superando però l'attuale qualificazione come luogo di culto, per assumere le funzioni di biblioteca, segreteria dello studio teologico e aula di studio.

Per le esigenze di culto dei fedeli sinora frequentanti l'oratorio si considera del resto l'adeguata disponibilità di alternative cui rivolgersi, tra le quali il vicino Santuario di *S. Maria delle Grazie*.

Considerando pertanto che il suddetto luogo di culto possa essere considerato un oratorio, cui è consentito l'accesso ad altri fedeli (can. 1223); visto il can. 1224 § 2 del Codice di diritto canonico; visto il parere dell'Ufficio per i Beni Culturali del 9 dicembre u.s.;

DECRETIAMO

che l'oratorio di *Nostra Signora di Lourdes* in **Monza** venga ridotto ad uso profano non indecoroso.

La destinazione già definita dei suddetti ambienti risulta essere rispettosa del loro precedente uso celebrativo e si raccomanda che gli arredi precedentemente valorizzati per il culto siano debitamente trasferiti a sede idonea.

Raccomandiamo una relazione sull'attuazione del presente atto.

Milano, 18 dicembre 2020

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
Mons. Marino Mosconi

Decreto modifica confini decanali Parrocchie di S. Gregorio Barbarigo V. e Conf. in Milano, Beata Vergine Addolorata in Morsenchio in Milano e S. Vittore in Locate di Triulzi

Oggetto: Decreto modifica confini decanali Zone I e VI
Prot. Gen. n. 04143

La riforma dell'organizzazione territoriale della diocesi ambrosiana, disposta dal Card. Giovanni Colombo con decreto arcivescovile in data 1 marzo 1971 (prot. gen. n. 1321/71), prevedeva la seguente ascrizione territoriale di alcune parrocchie dell'Arcidiocesi di Milano:

- la parrocchia di *S. Gregorio Barbarigo V. e Conf.* in Milano al Vicariato urbano (poi denominato Decanato) Barona;
- la parrocchia *Beata Vergine Addolorata in Morsenchio* in Milano al Vicariato urbano (poi denominato Decanato) Forlanini;
- la parrocchia di *S. Vittore in Locate di Triulzi* al Vicariato foraneo (poi denominato Decanato) di Melegnano.

Considerato che il progettato rilancio delle competenze e delle responsabilità proprie del Decanato, il previsto rinnovo dei Decani, nonché la prospettiva di una riorganizzazione territoriale dei Decanati della Città di Milano, rendono opportuna in questo momento una nuova assegnazione delle predette parrocchie; visto il parere espresso dai Vicari episcopali delle Zone I e VI e dai parroci interessati;

DECRETIAMO

la parrocchia cittadina di *S. Gregorio Barbarigo V. e Conf.*, attualmente appartenente al **Decanato Barona**, viene **stralciata** dallo stesso e aggregata al **Decanato Navigli**;

la parrocchia cittadina *Beata Vergine Addolorata in Morsenchio*, attualmente appartenente al **Decanato Forlanini**, viene **stralciata** dallo stesso e **aggregata** al **Decanato Vigentino**;

la parrocchia di *S. Vittore in Locate di Triulzi*, attualmente appartenente al **Decanato di Melegnano**, viene **stralciata** dallo stesso e **aggregata** al **Decanato di Rozzano**.

Il presente decreto entrerà in vigore il giorno **22 dicembre 2020**, allo scopo di consentire nel prossimo mese di gennaio il corretto svolgimento delle operazioni per il rinnovo dei Decani. Nel nuovo mandato dei Decani si raccomanda di tenere conto di tali variazioni per eventuali correttivi da intro-

durre circa la composizione delle Commissioni e l'attribuzione degli incarichi decanali.

Milano, 21 dicembre 2020

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
Mons. Marino Mosconi

Decreto istituzione nuovi Decanati

Tra i frutti che, a partire dal Concilio Vaticano II, hanno fecondato il cammino della Chiesa, vi è la scelta di introdurre una figura rinnovata di Vicari foranei, allo scopo di «promuovere e dirigere un'azione pastorale d'insieme nel territorio loro affidato» (S. Paolo VI, motu proprio *Ecclesiae Sanctae*, 6 agosto 1966, n. 19).

In obbedienza alle indicazioni della Chiesa universale l'Arcivescovo di Milano, Card. Giovanni Colombo, con decreto arcivescovile in data 1 marzo 1971 (prot. gen. 01321/71), entrato in vigore con la successiva nomina dei Vicari, introduceva una nuova organizzazione territoriale dell'Arcidiocesi di Milano, superando le precedenti Pievi e Vicariati e istituendo i nuovi Vicariati urbani e foranei (dal 1974 denominati Decanati).

Nel corso degli anni l'organizzazione iniziale ha conosciuto non pochi aggiornamenti che in particolare, riferendosi solo alle Zone pastorali I e VI e ai soli cambi concernenti i Decanati, si sono concretizzati nelle seguenti scelte:

- con decreto arcivescovile in data 2 marzo 1974 (prot. gen. 1574/74) la soppressione del Decanato di Dergano (assorbito dal Decanato di Affori, tranne una Parrocchia trasferita nel Decanato di Zara);
- con decreto arcivescovile in data 9 ottobre 1996 (prot. gen. 3214/96) l'unificazione dei Decanati Centro A e Centro B nel Decanato Centro Storico;
- con decreto arcivescovile in data 15 settembre 2000 (prot. gen. 3579/00) la modifica di denominazione del Decanato Fiera in Decanato Vercellina;
- con decreto arcivescovile in data 2 aprile 2001 (prot. gen. 1180/01) l'unificazione dei Decanati Gratosoglio e Ticinese nel Decanato Navigli;
- con decreto arcivescovile in data 4 ottobre 2006 (prot. gen. 3648/06) la costituzione del Decanato di Peschiera Borromeo, dismembrato dal Decanato di San Donato; una Parrocchia è stata trasferita dal Decanato di Melzo.

A tali deliberazioni si aggiunga il recente trasferimento di alcune Parrocchie delle Zone I e VI a un nuovo Decanato, come disposto con decreto arcivescovile in data 21 dicembre 2020:

- il trasferimento della Parrocchia di *S. Gregorio Barbarigo V. e Conf.* in Milano dal Decanato Barona al Decanato Navigli;
- il trasferimento della Parrocchia *Beata Vergine Addolorata in Morsenchio* in Milano dal Decanato Forlanini al Decanato Vigentino;
- il trasferimento della Parrocchia di *S. Vittore in Locate di Triulzi* dal Decanato di Melegnano al Decanato di Rozzano.

Considerando ora, alla luce del percorso in atto per una nuova comprensione del compito e della missione del Decanato, l'opportunità di una ridefinizione di parte dei confini decanali delle succitate Zone pastorali I e VI;

disponiamo quanto segue

- l'unificazione in un solo Decanato dei Decanati Barona e Giambellino
- l'unificazione in un solo Decanato dei Decanati Cagnola, Gallaratese e Quarto Oggiaro
- l'unificazione in un solo Decanato dei Decanati Città Studi, Lambrate e Venezia
- l'unificazione in un solo Decanato dei Decanati Forlanini e Romana Vittoria
- l'unificazione in un solo Decanato dei Decanati Niguarda e Zara
- l'unificazione in un solo Decanato dei Decanati San Siro, Sempione e Vercellina
- l'unificazione in un solo Decanato dei Decanati Peschiera Borromeo e San Donato.

Vengono pertanto istituiti i seguenti **nuovi Decanati**:

ZONA PASTORALE I (12 Decanati)

Decanato Barona Giambellino

Composto dalle Parrocchie di:

Immacolata Concezione (Municipio VI)

S. Benedetto (Municipio VI)

S. Bernardetta – Comunità Pastorale S. Giovanni XXIII (Municipio V)

S. Curato d'Ars (Municipio VI)

S. Giovanni Battista alla Creta (Municipio VI)

S. Giovanni Bono – Comunità Pastorale S. Giovanni XXIII (Municipio VI)

S. Leonardo Murialdo (Municipio VI)

S. Maria Ausiliatrice – Comunità Pastorale S. Francesco d'Assisi (Municipio VI)

S. Rita (Municipio VI)

S. Silvestro – Comunità Pastorale S. Francesco d'Assisi (Municipio VI)

S. Vito al Giambellino (Municipio VI)

Santi Nazaro e Celso alla Barona – Comunità Pastorale S. Giovanni XXIII (Municipio VI)

Santi Patroni d'Italia Francesco e Caterina (Municipio VI)

Decanato Cagnola, Gallaratese, Quarto Oggiaro

Composto dalle Parrocchie di:

Beato Antonio Rosmini in S. Ambrogio ad Urbem (Municipio VIII)

Gesù Maria Giuseppe (Municipio VIII)

Maria Regina Pacis (Municipio VIII) – Comunità pastorale Trasfigurazione del Signore

Pentecoste (Municipio VIII) – Comunità pastorale Cenacolo

Resurrezione di N.S.G.C. (Municipio VIII) – Comunità pastorale Cenacolo

S. Agnese V. e M. (Municipio VIII) – Comunità pastorale Cenacolo

S. Cecilia (Municipio VIII)

S. Gaetano (Municipio VIII)

S. Giovanni Battista in Trenno (Municipio VIII) – Comunità pastorale Trasfigurazione del Signore

S. Ilario V. (Municipio VIII)

S. Leonardo da Porto Maurizio (Municipio VIII) – Comunità pastorale Trasfigurazione del Signore

S. Lucia (Municipio VIII) – Comunità pastorale Cenacolo

S. Marcellina e S. Giuseppe alla Certosa (Municipio VIII) – Comunità past. S. Giovanni Battista

S. Maria Assunta in Certosa (Municipio VIII)

S. Martino in Villapizzone (Municipio VIII)

Sacro Cuore di Gesù alla Cagnola (Municipio VIII) – Comunità pastorale S. Giovanni Battista

Santi Martiri Anauniesi (Municipio VIII) – Comunità pastorale Trasfigurazione del Signore

Santi MM. Nazaro e Celso (Municipio VIII)

Decanato Città Studi, Lambrate, Venezia

Composto dalle Parrocchie di:

S. Croce (Municipio III)

S. Francesca Romana (Municipio III)

S. Gerolamo Emiliani (Municipio III)

S. Giovanni in Laterano (Municipio III) – Comunità pastorale S. Giovanni il Precursore

S. Gregorio Magno (Municipio III)

S. Ignazio di Loyola (Municipio III)

S. Leone Magno Papa (Municipio III)

S. Luca Evangelista (Municipio III)

S. Maria Bianca della Misericordia (Municipio III)

S. Martino in Lambrate (Municipio III) – Comunità pastorale S. Martino e SS. Nome di Maria

S. Pio X (Municipio III) – Comunità pastorale S. Giovanni il Precursore

S. Raffaele (Municipio III) *Parrocchia ospedaliera*

S. Spirito (Municipio III)

S. Vincenzo De' Paoli (Municipio III)

Santi MM. Nereo e Achilleo (Municipio IV)
SS. Nome di Maria (Municipio III) – Comunità pastorale S. Martino e SS. Nome di Maria
SS. Redentore (Municipio III)

Decanato Forlanini, Romana Vittoria

Composto dalle Parrocchie di:
Angeli Custodi (Municipio IV)
B.V. Immacolata e S. Antonio (Municipio IV)
Preziosissimo Sangue di N.S.G.C. (Municipio IV)
S. Ambrogio in Linate al Lambro (Peschiera Borromeo)
S. Andrea (Municipio V)
S. Eugenio (Municipio IV)
S. Galdino (Municipio IV)
S. Lorenzo in Monluè (Municipio IV)
S. Maria del Suffragio (Municipio IV)
S. Nicolao della Flue (Municipio IV)
S. Pio V e S. Maria in Calvaireate (Municipio IV)
Sacro Cuore in Pontelambro (Municipio IV)
Santi Silvestro e Martino (Municipio IV)

Decanato Niguarda, Zara

Composto dalle Parrocchie di:
Gesù Divino Lavoratore (Municipio IX)
S. Agostino (Municipio II)
S. Angela Merici (Municipio II)
S. Carlo alla Ca' Granda (Municipio IX)
S. Dionigi in Santi Clemente e Guido (Municipio IX)
S. Gioachimo (Municipio II)
S. Giovanni Battista alla Bicocca (Municipio IX)
S. Giovanni Evangelista (Municipio IX)
S. Maria alla Fontana (Municipio IX) – Comunità pastorale Maria Madre della Misericordia
S. Maria Goretti (Municipio II) – Comunità pastorale S. Giovanni Paolo II
S. Martino in Greco (Municipio II) – Comunità pastorale S. Giovanni Paolo II
S. Martino in Niguarda (Municipio IX)
S. Paolo (Municipio IX)
Sacro Volto (Municipio IX) – Comunità pastorale Maria Madre della Misericordia

Decanato San Siro, Sempione, Vercellina

Composto dalle Parrocchie di:
B.V. Addolorata in San Siro (Municipio VII)
Corpus Domini (Municipio I)
Gesù Buon Pastore e S. Matteo (Municipio VII)

Mater Amabilis (Municipio VII) – Comunità pastorale Mater Amabilis e S. Anna
 S. Anna Matrona (Municipio VIII) – Comunità pastorale Mater Amabilis e S. Anna
 S. Elena (Municipio VII)
 S. Francesco d'Assisi al Fopponino (Municipio VII)
 S. Giuseppe Calasanzio (Municipio VII)
 S. Giuseppe della Pace (Municipio VIII)
 S. Ildefonso (Municipio VIII)
 S. Maria del Rosario (Municipio VI)
 S. Maria di Lourdes (Municipio VIII)
 S. Maria Nascente (Municipio VIII)
 S. Maria Segreta (Municipio I)
 S. Pietro in Sala (Municipio VII)
 S. Protaso (Municipio VII)
 Santi MM. Nabore e Felice (Municipio VII)
 SS. Trinità (Municipio I)

Completano la Zona pastorale I i seguenti Decanati, confermati nella loro attuale configurazione:

Affori; Baggio; Centro Storico; Navigli; Turro; Vigentino

ZONA PASTORALE VI

Decanato San Donato Peschiera

Composto dalle Parrocchie di:

S. Maria Assunta in Bustighera di Mediglia – Comunità Pastorale S. Rocco
 Beata Vergine del Rosario in Mombretto di Mediglia – Comunità Pastorale S. Rocco
 Madonna Aiuto dei Cristiani in Robbiano di Mediglia – Comunità Past. S. Carlo Borromeo
 S. Martino in S. Martino Olearo di Mediglia – Comunità Pastorale S. Rocco
 S. Stefano Prot. in Triginto di Mediglia – Comunità Pastorale S. Rocco
 S. Margherita in Pantigliate
 Santi Martino e Riccardo Pampuri in Peschiera Borromeo – Comunità Pastorale S. Carlo Borromeo
 Sacra Famiglia in Bettola di Peschiera Borromeo – Comunità Pastorale S. Carlo Borromeo
 Santi Pietro e Paolo in Mezzate Milanese di Peschiera Borromeo – Comunità Pastorale S. Carlo Borromeo
 S. Bovio in S. Bovio di Peschiera Borromeo – Comunità Pastorale S. Carlo Borromeo
 Incarnazione in San Donato Milanese
 S. Donato in San Donato Milanese

S. Maria Ausiliatrice in Certosa di San Donato Milanese
S. Barbara in Metanopoli di San Donato Milanese
S. Enrico in Metanopoli di San Donato Milanese
S. Maria Assunta in Poasco di San Donato Milanese
S. Carlo Borromeo in San Giuliano Milanese – Comunità Pastorale S. Paolo VI
S. Giuliano M. in San Giuliano Milanese – Comunità Pastorale S. Paolo VI
S. Maria in Zivido di San Giuliano Milanese – Comunità Pastorale S. Paolo VI
Maria Ausiliatrice in Borgo Est di San Giuliano Milanese – Comunità Pastorale S. Paolo VI
Santi Pietro e Paolo in Borgolombardo di San Giuliano Milanese – Comunità Pastorale S. Paolo VI
S. Ambrogio in Civesio di San Giuliano Milanese
S. Marziano in Sesto Ulteriano di San Giuliano Milanese – Comunità Pastorale S. Paolo VI

Completano la Zona pastorale VI i seguenti Decanati, confermati nella loro attuale configurazione:

Abbiategrosso; Cesano Boscone; Melegnano; Melzo; Rozzano; Treviglio; Trezzo sull'Adda

Restano invariati i confini decanali relativi alle altre Zone pastorali (II, III, IV, V e VII).

I nuovi Decanati previsti nel presente decreto entreranno in vigore con la nomina dei Decani per il mandato 2021-2026 (anche laddove si dovesse provvedere alla nomina di un Decano “facente funzioni”).

Affidiamo ai nuovi Decani che verranno nominati il compito di portare a compimento le presenti disposizioni anche in riferimento agli incaricati decanali e agli organismi di corresponsabilità ecclesiale a livello decanale.

Milano, 22 dicembre 2020
Prot. Gen. n. 04164/20

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
Mons. Marino Mosconi

Decreto per rinnovo Decani

Oggetto: Decreto rinnovo Decani
Prot. Gen. n. 4130

La cost. 163 § 1 del Sinodo diocesano 47° stabilisce che la durata del mandato dei Decani sia quinquennale e che essi siano scelti liberamente dall'Arcivescovo nell'ambito di una terna di parroci presentata dai presbiteri e dai diaconi che svolgono il loro ministero in ciascun Decanato per nomina dell'Ordinario; terna che deve risultare da votazioni svolte secondo le modalità stabilite a livello diocesano.

Dal momento che l'attuale mandato dei Decani ha avuto inizio il 2 luglio 2015, è scaduto in data 1 luglio u.s. ma prosegue a tutt'oggi in regime di proroga, sia per chi è stato nominato a tale ufficio sin dall'inizio del mandato, sia per chi è subentrato nel corso del quinquennio; visti i cann. 553-554 del Codice di diritto canonico e la costituzione succitata del Sinodo;

DECRETIAMO

1. Si dà avvio alle procedure necessarie per la designazione dei Decani, facendo riferimento alla nuova configurazione in 63 Decanati, stabilita con decreto arcivescovile in data 22 dicembre 2020.
2. I nuovi Decani entreranno in carica nella data stabilita dal decreto di nomina e in pari data, come stabilito nel succitato decreto, saranno costituiti i nuovi Decanati e soppressi i Decanati aggregati.
3. La formazione della terna di parroci tra i quali, a norma delle disposizioni sinodali, sceglieremo liberamente e nomineremo i Decani, nonché la loro sostituzione nel corso del quinquennio, avverrà secondo il "*Regolamento per la designazione dei Decani (2021-2026)*", che promulghiamo, allegandolo al presente decreto.
4. Le liste dei votanti si considerano chiuse in data 1 gennaio 2021.
5. Il giorno della votazione per l'individuazione della terna è previsto per martedì 19 gennaio 2021.
6. Le operazioni di voto si concludono con la trasmissione all'Arcivescovo, dopo le debite verifiche, delle terne dei parroci più votati (in alcuni decanati la terna potrà essere incompleta in ragione del limitato numero di votabili presenti, come stabilito nel *Regolamento*), con l'indicazione in ordine alfabetico dei tre nominativi e dei voti avuti da ciascuno di essi; l'Arcivescovo sceglierà liberamente chi, nell'ambito della terna, assumerà il compito di Decano.
7. Se le condizioni non renderanno possibili le operazioni di voto in alcuni Decanati, verrà nominato un Decano "facente funzioni" sino a che non sarà possibile procedere al voto.
8. Fino alla nomina dei nuovi Decani (anche se fosse posticipata rispetto alla

data prevista dal presente decreto), quelli attualmente in carica (compresi i "facente funzione") mantengono il loro ufficio.

9. I nuovi Decani resteranno in carica sino alla conclusione dell'anno pastorale 2025-2026.

Milano, 23 dicembre 2020

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
Mons. Marino Mosconi

REGOLAMENTO PER LA DESIGNAZIONE DEI DECANI (2021-2026)

ARTICOLO 1. ORGANI CENTRALI E PERIFERICI E LORO FUNZIONI

Organi preposti allo svolgimento delle votazioni sono:

- a) la Cancelleria arcivescovile, che ha il compito di organizzare le votazioni in tutta la Diocesi;
- b) l'Avvocatura, che ha il compito di controllare la regolarità delle votazioni, di decidere su eventuali ricorsi e di interpretare questo Regolamento;
- c) le Commissioni di Collegio, composte dal responsabile, in qualità di Presidente, e da due chierici, in qualità di scrutatori, che hanno il compito di curare lo svolgimento delle votazioni. Il Responsabile è identificato nel Decano (in carica o facente funzioni) ovvero, laddove si tratta di Decanati di nuova costituzione, nei Decani di seguito indicati: per il Decanato Barona – Giambellino, il Decano del Decanato Barona; per il Decanato Cagnola – Gallaratese – Quarto Oggiaro, il Decano del Decanato Gallaratese; per il Decanato Città Studi – Lambrate – Venezia, il Decano del Decanato Città Studi; per il Decanato Forlanini – Romana Vittoria, il Decano del Decanato Romana Vittoria; per il Decanato di Niguarda – Zara, il Decano del Decanato Niguarda; per il Decanato San Siro – Sempione – Vercellina, il Decano del Decanato San Siro; per il Decanato San Donato – Peschiera, il Decano del Decanato San Donato (attualmente anche facente funzioni del Decanato Peschiera Borromeo). Nel caso in cui fossero necessarie nuove votazioni per la sostituzione del Decano nel corso del mandato 2021-2026, la Commissione di Collegio sarà presieduta da chi è stato designato dal Vicario generale a svolgere in modo interinale le funzioni di Decano o, in sua assenza, da un presbitero scelto dal Vicario episcopale di Zona.

ARTICOLO 2. INDIVIDUAZIONE DEI VOTANTI E DEI COLLEGI DECANALI

Hanno diritto di voto solo gli appartenenti ai Collegi decanali.

Ciascun Collegio decanale è costituito da:

- a) i presbiteri diocesani domiciliati nel Decanato o in esso operanti se altrove domiciliati;
- b) tutti gli altri presbiteri che operano nel Decanato esercitando un ufficio in

favore della Diocesi su nomina dell'Ordinario diocesano;

- c) i diaconi permanenti e i diaconi candidati al presbiterato incardinati nella Diocesi, che prestano il loro ministero nell'ambito del Decanato.

Dalle suddette tre categorie vanno però esclusi, e non hanno quindi diritto di voto, oltre ai Vicari episcopali, i presbiteri e i diaconi che prestano il loro ministero presso la Curia arcivescovile, la Segreteria arcivescovile, il Tribunale ecclesiastico regionale, l'Istituto per il sostentamento del clero della Diocesi di Milano, l'Azione Cattolica diocesana, i Seminari diocesani, l'Istituto sacerdotale Maria Immacolata, salvo abbiano un incarico pastorale nel Decanato con nomina da parte dell'Ordinario diocesano.

Ogni votante può essere ascritto a un solo Decanato, l'eventuale presenza di titoli di appartenenza a diversi Decanati da parte dello stesso soggetto verrà risolta in base al presente Regolamento e secondo i criteri generali dell'incarico "prevalente" o, a parità di incarico, del domicilio canonico.

ARTICOLO 3. VOTABILI

In ciascun Collegio possono essere designati tutti e solo i parroci.

ARTICOLO 4. PREPARAZIONE DEL MATERIALE PER LE VOTAZIONI

La Cancelleria arcivescovile, con la collaborazione degli Uffici e Servizi competenti della Curia arcivescovile, predispone per ciascun Collegio decanale, con documento in formato elettronico:

- a) la lista dei votanti, con l'elenco degli aventi diritto al voto;
- b) il modello della scheda per il voto, con l'elenco dei votabili;
- c) gli avvisi di convocazione preintestati per ciascun avente diritto;
- d) il modulo, in cui registrare la consegna della scheda per il voto e l'avvenuta votazione;
- e) gli schemi di verbale.

La Cancelleria arcivescovile, a partire da una settimana prima della data fissata per le votazioni, mette a disposizione per la consultazione, gli elenchi dei votanti e dei votabili di tutta la Diocesi.

ARTICOLO 5. PREDISPOSIZIONE DELLE VOTAZIONI IN CIASCUN COLLEGIO DECANALE

Il responsabile di ciascun Collegio decanale provvede a:

- a) costituire la Commissione di Collegio, scegliendo due presbiteri o diaconi con la funzione di scrutatori;
- b) stabilire per tempo l'orario delle votazioni e la sede, idonea e fornita di tutto l'occorrente per garantire la riservatezza e la sicurezza del voto;
- c) acquisire il materiale inviato dalla Cancelleria arcivescovile tramite posta elettronica;
- d) verificare la completezza e l'esattezza del materiale ricevuto, segnalando tempestivamente alla Cancelleria arcivescovile (cancelleria@diocesi.milano.it) eventuali errori od omissioni;
- e) stampare il materiale ricevuto che deve essere reso disponibile in formato carta-

ceo e completare i dati richiesti negli avvisi di convocazione (la firma autografa può essere sostituita dall'indicazione del nominativo del sottoscrittore).

ARTICOLO 6. CONVOCAZIONE

Il Decano deve far pervenire a ogni votante, almeno tre giorni prima della data fissata per le votazioni:

- a) l'avviso di convocazione nominativo;
- b) una scheda per il voto.

Il materiale può essere consegnato a ciascun votante:

- a) personalmente;
- b) tramite incaricato;
- c) in modalità elettronica (invitando espressamente il destinatario a stampare la scheda per il voto).

L'avvenuta consegna del materiale deve risultare nell'apposita colonna del modulo, con la firma del votante o dell'incaricato o la segnalazione della data della comunicazione elettronica e dell'indirizzo elettronico utilizzato.

Ciascun votante è tenuto a controllare la completezza e l'esattezza del materiale ricevuto, segnalando tempestivamente al responsabile del Collegio eventuali errori od omissioni o, se necessario, alla stessa Cancelleria arcivescovile, entro il giorno precedente alla data delle votazioni, salva sempre la possibilità di presentare successivo ricorso presso l'Avvocatura (cfr. art. 14).

ARTICOLO 7. MODALITÀ DI VOTAZIONE

Ciascun votante può esprimere fino a tre preferenze apponendo un segno negli spazi previsti nella scheda per il voto. Nel caso in cui i votabili fossero meno di cinque ad ogni votante è concesso di esprimere solo due preferenze. Nel caso in cui i votabili fossero meno di tre è concesso di esprimere solo una preferenza.

Il voto è segreto. Esso deve essere di norma espresso di presenza. Il voto degli ammalati può essere raccolto, fuori del seggio, da due membri della Commissione di Collegio.

Il voto può essere fatto pervenire anche per busta chiusa, fatta pervenire con una sicura modalità di consegna. In tal caso la scheda deve pervenire al Presidente della Commissione entro l'orario di chiusura delle votazioni. La scheda deve essere contenuta in duplice busta; sulla busta esterna dovrà essere indicato il nome del votante. La busta interna verrà aperta prima dello scrutinio dalla Commissione e la scheda in essa contenuta unita alle altre nell'apposita urna.

Per la tutela della segretezza, pur considerando le circostanze organizzative delle presenti votazioni, il voto non potrà essere espresso né comunicato in modalità elettronica.

ARTICOLO 8. SCRUTINIO DELLE VOTAZIONI

Lo scrutinio delle schede è pubblico ed è effettuato dai due scrutatori alla presenza del responsabile della Commissione.

Segni, cancellazioni, ecc. sulla scheda non la invalidano se risultano con certezza i nomi che il votante ha inteso esprimere.

ARTICOLO 9. INDIVIDUAZIONE DELLE TERNE

Risultano parte della terna da presentare all'Arcivescovo i tre presbiteri che hanno riportato il maggior numero di voti (in alcuni casi, in ragione del limitato numero di votabili, la terna potrà restare incompleta). A parità di voti prevale il presbitero più anziano per ordinazione, in subordine per professione religiosa, in subordine per età.

ARTICOLO 10. REDAZIONE DEL VERBALE

Le operazioni di voto anzidette, con il numero dei votanti, i voti da ciascuno riportati e l'indicazione della terna dovranno risultare da apposito verbale, compilato secondo lo schema ricevuto, sottoscritto dal Presidente del Collegio e dagli scrutatori.

La terna deve essere esposta nel verbale in ordine alfabetico di cognome, con l'indicazione dei voti ottenuti da ciascuno.

Copia del verbale va conservata nell'archivio del Decanato.

ARTICOLO 11. CONSEGNA DEL VERBALE E DEL MATERIALE PER IL VOTO

Copia in formato PDF del verbale e del modulo deve essere trasmessa per posta elettronica alla Cancelleria arcivescovile (cancelleria@diocesi.milano.it), entro tre giorni dal giorno della votazione.

Originale del verbale, delle schede e del modulo relativi alle operazioni di voto tenutesi nei Decanati devono essere consegnati non appena possibile alla Cancelleria arcivescovile.

La Cancelleria arcivescovile trasmetterà all'Avvocatura sia i predetti file in formato PDF che la documentazione cartacea originale integrale relativa alle avvenute votazioni.

ARTICOLO 12. VERIFICA E PROCLAMAZIONE DEI RISULTATI DELLE VOTAZIONI

L'Avvocatura verifica la regolarità delle votazioni sulla base del materiale ricevuto e decide eventuali ricorsi (cfr. art. 14).

Entro cinque giorni dalla data di ricevimento della copia PDF dei verbali e dei moduli, l'Avvocatura trasmette i risultati definitivi delle votazioni alla Cancelleria arcivescovile, che li comunicherà all'Arcivescovo e li renderà pubblici presso la Curia arcivescovile.

ARTICOLO 13. INDIZIONE DI NUOVE VOTAZIONI PRESSO UN COLLEGIO

Qualora l'Avvocatura non ritenesse valide le votazioni tenute presso un Collegio o accogliesse un ricorso tendente ad annullarle, sarà necessario procedere alla ripetizione delle votazioni, da indire con apposito decreto da parte dell'Arcivescovo.

Le votazioni da ripetere o da effettuare per la sostituzione del Decano nel corso del mandato sono indette dall'Arcivescovo e devono svolgersi secondo le modalità contenute nel presente Regolamento.

ARTICOLO 14. RICORSI

I ricorsi circa le liste e le schede per il voto vanno presentati, in forma scritta, presso l'Avvocatura entro il giorno prima della data fissata per le votazioni e comunque dopo che la Cancelleria arcivescovile abbia ritenuto di non dover procedere a correzioni o integrazioni (cfr. art. 6). L'Avvocatura decide i ricorsi entro la data delle votazioni e può stabilire la sospensione delle stesse fino a nuova indizione da parte dell'Arcivescovo.

I ricorsi circa la regolarità delle votazioni vanno presentati, in forma scritta, presso l'Avvocatura entro cinque giorni dall'avvenuta votazione. Essi verranno decisi entro la data stabilita per la trasmissione dei risultati definitivi.

La decisione dei ricorsi viene notificata per iscritto ai proponenti, al responsabile del Collegio, alla Cancelleria arcivescovile e all'Arcivescovo.

Contro le decisioni dell'Avvocatura e per proporre ricorsi su materia di voto non previsti dal presente Regolamento, vanno seguite le procedure stabilite dal Codice di diritto canonico.